

Pauvert

© Pauvert, département de la Librairie Arthème Fayard, 2003.

© *Pauvert* 2003

© *Gaffi* 2005

Editing: Gian Luca Spadoni

Revisione: Catherine Mc Gilvray

I edizione settembre 2005

<http://www.gaffi.it>

*Ad Arnaldo Colasanti
ideatore della collana*

Collana GODOT

LE DUE MORTI DI HANNAH K.

di Renaud Meyer

Traduzione di Francesca Celli

GAFFI 

Capitolo 1

La signora K.

Subito l'ho sentito. Il naso appiccicato alle areole, mia madre non era che latte. Passavo il tempo a poppare questo succo materno, a sognarlo, a svegliarmi per questo, a guarire le angosce consolandomi al seno. La mia vita era guidata da questi effluvi lattei. Il mio primo narcotico.

A lungo ho creduto che tutte le donne avessero questo odore di latte, questo gusto leggermente zuccherato. Fino alla pubertà qualsiasi abbraccio con una donna mi ripugnava. Mi riportava alla mia condizione primaria. Trovavo gradevoli soltanto le ragazzine della mia età. Sotto i loro maglioni avevano lo stesso mio odore. Una miscela al 60% di poliestere e al 40% di sudore di ricreazione e biscotti al cioccolato.

Le donne non erano che odori. Innanzitutto odori, esclusivamente degli odori, mi piaceva solo l'odore, le riconoscevo dall'odore, le ricordavo per l'odore, le lasciavo per l'odore.

Le bionde erano una pasta frolla e tiepida, le brune profumavano di curry e legno bruciato, le rosse evocavano la cannella e la terra bagnata dopo la pioggia. Natacha profumava di arancia e pane tostato.

Mi piaceva il loro odore *prima*, un odore pudico, che si nasconde dietro un profumo o una sigaretta. L'odore *dopo* lasciava apparire spesso un essere nuovo, di cui avevo tentato di indovinare l'essenza nei nostri preliminari olfattivi. Il pepe poteva trapelare da una bionda per riempire una camera intera, il miele mescolarsi alla cannella. Talvolta era una rivelazione. Un odore molto forte, intimamente universale, l'odore del corpo che si dà. Affondavo il naso nelle ascelle delle mie amanti, leccavo la loro epidermide, gustavo le mie conquiste, ne cercavo l'aroma.

Poi c'è stata Hannah. La prima donna di cui non potevo sentire l'odore.

Mélina fu la prima a parlarmi di lei.

«Ti piace la vecchia dell'ultimo piano? A me non piace. Ha un cattivo odore, non mi guarda mai quando le sorrido e mamma dice che ascolta tutte le conversazioni per citofono.»

«Non l'ho mai incontrata, non posso dirti niente.»

«Sei l'unico a non vederla. Quando ero piccola, papà mi faceva credere che era una strega che era stata punita perché aveva perso la sua scopa ed era condannata a guardare il cielo di Parigi per tutta la giornata senza poter volare via. Mi aveva raccontato che aveva tentato di rubare la scopa di Alcina, ma che non vi era riuscita.»

La signora Krzysztofik, che tutti chiamavano signora K. a causa del suo cognome impronunciabile, non parlava, sembra, a nessuno, non riceveva visite e usciva poco. Abitava in una mansarda sopra il mio appartamento.

Alle cinque e dieci, accendeva la radio di cui sentivo il lontano ronzio, *a mezza voce*¹ all'inizio, poi, dalle sei, a volume normale, cioè quasi al massimo per una persona con capacità uditive ridotte. Alle sette cominciava la sua conversazione con l'apparecchio, che funzionava fino alle diciotto, nell'istante preciso in cui subentrava la televisione. E quando infine le trasmissioni si interrompevano, la voce della mia vicina iniziava un soliloquio appena percettibile, come un ultimo crepitio, prima di spegnersi per qualche ora soltanto. All'inizio, avevo creduto che la signora K. non vivesse sola. La sentivo fare le sue raccomandazioni a voce alta, commentare le attualità, il tempo che avrebbe fatto nei giorni successivi, come ci si rivolge alla persona con cui si divide la propria vita.

Rispondevo ai suoi segnali di sconforto con violente ondate di musica *new wave*, i cui bassi ritmici sembravano disturbarla. Era un'arma temibile di fronte alla *Valise* e alle *Grosses Têtes*². Rispondeva ai miei colpi di forza con degli attacchi aerei inopinati, annaffiando abbondantemente i fiori del suo balcone, i cui vasi sprovvisti di piattini riversavano un liquido misto a terra, dubbio fertilizzante, acqua e fondi di caffè che s'abbatteva sulle mie piastrelle. Mi precipitavo alla finestra ogni volta che udivo lo sciacquio che annunciava il mio piccolo diluvio urbano. Ma era troppo tardi. Andavo per esprimere la mia collera quando udivo immancabilmente il nemico ritirarsi e chiudere la finestra con delicatezza e diletto.

¹ In italiano nel testo [N.d.t.].

² Programmi televisivi e radiofonici francesi [N.d.t.].

La signora K. procedeva con delle incursioni nel campo nemico. Depositava una parte dei suoi rifiuti domestici davanti alla mia porta. Sempre in quantità ridotta e non identificabile, come se fosse una perdita accidentale, l'espressione della rottura inopinata d'un sacco della spazzatura. Le capitava anche di frugare tra i miei scarti, di tirare fuori un vasetto di yogurt, una scatola di formaggio, qualche mozzicone di sigaretta, una scatoletta vuota di alimenti per gatti, e depositarmeli a domicilio. Si può esser sicuri di riconoscere i propri rifiuti tra un assortimento di dieci sacchi di immondizia tanto sono il riflesso del nostro quotidiano. Conoscevo l'autrice del misfatto, ma mi ripugnava tenere i corpi del reato, che riportavo giù in un silenzio colorato di stanchezza e di disgusto.

Spiava ogni mattina il passaggio del postino, si precipitava al pianterreno, prendeva la sua corrispondenza e, se una lettera sporgeva malauguratamente dalla mia buca se ne impossessava e la faceva scivolare tra le sue. Di ritorno a casa, la nostra Mata Hari l'apriva con un procedimento che lei sola conosceva, ma certamente semplicissimo, leggeva, ricopiava, derubava quando un interesse la guidava, poi rincollava la busta che faceva scivolare nella mia buca. Non ho potuto mai prenderla in flagrante delitto di spionaggio.

La signora K. si mise a lasciare dei piccoli messaggi appuntati alla mia porta: «Caro Signore, poiché non sembra possedere l'educazione necessaria a stabilire relazioni rispettose tra vicini, mi permetto di *ramentarle* che i rumori dopo le ventidue sono proibiti e che l'*odoro* delle sue sigarette impregna l'aria della mia casa. Mi faccia la cortesia di parlare sottovoce quando riceve degli amici e di fumare un po' meno. Grazie. Signora Krzysztofik.»

Fece anche appello alle forze di polizia che mi visitarono una sera verso mezzanotte, mi imposero di abbassare la musica e ripresero i loro giri. Fui informato quindici giorni più tardi che aveva sporto denuncia al commissariato del XVIII dipartimento e inviato una lettera al vice sindaco. Per la signora K. fu come fare un buco nell'acqua. Da parte mia, mi rifiutai di utilizzare bassamente i mezzi politico-amministrativi alla mia portata. Mi sarebbe bastata una semplice telefonata per farla sfrattare, quella vecchia megera, «la strega senza scopa» come diceva Mélina; tutto ciò mi irritava parecchio.

Risposi alle sue tenzoni epistolari: «Cara Signora, poiché non sembra possedere l'ortografia necessaria alla primaria correttezza tra vicini, mi permetto di informarla che *rammentare* ha una doppia *emme* e che *odore*, per quanto sgradevole e maschile sia, si scrive con una *e* finale. La prego di scrivere un po' meglio al suo vicino e parlare un po' meno ai suoi apparecchi radio-televisivi. Grazie in anticipo. Signor Lagrange.»

Ferita da questa stoccata, cercò per un periodo di raggiungermi con armi più fini ed indirette, prendendo la portinaia come alleata.

«Se credo alla signora K., c'è un'orgia permanente in casa sua Arnaud. Drogati, omosessuali, guardi che io non ho niente contro questa gente, facciano quello che vogliono, anche se non è un esempio per i bambini, la musica boom-boom fino alle tre del mattino, si grida, si canta, si beve fino a che non si ha più sete. Non sta a me dirle qualcosa, faccia come vuole, ma la signora K. non è più giovane, si lamenta un po', è normale. Mi ha detto che c'erano dei rifiuti fin sul pianerottolo, l'altra mattina. Io non ho visto niente.»

« Ma neanch'io ho visto niente. Né rifiuti, né la signora K. Sono diversi mesi che abito qui, e sento solo lei e la sua radio, ricevo le sue briciole, l'acqua dei fiori e i suoi messaggi d'insulti, ma non le ho mai visto neanche la testa, a questa vecchiaccia. Sicuramente mi evita.»

«Non dica *vecchiaccia*, non le si addice per niente, Arnaud. Non avete gli stessi orari, ecco tutto.»

Questo genere di dissapori appagavano Alcina. Ereditava da due a tre conversazioni: una con la signora K. al fine di raccogliere le sue lamentele; l'altra con me per rendermi partecipe e aspettare le mie reazioni; una terza, più breve, con la signora K. sotto forma di resoconto, e talvolta persino una quarta con un altro inquilino per avere il suo parere illuminato. Diventava per questo verso un personaggio importante della nostra comunità, un mediatore ed un giudice di pace. Mi piaceva molto.

Dovevano essere circa le venti. Guardavo la televisione. Étienne Daho era l'invitato. Ascoltavo la sua voce grave, affascinato dalla sua timidezza, dal suo sorriso imbarazzato. Un whisky&coca e noccioline. Una vocina acuta, leggera, tagliente, scusandosi quasi di doversi esprimere, come un animaletto che viene torturato, mi strappò fuori dal mio bozzolo hertziano. Non vi prestai che un'attenzione relativa. Ma la vocina divenne più insistente, più lacerante, quasi sopranile, autentico contrappunto di una melodia televisiva che prese l'andamento di un concerto dodecafonico. Non osai intervenire per paura di sembrare ridicolo. Moltiplicai gli scenari, ne immaginai gli attori. Ripresi una manciata di noccioline.

Forse, si trattava di un semplice trasloco, Elise e Guillaume, occupati a montare un mobile nella loro mansarda adiacente a quella di Hannah, dovevano faticare naturalmente e avrei avuto l'aria maligna ad accorrere sconvolto; non avrebbero mancato di chiedere il mio apporto. Oppure i miei amabili vicini si dedicavano a qualche abbraccio improvvisato sui gradini della scala che conduceva all'ultimo piano, rifugio estremo ove perseguire la loro ricerca del settimo cielo. Sarei arrossito dalla vergogna interrompendo quella piccola sinfonia. No, quella voce era sicuramente quella di Mélina, quella d'una bambina che gioca con un compagno; inventavano giochi rumorosi, non erano d'accordo sulle regole, sono così i bambini, battono i piedi, si bisticciano, gridano, impediscono ai vicini di guardare la televisione tranquillamente. O semplicemente, era Alcina che terminava il suo lavoro. Doveva spazzolare, strofinare, lucidare, producendo così quei rantoli stridenti, quelle imprecazioni soffocate, quei colpi sugli scalini e alla ringhiera della scala. Pure era tardi per Alcina, avrebbe dovuto finire il suo lavoro prima che scendesse la notte. Abbastanza tardi anche per Mélina, che avrebbe dovuto fare il bagno ad un'ora simile. Quanto ad Elise e Guillaume s'univano un po' presto. Mentre rimuginavo in testa la mia piccola finzione, la realtà continuava la sua opera nel corridoio.

Un grido sfuggito dal tumulto prevalse sulla paura del ridicolo. Mi precipitai sul pianerottolo con una violenza determinata. Era buio malgrado la luminosità improvvisa che provocò la luce del mio appartamento. Percepìi una massa informe e mobile che s'agitava sui gradini della scala che porta all'ultimo piano. Non c'era dunque nessuna corri-

spondenza tra le fantasie che mi erano sfuggite dal cervello e la realtà che mi saltava agli occhi. Il mio corpo rimase paralizzato, incapace di raggiungere il pulsante dell'interruttore a tempo davanti allo spettacolo che mi si offriva: la lotta feroce di due animali determinati a non lasciare la presa. Gridai senza risultato. Abituato al mio nuovo ambiente luminoso, distinsi un uomo che doveva avere la mia età, corpulento, vestito con un giubbotto di jeans, scarpe sportive ancora nuove, capelli corti, con un anello all'orecchio sinistro, ed un bracciale di pelle al polso destro. Cercava con gesti larghi e robusti di riuscire a tirare verso di sé una borsa. Quella della donna raggomitolata sui gradini. Avvolta in un gran cappotto nero, preferiva la tortura piuttosto che cedere al suo boia. La forma delle scarpe, il colore delle calze, la fragilità dei suoi gesti indicavano un'età avanzata. Tuttavia resisteva bene, riceveva dei calci, dei pugni, soffocava pure i lamenti per non dare all'avversario l'illusione d'una qualsiasi vittoria, conosceva il dolore, si vedeva, ci era abituata. Mi sentivo impotente. Mi misi stupidamente a pensare alla capra del signor Seguin alle prese col lupo, al pentimento dell'aggressore davanti al magistrato della terza sezione del tribunale correzionale di Parigi.

Finii per balzare sull'uomo. Lanciai un urlo per spaventare il mio avversario e per darmi coraggio. Preso dall'azione, non prestò attenzione alla mia presenza e fu sorpreso di trovarmi alle sue spalle. Gli piantai il ginocchio tra le costole e lo strangolai con il braccio destro, mentre con il sinistro mantenevo la pressione sul collo. Mi respinse brutalmente. La borsa gli scappò. Mi assestò due pugni violenti. Il primo al mento, l'altro sull'occhio sinistro. Risposi con un calcio

assai goffo. Ridiscese in fretta i piani come un animale in fuga dopo avermi lanciato un furtivo *stronzo*, che non presi come un insulto, ma come il riconoscimento del coraggio che avevo appena dimostrato.

La penombra regnava sempre. La donna restava allungata sulle scale. Non si muoveva. Non percepivo più il suo respiro. La credetti morta. Se l'era vista proprio brutta. Si distingueva solo il ronzio lontano della televisione, l'inizio di un nuovo programma. Mi chinai verso di lei e le posai la mano sulla schiena. Non rispose alla mia sollecitazione. Mi chinai ancora di più per tentare di cogliere almeno un leggero rantolo. Tutto il suo corpo restava impietrito. Sentii scivolare sotto l'altra mia mano una massa calda che faceva le fusa. Era il mio gatto Bosley che veniva a chiedere notizie. Restammo così dei lunghi minuti senza parlare. Non osavo dire niente per paura di sembrare sprovveduto. Cercai di pensare alla sopravvivenza della donna. Lasciai la mia paziente per andarle a prendere un bicchiere d'acqua, dello zucchero e un panno fresco.

Al mio ritorno era scomparsa. Sentii dei rumori nell'entrata dello stabile e il portone richiudersi con un clicchetto familiare. Rimasi in piedi davanti alla mia porta, con un'aria idiota, un bicchiere d'acqua in una mano, un panno umido nell'altra, stordito dalla battaglia appena data, abbandonato, solo con la mia audacia da corridoio. Sentii come un gran vuoto e allo stesso tempo un dolore abbastanza forte all'occhio sinistro. Bevvi il bicchiere d'acqua, appoggiai il panno sull'occhio e tentai di terminare il mio whisky&coca guardando il seguito dei programmi.

Due giorni più tardi bussarono alla porta. Guardavo il telegiornale con Bosley in braccio e delle noccioline in boc-

ca. Aprendo trovai una vecchietta che riconobbi immediatamente come la vittima dell'aggressione. Aveva il viso leggermente tumefatto, indossava lo stesso cappotto nero, manteneva lo stesso silenzio e sembrava esprimere con il suo sguardo la riconoscenza e la vergogna. Sembrava avere settantacinque o ottanta anni, aveva i capelli bianchi, quasi trasparenti, portati all'indietro e sui quali era poggiato un cappellino nero come soltanto le vecchie signore possono ancora avere. Aveva una fronte larga, piccoli occhi intelligenti, un lungo naso fine. Il suo volto elegante, la sua bellezza immaginata lievemente dispersa, la rendevano naturalmente simpatica. Ruppe il silenzio che s'era creato:

«Sono confusa, caro Signore, veramente confusa, sono la signora che...»

«Lo so, lo so, non importa, ci si sente un po' imbarazzati...»

La feci entrare nel mio appartamento, le indicai una sedia e le offrii un succo d'arancia. Pensavo fosse la bevanda da offrire ad una vecchia signora.

«Non avreste qualcosa di più inebriante, un bicchiere di vino, per esempio...?»

Aveva una bella voce, calda e dolce, con un leggero accento che non seppi definire esattamente, ma che mi sembrava venire da un paese dell'Est.

«È scappato come un coniglio, l'animale. Ecco il bicchiere di vino. Ha sporto denuncia, spero? Posso testimoniare, se vuole. Ho i suoi connotati. Sulla trentina, bruno, molto robusto, con un bracciale di pelle al polso destro. Abbastanza banale, ma potrei riconoscerlo. In tutti i casi, è a lei che bisogna fare i complimenti, lei è una vera leonessa, tenergli

testa così, alla sua età. Mi sono sentito un giocatore modesto in confronto a lei. Non le ha preso niente... no? Ma cosa faceva là? Ha avuto paura ed è entrata nel primo portone trovato aperto? Non bisogna mai fare così, bisogna andare dove c'è gente, in un caffè, in un negozio ancora aperto. Avrebbe potuto finire male questa storia. Brindiamo alla nostra vittoria sul nemico. È molto gentile da parte sua essere passata a farmi visita, non doveva disturbarci.»

Parlavo, parlavo, parlavo, cercando di alimentare la conversazione. Lei acconsentiva spesso con un sorriso, sottolineava i miei interventi con dei leggeri raschiamenti di gola e riempiva i nostri silenzi con sorsi improvvisi di vino rosso. Non parlò di lei, mi ringraziò, e sparì per le scale.

Una settimana più tardi, trovai di nuovo la mia carissima vecchia signora davanti alla porta. Sfoggiava lo stesso sorriso, portava lo stesso cappotto, lo stesso cappello, la stessa borsetta. Aveva un pacchetto in mano, che mi tendeva con affetto.

«Tenga, è per lei, per ringraziarla, regalo di Hannah.»

Il mio viso arrossì per l'imbarazzo e mi misi a ridere stupidamente.

«Non posso accettare, è normale portare soccorso, non giustifica un regalo, no, veramente, fa parte dell'umanità.»

«Non tutti lo fanno, posso assicurarglielo, sono numerose le persone che chiudono gli occhi, sì, sì, Hannah insiste, prenda.»

Aprii lentamente il voluminoso involucre, tentando di guadagnare un po' di tempo sotto l'effetto dell'angoscia

che mi coglieva all'idea di dover testimoniare una gioia senza limiti per un oggetto che avrei dovuto, quanto prima, depositare in cantina. La sentivo felice di rendermi un po' di quel che le avevo dato; fremeva per l'impazienza. L'aveva avvolto lei stessa in una carta colorata leggermente sgualcita, strappata in alcuni punti da un vecchio nastro adesivo, un regalo impacchettato sulla tavola della cucina, fatto, poi disfatto e rifatto. Probabilmente un oggetto che le era appartenuto. Dunque si chiamava Anna, questa cara vecchia signora.

«Non è ragionevole, Anna.»

«No, lei dice Anna, io sono Hannah, con due H, una all'inizio e una alla fine, bisogna pronunciarlo come se ci fosse una R davanti la A, *Ranna*, si legge nei due sensi, in tutte le lingue, da sinistra a destra, e poi da destra a sinistra. Adesso, apra!»

Eseguii. Sentivo sotto le mie mani un oggetto meandrico e cavo. Strappai la carta. Ne sfuggì un rumore sconveniente e sordo. Lo svestii completamente e lo presi come un neonato.

«È troppo, non posso accettare, e poi... non so suonarlo.»

«Le insegnerò, Hannah le insegnerà a suonare, io non posso più, oggi, non ho più le dita, guardi queste dita, non obbediscono più, queste piccole brutte dita, le monelle, erano talmente agili quando avevo vent'anni. Lei ha la volontà e l'intelligenza, si vede subito, e se suonerà Hannah avrà l'impressione di suonare ancora, di avere vent'anni.»

«Ma non voglio prenderle il suo violino, è il suo, non ci si separa dal proprio strumento, mai, Anna.»

«Hannah.»

«Scusi, Hannah.»

«Un violino che non suona più è un violino che non esiste più. Le darà la vita per la seconda volta, vedrà, è una grande felicità per il corpo e per la mente. Legge la musica?»

«Un po', insomma, non veramente...»

«Le insegnerò.»

«Allora pagherò.»

«No, sarà mio ospite.»

Prendemmo appuntamento per il giorno seguente. Sarebbe passata a prendermi, e ci saremo andati insieme, da lei; era a due passi.

Capitolo 2

Hannah

Riconobbi i suoi tre colpi che mi erano quasi diventati familiari. Il suo cappotto nero, il suo cappello, la sua borsa, il suo sorriso. Ebbi la sensazione che non avesse lasciato il mio pianerottolo dal nostro ultimo incontro. Presi la mia giacca, il violino, e mentre chiudevo la porta, la pregai di precedermi. Mi indicò con la mano la scala che portava all'ultimo piano.

«Dopo di lei, giovanotto...»

Rimasi interdetto.

«Lei è...»

«Sono io.»

«La signora che...»

«Sì sono la signora Krzysztofik, la signora K., come dice la gente, la vecchia dell'ultimo, la strega senza scopa, oh, non neghi fingendo di non saperne niente, so tutto, o quasi, è quella ragazzina che mi chiama così. Non si preoccupi, non fa niente, Hannah non gliene vuole, i soprannomi appartengono alla sua età, e strega alla mia.»

«Ascolti Hannah, insomma signora Krzysztofik... Sono molto imbarazzato, ho un po' vergogna, dopo le relazioni, diciamo burrascose, che abbiamo avuto in questi ultimi mesi, e poi oggi, questo regalo, questo invito... Vede, arrossi-

sco adesso che ripenso a tutte le bassezze che le ho rivolto. Infine, non ne parliamo più, ma ammetta comunque che talvolta le meritava...»

«Anche lei le meritava.»

«Va bene, non ne parleremo più.»

Superando la soglia del suo appartamento, scoprii con stupore ed incanto che ciò che credevo essere l'inferno al di sopra della mia testa aveva un piccolo gusto di paradiso e che il demone della nostra comunità forse portava le ali.

L'universo della signora K. si apriva sul cielo e dominava Parigi dalla porta d'ingresso grazie ad un'immensa vetrata all'antica. Al centro, una portafinestra dava su un minuscolo balcone carico di fiori. Da ciascun lato, due pannelli obliqui in vetro massiccio erano probabilmente stati il prisma creatore di qualche pittore cubista. Per Hannah erano le sue porte del paradiso. E mentre io osservavo dalla mia finestra soltanto il viavai dei turisti nella strada, Hannah godeva di una vista che tutti le avrebbero invidiato. Soltanto lei poteva avvalersi di quel dominio sulla capitale dalla colazione fino al tramonto. Si potevano quasi toccare le ali del Moulin-Rouge situato a due passi, grande uccello sulla collina di Montmartre, i cui battiti di ali dovevano ritmare le ore della sua esistenza. Ero probabilmente la prima persona ad entrare a casa sua da molto tempo.

Guardai i fiori sul balcone con divertimento ripensando alle nostre battaglie passate. Quei vegetali mi apparvero improvvisamente amichevoli, quasi belli nei loro abiti primaverili. La luce scendeva lentamente su Parigi. Hannah accese una candela ed una piccola lampada da notte gialla con fiori e trine. I mobili dovevano essere degli anni Sessan-

ta. Unica concessione alla modernità un televisore con telecomando comprato agli inizi degli anni Ottanta. La radio non aveva avuto l'onore di rinnovamenti tecnologici.

Posai il cappotto sopra un vecchio canapè drappeggiato con una termocoperta che sembrava aver reso l'anima ormai da molto tempo. Dietro il canapè, era disposto un grande paravento composto da sei parti, che avevano dovuto rappresentare ciascuna una scena di vita, ma i cui motivi sbiaditi dal tempo lasciavano spazio ormai solo all'immaginazione dell'osservatore. Hannah mi spiegò che si trattava infatti delle diverse forme di teatro nel mondo. Osservando attentamente, distinsi infatti un piccolo giapponese curioso e furioso che evocava il teatro Nô, i personaggi della *commedia dell'arte* riconoscibili per i loro colori vividi su un altro battente, uomini imparruccati sfuggiti dalla compagnia di Molière, donne e uomini in toga bianca che interpretavano probabilmente una tragedia greca, un attore filiforme e torturato che stava interpretando Shakespeare. Quanto all'ultima scena, la più patinata, mi ci volle l'aiuto di Hannah per comprendere che vi era rappresentato il teatro russo. L'autore di tale affresco, che trovai caricaturale, non aveva dovuto passare alla storia. Dietro questo oggetto, c'era il letto. Alcuni mobili erano ricoperti da lenzuoli bianchi.

Hannah mi offrì un bicchiere di porto. Sedevo raccolto sul canapè. Non sapevo bene cosa ci facessi.

«Hannah si è sbagliata, aveva una brutta opinione del suo vicino del piano di sotto. No! No! Non conosceva Arnaud, è un bravo ragazzo, un *Gootboy*, merita il violino, ma bisogna promettere di suonare spesso, è un po' come un bambino, bisogna occuparsene, coccolarlo, quietarlo, non lasciarlo in

un angolo, prometta, *Gootboy*, prometta... Allora si può cominciare.»

Presi il violino in una mano, l'archetto nell'altra, e posai su Hannah uno sguardo conquistato, per esprimere che ero pronto a seguire la lezione. Si adirò, poi frenò subito i suoi ardori mormorando qualche parola in yiddish.

«Mi perdoni, mio caro *Gootboy*, ma non bisogna toccare lo strumento il primo giorno, è come una donna dalla quale si desidera farsi amare. Prima, la si guarda, le si parla, le si fanno dei complimenti, la si pensa, non si precipitano le cose; per tutto questo ci vuole tempo. Conosco persone che studiano il violino da anni, ma che non l'hanno mai veramente suonato. Hannah non lo pratica più da molto tempo, ma quando le sue braccia assumono la posizione per suonarlo, lei immagina con qualche movimento i brani della sua giovinezza, e può ascoltarli, ascolto questo violino, eppure non è più tra le mie mani. È perché l'anima di Hannah e il corpo non sono più che una sola ed unica cosa *Gootboy*. Quando l'anima fa suonare il corpo, allora si ascolta la musica. È questa la vera armonia. Il suo corpo è il violino, la sua anima è l'archetto. Tenda la sua anima verso il cielo, e la spinga verso la terra carezzando il suo corpo perché le sveli la sua musica. Anche se l'anima del violino è all'interno, pensi che è nell'archetto, pensi ai colpi d'archetto verso il cielo, elevi l'anima *Gootboy*. Il solfeggio verrà più tardi, ce ne infischiamo, Hannah se ne infischia del solfeggio.»

Tornai spesso a trovare Hannah. Tutti i giovedì sera andavo a fare la mia lezione di violino. Mi aspettava come si aspetta un pubblico, indossando l'abito da sera, le calze di

seta nuove, le scarpe lucenti, il lungo vestito nero con bordini rossi, la collana di perle, gli orecchini; poi deponeva la sua maschera: una crocchia cerchiata di pettini e di forcine, le cui forme imperfette tradivano mani poco sicure, una vista debole, un'abitudine perduta; un trucco eccessivo, diversi strati di polvere bianca, labbra troppo rosse, palpebre troppo blu. Esibiva, senza saperlo, pieghe, rughe, distensioni, grovigli di pelle, una vera carta topografica della sua esistenza.

Piegando gli occhi per schivare le mie domande, portava la mano sinistra sulla fronte per simulare la fatica, faceva finta di non intendere più la nostra lingua, parlava yiddish quando qualcosa sembrava dispiacerle. Sempre a lamentarsi delle mani che la facevano soffrire e le impedivano di suonare, delle dita troppo dure, rovinate dai lavori casalinghi.

Le portavo spesso un babà al rum, caffè della torrefazione, un buon vino, un pacchetto di zucchero, del formaggio. Lei mi insegnava a suonare, degustava lentamente il babà al rum, ritornava alle sue letture. Me ne andavo spesso tardi nella notte, poiché le nostre conversazioni ci conducevano lontano nei ricordi.

È così che imparai il violino con Hannah. Dopo varie settimane, arrivammo alle corde, poi a qualche successione di note. Non ero molto predisposto, ma la sua compagnia era un incanto.

Hannah viveva sola. Non aveva amici, né famiglia. Si accontentava della radio, delle conversazioni occasionali con Alcina, delle visite dal medico. E quando la radio o la televisione non erano i loquaci compagni delle sue giornate, passava sicuramente lunghi momenti a contemplare Parigi; Parigi

sotto la pioggia, Parigi sotto i fiocchi di neve, Parigi tutta grigia, Parigi tutta rosa, il sole bianco del mattino, le nuvole disegnate della sera, le stelle, le luci lontane. Altri giorni, sedeva sulla sua poltrona di vimini, voltava le spalle alla vetrata, chiudeva gli occhi, e poteva ricostruire a memoria nei dettagli ogni tetto, ogni camino, ogni cupola di monumento un po' conosciuto, la posizione della Tour Eiffel o dell'Arco di trionfo, il suo colore in inverno o nelle sere d'estate.

Tutto a casa sua era disposto affinché *economia* e *pulizia* regnassero. Il cibo, l'acqua, l'elettricità erano beni preziosi. Gli animali – cani, gatti, uccelli e pesci – costavano troppo cari, li aveva banditi dal suo paradiso. Come una strega apprendista, procedeva con la moltiplicazione dei litri d'acqua, attraverso un utilizzo ripetuto e differente, con il solo filtro dell'ossessione. L'acqua del bagno, che faceva soltanto i giorni pari, diventava acqua per i piatti, nella quale veniva aggiunta qualche goccia d'un detersivo già diluito, piatti che non risciacquava mai, dato che il sapone «non aveva mai ucciso nessuno», per finire poi nel gabinetto a mo' di sciacquone. Procedeva così quotidianamente al *balletto dei secchi d'acqua*, andando e venendo, vuotando, travasando, riversando, cambiando e sostituendo, calcolando e scegliendo tra il gabinetto da pulire e le sue piante da annaffiare, fiera di poter guadagnare un litro che poteva infine riutilizzare per una nuova occasione che le era sfuggita fino ad allora.

Il suo rifiuto del progresso era partecipe della stessa patologia: candele piuttosto che i 75 watt all'ora della lampadina che era al di sopra dei suoi mezzi, cuocere gli alimenti la notte piuttosto che il giorno, evitare le torte, i polli, gli arrostiti e i dolci, che richiedevano un'utilizzazione prolungata del for-

no. Quanto al riscaldamento funzionava quando la temperatura esterna cadeva sotto zero.

Così Hannah passava le giornate d'inverno a casa sua, nel suo cappotto nero, con guanti e berretto, con una temperatura raramente superiore ai dodici gradi. Al mattino si nutriva con un bicchiere di latte mescolato con un po' d'acqua calda e qualche noce. Alla sera patate rosolate in un olio che aveva utilizzato il giorno prima per cuocere uno sgombrò. Si comprava un camembert alla settimana e cenava con le crêpe ogni venerdì. Era la prova quotidiana e domestica della trasformazione dei corpi secondo la quale *niente si perde, niente si crea, tutto si trasforma*, facendo del recupero una legge divina. *Gettare* era un crimine che non si sarebbe mai perdonata. Un filtro di caffè poteva così assicurare la sua funzione per tre buone settimane. Toglieva i fondi, che restavano nell'attesa di aver reso fino all'ultimo gusto, fino all'ultimo colore, prima di finire come fertilizzante, poi lavava il filtro, lo faceva asciugare prima di rimmetterlo nella macchinetta per un nuovo uso. Hannah poteva sacrificare sull'altare dell'economia la sua buona fede e il suo buon senso. Le bucce delle verdure diventavano deliziose rosolate in un po' di materia grassa, le date di scadenza, anche se superate da tre o quattro mesi, erano marcate solo a titolo indicativo e gli appartamenti troppo riscaldati facevano molto male alla salute. Quando cominciai a portarle del cibo, notai che non lo toccava, preferiva lasciar passare la data di confezionamento piuttosto che consumare un prodotto di cui si proibiva il piacere in tempi ordinari. Se ne concedeva il permesso se io lo mangiavo con lei e soltanto dopo negoziati sfibranti e senza fine.

Ciononostante, Hannah si concedeva tutte le domeniche da quasi vent'anni, un pranzo da Arlette, la birreria situata in cima alla nostra strada. Una domenica la scorsi da lontano. Gustava un uovo sodo alla maionese, seduta sola a tavola con il suo cappotto nero, il cappello e la birra. Mi incuriosì il suo portamento altero e le sue maniere prodighe. Rimasi a distanza. Dopo la sua partenza, presi un caffè da Arlette. Georges, il cameriere, mi parlò di Hannah.

Quando arrivava, Hannah si dirigeva sempre verso la figlia di Arlette, una donnina tenera e premurosa, che teneva ormai il locale con suo marito. Si lamentava delle gambe pesanti e dei reumatismi, che il suo medico era incapace di alleviare.

«Sono mesi che le dico di prendere appuntamento con il dottor Clément. Gli ho anche parlato di lei e dei suoi problemi, attende la sua visita, ma lei non si decide...»

«Oh, lei è gentile, ma vado dal mio medico da anni, non voglio cambiare, non è molto bravo, ma mi conosce bene; sa, alla mia età, i cambiamenti... Buongiorno, Georges.»

Georges l'accompagnava fino al tavolo. Poi salutava una coppia di anziani con i quali non si impegnava mai in conversazione. Per quarantotto franchi, pranzava con un uovo sodo alla maionese, con un coniglio in salmì accompagnato da un purè di patate e da un babà al rum. Davanti una birra irlandese, una sigaretta americana in bocca, il viso incipriato e rattivato dal rossetto, lanciava un sorriso non dissimulato al suo vicino ottantenne per provocare la sua quasi novantenne vicina. Era di nuovo *la grande Hannah*, che osservava dalla sua tavola la gente sulla piazza, i piccioni che becchetavano, la programmazione del teatro davanti a lei.

Prima di uscire, lasciava una moneta da cinque franchi a Georges, sacrificando le sue economie della settimana. Poi prendeva con discrezione qualche zolletta di zucchero, del pane, un pezzo di tovaglia per scrivere, e ridiventava la vecchietta che abitava in cima alla strada, che si fa luce con la candela e spegne il riscaldamento quando va a dormire.

Capitolo 3

Il gusto del miele

Hannah mi diventava indispensabile. La sua voce dalle sonorità atonali contaminate di yiddish non mi lasciava per tutta la giornata. Qualsiasi suono un po' originale, ogni voce nuova, il rumore della radio, l'odore del caffè, la scoperta di un vecchio elastico, tutto mi riportava a lei. Vivevo nell'attesa della sera con la speranza di raggiungerla. Niente avrebbe potuto ritardare questo momento. Spegnevo la televisione, chiudevo porte e finestre e rimanevo a spiare un rumore sopra di me che mi autorizzasse a salire le scale.

Bussai piano. Attesi un lungo momento. La luce delle scale ebbe il tempo di terminare la sua funzione. Hannah non appariva. Nuovo tentativo più vivace.

«Hannah, sono io. La disturbo?»

«Caro piccolo *Gootboy*, non abbiamo appuntamento...!»

«Lo so, ma ho dei dolci per lei. Sta per uscire? Non importa, ripasserò...»

«No! No! Se vede uscire Hannah un venerdì sera, la riporti a casa. Vuol dire che avrà perso la testa!»

«Credevo che fosse pronta per andare al ballo.»

«Quale principe affascinante vorrebbe ancora Hannah?»

«Se mi promette di non utilizzare più l'acqua del bagno per lavare i piatti, la porterò a ballare.»

«Hannah non può promettere...»

«Aspetta qualcuno?»

«Lo shabbat. Hannah fa lo shabbat tutti i venerdì sera. Non la scaccio, ma se viene a vedere Hannah, resterà al buio. È la regola.»

«Vada per lo shabbat...»

«Come vuole. Entri. Ci sono degli ebrei che lasciano la luce accesa tutta la notte e poi tutto il giorno dello shabbat fino alla sera. Hannah non può. Troppo duro questo shabbat. Troppo caro. Guardi il cielo. Vede? Tre stelle ci sono. Significa che lo shabbat è arrivato. Il nostro primo shabbat, piccolo *Gootboy*. Seduto vicino a Hannah, la prego.»

La notte era chiara. Si sentiva in lontananza il rumore delle automobili. Ci osservammo in silenzio. La luna mi offriva ancora il piacere di ammirare Hannah in un riflesso mistico e vaporoso. Teneva un libro tra le mani. L'aprì e si mise a cantarne i salmi. Senza gioia né fervore. Come farebbe un bambino con una favola che recita instancabilmente senza comprenderne il senso, con il semplice sentimento del dovere compiuto. Chiuse il libro e mi guardò con un sorriso dispettoso.

«Eccola un po' ebreo, mio piccolo *Gootboy*! Adesso conosce lo shabbat. Che nasconde tra le mani? Ancora un regalo per Hannah? Basta con i regali! Vizia troppo la sua Hannah!»

«Non è niente, proprio niente.»

«Del miele. Incorreggibile *ganèš!* Hannah ama il miele. Se sapesse. Sia gentile, prenda due cucchiaini nella credenza, lo assaggeremo insieme. Grazie. Uhm, Oh! Oh! È una delizia.

Un dono dell'Eterno. Tocca a lei prendere il miele. Assaggi... Sa cosa si dice tra noi? Che lo studio della Torah è dolce e calmante come il miele.»

Immersi il mio cucchiaino nel barattolo. Ne uscì una massa profumata e ramata, il sottile filo che se ne staccava per ritornare là da dove veniva, mi fece pensare all'annegato che viene estratto da un fiume bagnato dal sole. Portai questa sostanza alata alla bocca per degustarne all'istante la parte emergente, tentato come ero a conservarne l'altra metà per farne un lecca lecca.

«Vede, caro *Gootboy*, non dice più niente. Il miele le ha chiuso il becco. L'ha reso migliore, come lo studio della Torah può fare. Mio nonno era rabbino in uno *shtètèl*. Studiava notte dopo notte la Torah alla luce della candela. La testa china sul testo, gli occhiali incollati al naso, provava a capire ciò che Dio aveva voluto insegnargli. Lo ritrovavamo al mattino presto con gli occhi arrossati. Dove poteva attingere la forza per non dormire? Cosa c'era di così meraviglioso nella Torah per passarci i giorni e le notti? Mia madre ci portava a trascorrere l'estate a Lanckorona. Pensi, mio piccolo *Gootboy*, che ne approfittavo non appena cadeva la notte per raggiungere mio nonno di nascosto. Avrebbe dovuto vedere la sua Hannah! Lo tempestavo di domande, il mio *zaydè*...»

«*Zaydè*, perché studi così lentamente e preghi così rapidamente?»

«Quando il sole tramonta, il bambino deve seguirlo nel suo corso. Ma se la sua sete di rimanere sveglio è guidata da 'Colui che perdona', bisogna rispondere alle domande del bambino. Siediti qua, tesoro mio. Quando prego, parlo a Dio, e quando studio, è Dio che mi parla.»

«Dio ti parla, a te, al mio zaydè? Allora, sai chi è Dio!? Dimmi chi è Dio.»

«Dio non può essere nominato poiché non ha fine, è infinito, e dunque indefinibile. È JHVH, Elohim, Adonai, il Creatore del mondo, il Grandissimo, l'Infinito.»

«Allora, perché tutti questi nomi se non può essere nominato?»

«Dio è luce bianca e diviene finito quando prende i colori della vita. Questi nomi non sono altro che gli strumenti di uno spettro di luce. Ciascun nome indica una tappa per la quale l'infinito crea un mondo finito... Leggo sul tuo viso che non capisci bene il tuo rabbi Abraham. Immaginiamo che tu sia Dio. Non saltare come l'asino del vecchio Goldberg, resta un po' al tuo posto! Sei al tempo stesso Hannah, mia nipote, la figlia di Jozef e Sarah, la sorella di Rachel, la scolara del signor Berman, una piccola ebrea di Lodz, ecc. Tu sei tutto ciò, ciascun nome ti definisce, ciascun nome è una realtà della tua persona, sei una nipote ed una cugina allo stesso tempo. Ma non puoi essere unicamente una cugina, non saresti definibile da questo carattere solo. Ciascun nome è una tappa della tua vita, un colore che, addizionato agli altri, dona la tua luce, quella di Hannah. Sei l'immagine di Dio.»

«Se sono l'immagine di Dio, perché non posso studiare la Torah come i ragazzi?»

«Perché appunto sei una ragazza.»

«Eppure tu mi parli della Torah?»

«Rabbi ben Azzaï diceva che bisognava insegnare la Torah alle ragazze come ai ragazzi. Rabbi Eliezer, il nostro Baal Shem Tov, pensava che si trattasse di un peccato.»

«E la Cabbala?»

«Chi diavolo ti ha parlato della Cabbala?»

«Tu, ne parlavi l'altro giorno, alla sinagoga.»

«La Cabbala è ancora peggio. Si racconta che quattro rabbini siano penetrati nel giardino di questa conoscenza. Il primo morì, il secondo divenne pazzo, il terzo finì eretico e l'ultimo, rabbi Akiba, se la cavò.»

«Ancora...»

«La Cabbala, di cui lo Zohar, il libro degli Splendori, costituisce la base, è la faccia nascosta della legge... Ma tutto questo non è per le ragazzine, fila a dormire, ora!»

«No, no! Ancora una domanda: perché non sono circoncesa?»

«Perché non sei un ragazzo.»

«Allora, non sono ebrea?»

«Per quale ragione?»

«Senza Brith Mila, non ho l'alleanza con l'Eterno.»

«Sono i tuoi obblighi che ti fanno ebrea. Seguire i comandamenti, osservare lo shabbat, ecco cosa fa di te un'ebrea. È la mitzva per eccellenza.»

«Come si riconosce una mitzva?»

«Per la sua ricompensa.»

«Cos'è la sua ricompensa?»

«Un'altra mitzva. Su, è molto tardi ormai, torna a dormire, mia cara aynèkèl.»

«Tornata a letto, non ci pensavo più. Vedo nei suoi occhi di piccolo Gootboy lo stesso scintillio che avevo io a dieci anni. È affascinante, non è vero? Un giorno, ho annunciato a mio padre che volevo diventare rabbino. Hannah era trasportata.»

«Non puoi diventare rabbino, mia piccola Hannah, mai.»

«E perché?»

«Perché una ragazza non può diventare rabbino.»

«*Perché?*»

«*Perché è così.*»

«*Menti! Andrò a trovare il nonno, mi aiuterà a diventare rabbino, lui.*»

«*Mia madre non fu più incoraggiante.*»

«*Tuo padre ha ragione, non puoi diventare rabbino, non ci sono donne rabbino, è così.*»

«*Ma perché?*»

«*Non lo so, perché è così.*»

«Nessuno voleva Hannah come rabbino. Né mio padre, né mia madre, né mia sorella, che mi aveva detto: *Mi annoi con le tue storie*. Bisognava aspettare la visita del mio *zaydè* Abraham. Solo lui poteva dirmi la strada da prendere per diventare rabbino. Ed ogni volta che stavo per addormentarmi, pensavo alle candele, alla Cabbala, al Libro degli splendori.

Il mese successivo, mio nonno trascorse qualche giorno dai miei genitori. Lo seguivo dappertutto, respingevo gli intrusi, rispondevo per lui quando gli domandavano se aveva fame o sete. E poi, ho finito per avere la risposta alla mia domanda.»

«*Mia povera piccola Hannah, i tuoi genitori hanno ragione, le donne non possono diventare rabbino. Capirai meglio più tardi i dettagli di questa questione, ma sappi semplicemente che le donne che hanno l'età per diventare dei rabbini sono impure per sette giorni al mese. Diventare rabbino è quindi impossibile per loro.*»

«Andavamo bene, ci si metteva anche lui! Se avesse visto il viso della sua Hannah, piccolo *Gootboy*. Distrutta dalla sen-tenza. Ce l'avevo col mondo intero. Allora ho fatto la mia guerra di religione! Conoscevo i 613 comandamenti della

Torah a menadito. 246 obblighi. 365 divieti. Mi immergevo tutti i giorni nella bibbia di mio padre. Imparavo brani a memoria. Moltiplicavo le preghiere. Ciascuna delle mie azioni era accompagnata da una *brouh'è*. All'alba, al tramonto, prima e dopo ogni pasto, quando assaggiavo un frutto nuovo, ad ogni luna nuova, ad ogni nuova stagione, quando sentivo un odore gradevole, davanti al tramonto, un lampo, una cattiva notizia, un nuovo vestito. Talmente bene che, quando non mi immergevo nello studio delle scritture, ero tagliata fuori dal resto del mondo da un movimento perpetuo di preghiere. Facevo lo shabbat e tutte le altre feste ebraiche. *Rosh Hashana, Kippour, H'anouka, Peysah, Chavou'oth*. Ma la festa che soddisfaceva Hannah era *Souccoath*, la festa delle capanne. Tutta la famiglia partecipava dunque alla costruzione della *soucca* in fondo al giardino. Si decorava la capanna con fiori e frutta e si deponeva tutto ciò che la casa conteneva di più lussuoso: stoviglie d'argento, tappeti d'Oriente, tessuti di seta. Per niente al mondo avrei rinunciato a passare la notte nella *soucca*. Mio padre aveva il pretesto del mal di schiena, mia madre i suoi obblighi di sposa, mia sorella aveva troppo freddo e mio fratello non aveva abbastanza spazio. Camuffata sotto un numero crescente di coperte, rimanevo sola per ore ad osservare le stelle. Parlavo loro. Davo loro dei nomi, nomi dotti, nomignoli, nomi di spiriti scomparsi, nomi di angeli. Ascoltavo i rumori della strada, spiavo le ultime luci della casa, e mi recitavo filastrocche in yiddish. Una settimana magica. Oh! Oh! Un vero Robinson del giardino!

Ci volevano delle azioni di grande risonanza da compiere davanti a tutti, non fare niente come gli altri. Un giorno

sono arrivata alla grande sinagoga di Lodz coperta con un *tallith*, i capelli legati sotto una *kippa*, e mi sono seduta tra gli uomini. In mezzo all'orazione, ho slegato i capelli e ho guardato tutti con grande fierezza. Che scandalo! Alla mia età! Tanto più una ragazza! La mia famiglia parlava di una malattia mentale. Fu mio nonno Abraham che pose termine alla mia rabbia mistica.»

«Allora, angelo mio, i tuoi genitori mi hanno detto che non hai abbandonato l'idea di diventare rabbino. Mi hanno anche reso partecipe di una pratica di giudaismo un po' troppo avanzata per una ragazzina della tua età. Non bisogna farmi rimpiangere di averti aperto le vie dello studio. L'ho fatto poiché credo che desideri aprire le porte che restano chiuse. Ora ti dirò una bella cosa che ricordo dal Baal Shem Tov: si deve servire Dio con le azioni vivendo i precetti della Torah, non soltanto studiandoli. Alcuni sapienti sono come asini, si accontentano di portare tonnellate di libri. Tu meriti di più che essere un asino... Sei una ragazzina, bisogna accettarlo. Vedo le lacrime nei tuoi occhi. Non importa. Non dimenticare mai che la Torah non è un fiore che si raccoglie e che diffonde il profumo nelle case ebraiche. Al contrario, è un seme senza odore né colore, che si trasmette di generazione in generazione, un frutto in crescita, un richiamo alla vita.»

«Come erano sagge e dolci le parole del mio zaydè.»

Appoggiando delicatamente le mani in cima alle cosce, sentii una massa appiccicosa e sgradevole. Il miele aveva seguito le leggi dell'attrazione. L'oscurità aveva fatto il resto. E mi rovinò all'improvviso il piacere di essere lì. Avevo voglia di strofinare discretamente i jeans, stirarli con il palmo della mano, più non ci volevo pensare, più ci pensavo. Il

miele sulla coscia. Hannah restava muta. Io restavo attaccato ai pantaloni.

Uscii dalla mia angoscia glucofobica qualche minuto più tardi, per il tintinnio irregolare dei chicchi di caffè animati dalla mano divertita di Hannah.

«Anche del caffè per Hannah... Come è gentile. Ha un buon odore. Affondarci la mano dentro. Ecco questo mi piace. Come delle pepite d'oro. È sempre piacevole. Su, *Gootboy*, provi! Vede. Non si può più fermare. Di continuo la mano esce e affonda nel sacchetto. Era la prima cosa che facevo non appena entravo nella drogheria della mia amica Katia Hirsch. La mano nel sacco del caffè. C'era sempre qualcuno. I suoi genitori erano talmente gentili, ospitali, si occupavano di me come se fossi la loro figlia. Con Katia, si poteva far funzionare la cassa, affondare le mani nei grandi sacchi di grano e di caffè, aiutare a sistemare lo scatolame, spazzare, gustare il cioccolato. C'era sempre un buon odore nel negozio. La strada Piotkowska, se avesse visto, *Gootboy*. Una confusione magnifica. Era il mondo, la vita, la gente. Le interminabili rotaie del tram che passava zeppo di gente, il rintocco della campana. Da ciascun lato calessi. Dovunque gente, venditori ambulanti, donne coperte da lunghi scialli, ebrei con la barba lunga, qualche borghese, individui molto poveri, quasi mendicanti. La gente si conosceva, discuteva, i bambini giocavano sul marciapiede. Rivedo la casa di Katia. Una casa in pietra. Vi si entrava dal negozio. Mi ricordo l'insegna: *Hirsch*.

Katia era il mio opposto. Il mio complementare, la mia fonte d'energia, la mia area di riposo. Era timida e riservata. Né bella né brutta. Una scolara mediocre. Ma l'essere essen-

ziale per l'emanazione della mia gioia. Una volta alla settimana, il giardino dei miei genitori era il luogo delle festività. I grandi alberi in cima al viale, le altalene, lo stagno con le anatre. Katia poteva fare l'intrepida lontano dagli sguardi degli altri. Ore sui rami del grande faggio, come giovani gazze, a imitare la scuola, i genitori, il mondo. Sassi, ghiande e castagne erano pietre inestimabili. Le anatre diventavano dei bersagli, il cane un nemico mortale, i bruchi un sacrificio rituale. E quando il vento si faceva troppo freddo e la notte troppo vicina, si emigrava nella sala dei giochi all'ultimo piano. Ah, Katia... La mia amica Katia Hirsch. Le sarebbe piaciuta, caro *Gootboy*.»

Capitolo 4

Il violino di Abraham Lewin

Non so se Hannah nutriva l'ambizione segreta di fare di me un virtuoso, ma l'energia che consacrava a questa causa persa dava la misura del suo attaccamento. Mi consacrava senza compenso le ultime ore della sua esistenza, come io le sacrificavo senza ragione apparente le più ardenti della mia. Mi fece lavorare al mio primo brano. Fu una catastrofe. Dal primo movimento.

«Non ci riuscirò mai, Hannah. No, veramente, è meglio non insistere. Non sono portato. Adoro la sua compagnia, tenere lo strumento nelle braccia, voglio andare volentieri ai concerti, se vuole, ma io e lui, non siamo fatti per vivere insieme.»

«Tutto ciò è come salsa di aringhe marcia! Si sbaglia, *Goot-boy*. Quando Hannah ha cominciato il violino, non amava la musica. Ah! La stupisce! Hannah voleva diventare rabbino, è tutto. La Torah, ecco cosa importava. E poi un uomo ha cambiato la mia vita. Mi ha dato la ragione per prendere il violino tra le mani. Ero stata appena ammessa in un collegio ebraico per ragazze, la scuola di Yehudia. C'era un professore, un certo Abraham Lewin. Era grande e magro, la carnagione pallida e i capelli chiari. Parlava con dolcezza e rite-

gno. Ci portava a fare delle gite a Gora o Wilno, evocava i profeti, la bellezza dei paesaggi e i benefici della contemplazione. Talvolta ci ospitava per lo shabbat. Conversazioni appassionanti. Credo persino che mia sorella Rachel ne fosse segretamente innamorata. Ma chi non lo era all'epoca? Abraham Lewin non si accontentava di scoprire la faccia nascosta della Legge e d'interpretare la parola dei profeti. Illuminava le nostre vite con la luce del Libro. Il mio desiderio di diventare rabbino lo ho confidato a Abraham Lewin! *Solo lei può aiutarmi, professor Lewin. Solo lei può capirmi. La prego, non mi risponda come gli altri che non posso diventare rabbino.»*

«Dimmi semplicemente perché lo desideri tanto.»

«Ho riflettuto.»

«Voglio leggere al di là delle parole e al di là della gente.»

«Ha dovuto pensare che avevo letto troppi brutti romanzi russi, ma mi ha considerato con importanza.»

«Ci sono probabilmente altre maniere di leggere al di là delle parole e della gente.»

«Quali?»

«Lasciamo passare la notte per riflettere.»

«Credo che il professor Lewin fosse commosso. Ero ribelle. Tumultuosa. Libera e intransigente. Estrema nelle parole. Indomabile piccola sfrontata trasformata dalla sua fede sfrenata. Un carattere insondabile. Si affezionò a me. Come ad un essere diverso, una stella più brillante che bisognava preservare dalle altre e da se stessa. Il giorno dopo mi invitò ad andarlo a trovare.»

«Ho trovato. La musica. Ecco la via da seguire. La musica viaggia al di là delle parole, le sublima, le libera e ammalia gli

esseri nel più profondo di loro stessi; ti permetterà di leggere nei loro occhi come in un pozzo senza fondo. Guarda questo violino, contiene tutta l'anima umana... Prendilo, ti appartiene.»

«Con coraggio ho imparato il violino. Senza tutte le domande che pone lei, piccolo impertinente di un *Gootboy*! E con il tempo mi sono persuasa che la musica poteva toccare il cuore degli uomini tanto quanto la preghiera.»

«Mi guardi, Hannah, la sua storia è incantevole, ma io non ho dieci anni. È un po' tardi per il violino.»

«A Hannah osa dire questo! Monello di un *ganèf*! Imparei il violino oggi se ce ne fosse bisogno! Non a dieci anni... significa insultare la pazienza di Hannah!»

«Non volevo contrariarla...»

«Non capisce niente, *Gootboy*. Proprio niente. Piccolo francese senza problemi. Non pensa che a mangiare, dormire e fiutare le ragazze! Hannah aveva altre ambizioni per lei.»

«Va bene, riprendiamo.»

«Il violino non è la fine del cammino. Una tappa soltanto. Hannah glielo può dire. Il violino ha deciso la sua esistenza. Ha cambiato la mia vita. Non perché suonavo bene. No. Ma perché suonavo male! Con l'avvicinarsi dell'estate Jozef, mio padre, ha organizzato una grande serata. Ha invitato i suoi amici, le sue relazioni professionali, clienti potenziali, politici in vista e qualche intellettuale. Maurycy Mayzel, membro del consiglio municipale e futuro presidente della *Kehillah*, Abraham Gepner, presidente dell'associazione dei commercianti, Abraham Lewin, Samuel Winter, vicedirettore della BICL (la banca di mio padre), Pawel Duda, direttore del Conservatorio di musica di Varsavia e molti altri, più o meno importanti e simpatici. Durante la serata, mio padre

ha chiesto l'attenzione di tutti. Si è rivolto verso di me e ha annunciato con un sorriso fiero: *Adesso, per il vostro più grande piacere, Hannah ci suonerà un'aria al violino.* Ho detto no con la testa. Ho preso il violino che mi porgeva uno dei domestici, e sono rimasta immobile, lo sguardo lontano, il cuore stretto, in mezzo agli invitati che attendevano.»

«*Hannah, siamo pronti ad ascoltarti*» ha ripetuto mio padre.

«Ho incrociato lo sguardo di mia madre e quello di Abraham Lewin, che mi ha incoraggiato con un gesto. *No, papà, non voglio. È gentile da parte vostra, ma non mi sento di suonare stasera.*»

«*Hannah, mi farai cosa gradita, suona, per favore.*»

«*Proprio no, un'altra sera, forse...*»

«*Hannah, suona!*»

«*No e poi no!*»

«È un ordine, Hannah, ha concluso mio padre, che voleva salvare la faccia. Davanti a una tale platea! Per lui, era insopportabile.»

«Con le lacrime agli occhi, ho fissato mio padre, e ho gridato a voce alta: *Quest'aria è per Jacob, che ha saputo disobbedire a suo padre seguendo Pilsudski.*»

«Mio fratello Jacob era morto stupidamente in guerra l'anno scorso e sconvolgendo la famiglia. Mi sono messa a suonare una vecchia aria yiddish. Alla fine del pezzo ho poggiato il violino per terra, e sono fuggita via. Piena di vergogna era la sua Hannah. Ma anche fiera! Singhiozzavo in un angolo del giardino. Ho sentito una mano sulla spalla. Pensavo di ritrovare la dolcezza dello sguardo di Katia. Ho trovato quello di un uomo che doveva avvicinarsi alla cinquantina, alto e robusto, gli occhi azzurri e i capelli folti. Portava

uno smoking e occhialini rettangolari. Era Pawel Duda, il direttore del Conservatorio. *È gentile da parte sua, ma preferisco rimanere sola, ho bisogno di riflettere.»*

«Bisogna che le parli, è importante.»

«Più tardi.»

«No, adesso, ci tengo a parlarle qui, lontano dagli invitati, dalla famiglia, tutto ciò riguarda solo lei, la sua vita, il suo avvenire.»

«L'ascolto.»

«Non ho l'abitudine di affrontare le cose in questo modo, è un po' insolito, ma l'occasione è sufficientemente rara... Come dire... Quando ci si trova di fronte ad un essere con tali potenzialità... Diciamo che... Non la prenda male... Hannah, è una buona violinista, suona con fede e con tutto il cuore, ma dubito che faccia un giorno una carriera importante.»

«Con quale diritto osa dirmi questo, è odioso, se ne vada, mi lasci tranquilla, se ne vada, se ne vada, vale ancora meno di mio padre!»

«Ma sant'Iddio, mi lasci finire! Ha del carattere, ma se non ascolta mai gli altri non le servirà a niente, non sarà che una ragazza di cattivo umore e basta. Ricomincio. Credo di non sbagliarmi dicendole che sarà un'ottima attrice. Prima con suo padre mi ha fatto rabbrivire, mi ha strappato le lacrime. Possiede tutto: il fisico, la voce, il controllo delle emozioni, la precisione dei sentimenti, e poi, sa fare un'uscita... Non voglio metterle fretta, rifletta bene, ma mi creda, il teatro, ecco la sua via, certamente non la musica. Apriremo il prossimo anno scolastico una Scuola d'arte drammatica annessa al Conservatorio di musica. Ci pensi. Rifletta bene Hannah, e venga a trovarmi al Conservatorio.»

«Quest'uomo poteva aver ragione. Il teatro... L'idea mi trascinava.»

«Finirò per saperne di più sulla storia di questo violino che sul modo di farne uscire un suono!»

«Sempre un po' caustico, piccolo *Gootboy*... Rimetta le dita sullo strumento. No! No! Non così. Il polso non così molle.»

Hannah si alzò e mi afferrò la mano al fine di darle la posizione adeguata. Mi stese il mento e posizionò ciascun dito sulle corde con la minuziosità di un orafo.

«Non avevo mai osservato le sue mani. Sono delicate. Fini. Molto rare mani così.»

Hannah sentì salire un irreprensibile sentimento di tristezza che non riuscì a frenare.

«Mi dia le mani, piccolo *Gootboy*. Me le dia ché le senta come sono. Mi lasci prenderle le mani.»

Raccolse la mia mano sinistra tra i suoi due palmi come avrebbe fatto una madre per riscaldare le dita del suo bambino. Si sedette vicino a me e non si mosse più, prigioniera di un ricordo nascosto in questa estremità del mio essere che non voleva più lasciare.

«È ciò che ho notato in lui la prima volta. Alla prima occhiata. Hannah ha notato le sue mani. Fini e delicate come quelle del piccolo *Gootboy*. Un vero cristallo. Pure e fragili. Come lui. Il giorno del mio arrivo al Conservatorio, ero in ritardo. Spingendo la porta Stefan Jaracz, il mio professore, parlava circondato dagli altri allievi. Rimasi sulla soglia della porta. La borsetta in mano. Nella mia gonna stretta e le mie scarpe lucide. L'aspetto grave e il cappello di traverso. Ho voluto profondermi in scuse. Era incomprensibile.»

«Atto I, scena prima: entrata di Hannah K. Guardate, ammirate una vera attrice tragica, ha predisposto gli effetti. Qualcuno può dirmi perché Hannah è una vera attrice tragica?...»

«Tutti risero. Ho pensato a come salvarmi. La paura mi paralizzava.»

«Non ridete... I silenzi. La tragedia sono i silenzi. Hannah, raggiungi i tuoi compagni. Senza saperlo Hannah possiede una delle chiavi essenziali della tragedia, cioè la gestione minuziosa dei silenzi. Si parla sempre troppo in una scena teatrale.»

«La forza di raggiungere il gruppo l'ho comunque trovata.»

«Hannah, lavorerai in *Andromaca* di Jean Racine. Conosci Racine?»

«Immagini, caro Gootboy, che non conoscevo Racine. Mio padre banchiere non apprezzava molto il teatro. Sentivo la disperazione dappertutto nel corpo, nella bocca, nella lingua.»

«Ti si addicerà molto. Chi vuole lavorare in Pirro?... Andiamo, un piccolo sforzo, è magnifico distribuire queste scene, è un regalo che vi faccio.»

«Anatoli Weizman si propose alzando la mano. Vidi solo ciò. Quella mano! Piena d'espressione. Anatoli era alto e sottile, quasi magro, i capelli neri e ricciuti, disordinati. Aveva uno sguardo freddo che gli dava un'aria severa, ma non appena parlava, la sua bocca formava un cuore. Anatoli aveva letto tutta l'opera di Racine. Citava Stanislavski e voleva studiare regia. Non era ambizioso, ma si faceva una grande idea del teatro. È il luogo di predilezione per sublimare le grandi idee che onorano le masse. Ero impressionata. La sua eloquenza e i suoi modi. La sua conoscenza del teatro. La sua sete di rifare il mondo. Non conoscevo niente del teatro. Il risultato dell'ambizione degli altri era la mia presenza a

scuola. Ma possedevo un bene prezioso che molti mi invidiavano: l'istinto. Trovavo subito i sentimenti dei miei personaggi, il tono di una scena, il rapporto fisico con i miei partner. Una sfacciata di talento, ecco cosa dovevo essere. Un mese più tardi, ho invitato Anatoli a trascorrere la serata dello shabbat dai miei genitori, in via Lucka.»

«Via Lucka, accanto al parco Lazienski, ma è molto... elegante.»

«Verrai, vero Anatoli? Verrai per lo shabbat, verrai? Papà è un po' altezzoso con le sue arie di presidente di banca, ma mamma è adorabile, e ci sarà senz'altro mio zio Mardoshé, mia cugina Hanka, e i miei nonni di Lanckorona. Verrai, dimmi Anatoli?»

«Sì, sì...»

«Lo shabbat è arrivato. Avevo detto ai mie genitori che uno studente ebreo della scuola veniva a trascorrere la serata con noi e che si chiamava Anatoli. Per delle ore mi sono preparata. Ho cambiato tre volte vestito, fatto una crocchia, poi le trecce, poi di nuovo una crocchia, prima di lasciare i capelli sciolti. A lungo mi sono truccata, prima di struccarmi. E sono scesa nel salone ad aspettare l'ora della preghiera. Non smettevo di pensarci. Il mio cuore batteva forte. Ascoltavo solo a metà quello che mi si diceva, immaginavo il suo arrivo, le conversazioni durante il pasto, le domande indiscrete, e il nostro bacio tra le due porte prima che rientrasse a casa; quel bacio che attendevo da quasi un mese, lo sognavo, lo avevo immaginato in tutti i modi, nei luoghi più insoliti e in quelli più banali.

Il campanello della porta ha risuonato finalmente. Mi sono precipitata ad aprire. Era lo zio Mardoshé accompagnato da Hanka.»

«Non sembri felice di vederci.»

«Ma sì, zio Mardoshé, ma sì...»

«Mancava soltanto Anatoli. L'ora della preghiera era suonata.»

«E cosa fa, questo giovanotto? Ha chiesto mia nonna Luba. Studia?»

«Pensi, fa teatro, come sua nipote. Si è affrettato a rispondere mio padre.»

«Papà, con l'età, diventi antipatico.»

«Eh bene, antipatico o no, è l'ora della preghiera. Abraham, la prego, passiamo al kiddush, questo giovanotto sarà puntuale, la prossima volta.»

«Con il viso immerso nel piatto, ho trascorso lo shabbat! A chiedermi perché Anatoli non era venuto.»

«Sono desolato, Hannah, ma via Lucka, la banca di tuo padre, era al di sopra delle mie forze. Mi sono preparato, ho messo il mio vestito più bello e una volta davanti allo specchio, mi sono visto, con i capelli lunghi, la cravatta vecchia, i gomiti e le ginocchia logori, ho immaginato le domande sulla mia famiglia, il mio quartiere, l'avvenire e poi mi sono detto che lo shabbat con i miei genitori... Era più... tranquillo, diciamo. Neanche a te sarebbe piaciuto presentare il ragazzo che ho intravisto nello specchio.»

«L'ho stretto tra le mie braccia e ho posato le mie labbra sulle sue. La settimana successiva, Anatoli ha trascorso il venerdì sera da me. Si è fatto prestare un vestito elegante e ha dotato i suoi parenti di professioni decenti. Ha fatto una buona impressione e sono stata autorizzata a continuare questa relazione. Era focoso e bello, il mio Anatoli! Ero innamorata! L'avrei seguito in cima al mondo. Sfidando il fred-

do, la neve e i consigli di mia madre, mi sono recata una sera di dicembre ad un concerto dato dagli studenti del Conservatorio. Durante la pausa, abbiamo deciso di passeggiare lontano dalla folla. Una volta soli in una stanza vicino alla vetrata sovrastante la sala del concerto, Anatoli mi ha preso tra le braccia e mi ha dato un bacio. Le sue labbra erano tiepide e leggermente umide. I nostri denti si sono scontrati. Abbiamo riso. Ci siamo baciati sulle guance, sul collo. Ci bisbigliavamo parole alle orecchie carezzandoci le braccia e le mani. Ricominciò la musica nel salone. Anatoli non voleva più ridiscendere. Ci siamo stesi al suolo. Dappertutto i nostri vestiti. Il secondo movimento di un trio di Schubert, l'*andante*. I fruscii indiscreti dei nostri corpi. Non eravamo che un solo essere. Si sentiva la musica lontano, un *allegro moderato*. Di nuovo, ho aperto gli occhi. Ero felice in quelle braccia. Ho raggiunto l'orgasmo. Pieni di colpevolezza, abbiamo fatto l'amore ancora. Tutto taceva. Ho dovuto sfuggire con un riso imbarazzato: «*Sei il mio cavaliere. Ti amo tutto intero, mio cavaliere. Il tuo naso, i tuoi occhi, la tua bocca, le tue mani. Ti appartengo ormai, mio cavaliere. Sei la mia coscienza e la mia speranza, sono il tuo corpo, metterò in opera le tue idee, che sono grandi e belle come le tue mani. Sei irascibile, idealista, sei il mio cavaliere.*»

«Non ci siamo più lasciati. L'aspettavo in un caffè scrivendogli lunghe lettere che spesso strappavo al suo arrivo. Lo prendevo in giro per il suo naso e la sua gelosia. Lui mi prendeva in giro per il mio seno, che io trovavo troppo piccolo. Ma non litigavamo mai. Gli ho insegnato a suonare il violino, a fare il nodo alla cravatta. Lui mi ha fatto scoprire Marx e le viuzze del ghetto. Per piacergli, mi volevo moderna ed indi-

pendente. Ho cominciato a portare i pantaloni, le camicie e le cravatte. Avevo i capelli corti, ascoltavo il jazz, sfoggiavo gioielli eccentrici e mi esibivo volentieri con un cappello di feltro grigio che mi dava l'aspetto di un gangster americano. Eravamo diventati una coppia modello al Conservatorio. Vedevano in Anatoli un futuro Stanislavski ed io, secondo le voci, sarei diventata una stella. Ero mille miglia lontano da questo genere di considerazioni. Amavamo il teatro ed essere insieme, ecco tutto. Alla riapertura dei corsi del 1923, eravamo stati ammessi nella classe di Léon Schiller. Schiller parlava sempre pacatamente, con una voce calda e schietta, lasciando che lunghi silenzi s'installassero tra le frasi. L'occhio triste ed intelligente, sempre con una grande cartella dalla quale sfuggivano fogli volanti pieni di appunti, la testa imponente e sguarnita per la sua età, sembrava un sapiente del teatro. Sorrideva raramente, ma non era mai di cattivo umore. Un giorno ci ha proposto di andare a bere qualcosa in un caffè. Ci ha raccontato come aveva incontrato Yvette Guilbert, conseguito i corsi alla Sorbonne, fatto i suoi esordi cantando canzoni da lui stesso composte nei cabaret. Con ammirazione, ascoltavo Schiller. Come quell'uomo dall'aspetto serio, che senz'altro non avrebbe sfigurato in un ufficio della BICL in un'importante colloquio con mio padre, poteva aver cantato nei cabaret. Gli consacrai un autentico culto alla fine della conversazione. Abbiamo parlato di musica. Ho confessato che suonavo il violino da più anni.»

«Sei modesta, Hannah. Hannah è un'ottima violinista, signor Schiller.»

«Vorresti accompagnare i tuoi compagni in qualche occasione sulla scena?»

«Sono migliore come attrice che come musicista, signore.»

«Basta con questa falsa modestia, ne riparleremo con gli altri e questo non ti impedirà di recitare le tue scene. Cosa prepari per la prossima volta?»

«Shakespeare, ma non so ancora cosa fare.»

«Potresti lavorare su *Lady Anne* nel Riccardo III all'inizio del primo atto. È difficile, ma farai progressi. Ed un poema di Rimbaud? Conosci Rimbaud? È magnifico, Rimbaud. Dire, semplicemente dire, è persino difficile.»

«Léon Schiller ci dava del tu, fumava una sigaretta dopo l'altra. La sua voce mi seduceva; Anatoli era pieno di idee sul teatro, che sottoponeva instancabilmente a Schiller. La sera avanzava. Sulla strada del ritorno, ho travolto Anatoli con un inesauribile fiume di parole che lodavano Léon Schiller. Bisognava procurarsi *Riccardo III* immediatamente. La testa mi esplodeva per la felicità e le idee. E ripetevo senza sosta: 'Ti amo, mio cavaliere, ti amo...' come se questi progetti eccitanti me lo facessero amare di più. Un giorno, Léon Schiller ha preso Anatoli da parte.»

«La prossima stagione, fonderò con altri registi un nuovo teatro in omaggio a Boguslawski. Lo scopo sarà quello di attirare un pubblico più ampio di condizioni modeste, operai, artigiani, ma con spettacoli di alto livello. Per l'occasione cerco un assistente, qualcuno che abbia un vero gusto per la regia, una visione politica, una buona cultura letteraria, che ami la musica e gli attori. Non avresti qualcuno da propormi, anche tra i tuoi compagni?»

«Anatoli è rimasto un po' stupito e ha impiegato qualche secondo per realizzare che si trattava di una proposta come amava fare Schiller. Ha accennato un sorriso e Schiller gli ha dato una pacca sulle spalle.»

«Non sei obbligato ad accettare. Se hai altre proposte per la stagione prossima... sarete già tutti diplomati alla scuola, ci sono numerose compagnie teatrali a Varsavia ed altrove.»

«Avevamo appuntamento in un caffè. Anatoli è ripassato da casa sua per cambiarsi. Per festeggiare l'occasione, aveva deciso di portarmi in un ristorante *casher* molto elegante. Quando ha annunciato la notizia a sua madre, lei è scoppiata a piangere.»

«Ma diventerai un Mènsh, mio ganèf, un Signore del teatro Brugolski.»

«Boguslawski, mamma.»

«Tchk! Tchk! Boguslawski... Non così Mènsh come te! Ma bisognerà che tu sia cortese con il tuo padrone. È cortese con te almeno? È un gentile o un ebreo? Non è importante... Non potrà più rifiutarti il padre della tua fidanzata, mio ganèf caro.»

«Non siamo ancora fidanzati, mamma. Mammina devo scappare, bisogna che vada da Hannah, appunto. La porto al ristorante, non aspettatemi.»

«Quando mi ha raggiunta, ero sola a tavola. Finivo una lettera. Ho piegato il foglio e glielo ho dato.»

Mio cavaliere, mio sempre più bel cavaliere, sono due giorni che non abbiamo fatto l'amore e mi manca, allora perché non rimediare subito, qua, non appena avrai finito di leggere questa lettera, a casa mia o altrove; perché questa voglia implacabile, nasconde qualcosa, una prospettiva radiosa, bisogna unirsi almeno con il cuore. Ho ricevuto un telegramma oggi da Kosowski che mi assume da ottobre al teatro Narodowy, non me ne volere,

ho accettato, mio bel cavaliere, spero di essere felice in questa avventura, ti amo.

Hannah mi teneva ancora la mano. Aveva smesso di stringerla per tenerla semplicemente vicino a lei con delicatezza.

«È tardi, *Gootboy*. Bisogna rientrare, adesso. Vedremo il violino un'altra volta. Hannah è stanca.»

Non seppi articolare una parola e lasciai la stanza senza dire neanche buonasera.

Capitolo 5

Bergamotto e gelsomino

Io che detestavo radermi, mi sorpresi una sera davanti allo specchio del mio bagno, un rasoio in mano, il viso coperto di una schiuma bianca al profumo di menta. Dedicai una cura particolare nel dare al mio viso di trentenne un aspetto coccolato. Dopobarba. Acqua di Colonia. Crema. Raso e vetiver. Cioche ribelli addomesticate dai cosmetici. Mi persi persino nella scelta degli indumenti intimi. Fu in quella circostanza che una domanda bizzarra mi attraversò la mente: ero innamorato di Hannah? Mi misi a ridere osservandomi nello specchio, trattandomi da infame idiota. Il mio riso forzato finì per infastidirmi del tutto. Mi scoprii costernato. La nostra coppia non aveva niente di Harold e Maud. Stavo per gettare le rose che le avevo comprato nel pomeriggio. Forse era un po' troppo. Non avrà mica pensato che tentassi di sedurla? No, non era svitata come me.

«Oh, il mio *Gootboy*, come è elegante. Ha un appuntamento con una ragazza? Non rimane con la sua Hannah stasera?»

«Ma certo che rimango. Tenga, queste sono per lei.»

«Mai mi hanno viziata così. Finirò per credere che mi faccia la corte.»

Sentii il viso imporporarsi.

«Scherzo, *Gootboy*. Hannah scherza con lei. Si sieda, le servirò un porto. Sono almeno due giorni che non era venuto. Il lavoro?»

«No, no, non volevo darle fastidio.»

«Non disturba mai Hannah.»

«Alla salute.»

«*Lèh'ayim!* È il più bello dei *Gootboy*, stasera.»

Si avvicina a me e mi accarezza la guancia, con il dorso della mano, come si fa ad un animale dai peli serici che si desidera blandire.

«Ha un viso da bambino. È strano, il viso. Qualcosa di femminile nella bocca. E un ragazzino negli occhi. Non rida, *Gootboy*, altrimenti Hannah la rimanda a casa sua! È magico il dono della vita. Ho conosciuto un solo uomo così. Sicuramente aveva fatto un patto con il diavolo. Si chiamava Arnold Szyfman. Facevo parte all'epoca della compagnia di Narodowy. Il nostro teatro nazionale. Una sera, l'usciera del teatro mi ha dato un biglietto. Un certo Arnold Szyfman, avvalendosi dell'appoggio di Léon Schiller, mi faceva sapere che mi aveva trovata deliziosa in un testo di Krasinski. Voleva cenare con me in un ristorante elegante di via Wierzbowa. Decisi di andare all'appuntamento. Faceva bel tempo all'inizio di quella primavera. Un venticello leggero e caldo. La gente che camminava nella strada accanto a me sembrava felice. La via Wierzbowa era a due passi. Quando chiesi di Arnold Szyfman, il direttore di sala mi annunciò che era occupato al Momus ma che non avrebbe tardato.»

«*Posso farla accomodare a tavola signora, ma se preferisce scendere al Momus...*»

«Cos'è il Momus?»

«Il cabaret letterario e artistico della casa.»

«Il signor Szyfman è il padrone del ristorante?»

«No signora, soltanto del Momus.»

«Allora, pazienterò a tavola, aspettando che mi raggiunga.»

«Arnold Szyfman aveva quarantotto anni e sembrava che ne avesse una trentina. Vestito impeccabilmente, l'occhio vivo e affascinante. Un misto di uomo maturo, di bambino agitatis-simo e di eroe del cinema. Ho creduto alla prima occhiata che si fosse truccato. Le labbra. Erano di un rosso vivo e vellutate. A forma di cappello da gendarme italiano. Due montagne scoscese messe fianco a fianco. Si aveva voglia di baciarle tanto erano perfette. Quell'uomo era un pericolo per l'intera umanità! Il fascino e l'intelligenza! Non bisognava rimanere là! Ma sono rimasta. Dopo i giri di parole d'uso sulla mia carriera, il giudaismo che avevamo in comune e i piatti che degustavamo, è arrivato all'argomento che lo interessava.»

«Mia cara Hannah, ho un progetto un po' folle, che alcuni qualificano come velleitario ma che ha saputo tuttavia guadagnare la fiducia di ambienti influenti dell'aristocrazia, della finanza e dell'industria. Conti, duchi, banchieri, baroni sono i primi azionisti del mio progetto. Ho acquistato un terreno edificabile e messo la prima pietra. In meno di sei mesi avrò luogo l'inaugurazione di un edificio dotato di una sala con oltre mille posti, di un palcoscenico girevole, che è il primo in Polonia, di laboratori, magazzini moderni e questo senza alcuna sovvenzione. Un teatro totalmente privato e che diventerà il concorrente diretto del Narodowy.»

«Nel mio smoking troppo largo e la mia camicia d'organza, ascoltavo i discorsi infiammati di Arnold Szyfman. Sotto-

lineavo ciascuno dei suoi interventi con un boccone di aragosta, così finì per dirmi...»

«Ma non ha niente da dire...!?»

«Aspettavo che mi ponesse una domanda.»

«La domanda è semplice: vuole fare parte della compagnia teatrale?»

«Lei mi fa ridere... Ha un aspetto simpatico, ma siamo seri, vuole che lasci il primo teatro di Polonia, che mi offre i ruoli più importanti, per seguire un uomo che non conosco, il cui teatro non è ancora stato costruito e che non mi assicura neppure il primo stipendio!? Come la vede questa compagnia?»

«Voglio un vero lavoro di squadra, senza divismi. Senza gerarchie tra gli attori come al Narodowy. I nomi di William Shakespeare e George Bernard Shaw godranno di un vero e proprio culto in questo teatro. Del resto apriremo la prima stagione con Shakespeare: Antonio e Cleopatra. È Schiller che farà la regia. Credo che pensasse a lei per Cleopatra. Ma, non è suo marito, Anatoli Weizman, che lavora con Schiller? Non so cosa lei deciderà, ma lui sicuramente seguirà Schiller.»

«Non ne abbiamo ancora discusso. Ascolti, signor Szyfman, se permette, non le darò la mia risposta stasera in modo definitivo, ma sappia che il progetto m'interessa. Ne parlerò con mio marito, incontrerò Léon a questo proposito, rifletterò ancora, diciamo per una quindicina di giorni.»

«Va bene.»

«Ha già delle risposte positive da altri attori?»

«Lo tenga per lei, non è ancora ufficiale, anche se la direzione del Narodowy è informata: ho l'accordo di Maria Duleba.»

«Maria Duleba?»

«Maria Duleba. Una stella del Narodowy. Folle intere venivano ad ammirarla.»

«Maria Duleba... E chi altro...?»

«Del Narodowy, è la sola per il momento. Aspetto ancora la risposta di Maria Potocka. Del teatro di Cracovia, ci sarà Maria Malicka, Nina Andrycz, Jan Kreczmar e Jacek Woszczerowicz.»

«La crema del teatro polacco. Se Szyfman diceva il vero avrebbe realizzato una impresa. *E come lo chiamerà, il suo teatro? Ho detto un po' sciocamente.*»

«Il Polski.»

«Sei mesi più tardi ho lasciato il Narodowy per il teatro Polski. Avreste dovuto vedere i vecchi elefanti, mio piccolo Goot-boy! E le lingue di vipera con i loro sorrisi che la sapevano lunga. *La vecchia e le due ragazzine hanno perso la testa, lo rimpiangeranno amaramente... questo pazzoide di Szyfman, un ebreo da varietà, venuto dal nulla... Ha attirato i capitali dei suoi amici della finanza e ha saputo abbindolare i nostri aristocratici, non fa altro che abbagliare le nostre attrici con le sue elucubrazioni... Vuole fare concorrenza al nostro teatro nazionale! Non si compra l'arte a forza di capitali e di grandi idee confuse, e lo dico senza nessun tipo di gelosia! Che si guardi dal propormi qualcosa... Mai! Nel suo tugurio yiddish... Sa d'altronde a chi ha rivolto l'invito...! Il Polski! Che avventura! Tutti credevano a questo sogno da bambino costruito nella mente di Szyfman. Costruito con la velocità di un lampo. La maschera come Arnold Szyfman, Maria Duleba come me, Anatoli, Schiller e gli altri. Lavoravamo giorno e notte. Talvolta Anatoli e Schiller non dormivano per guadagnare tempo per portare avanti le scenografie e i costumi. Szyfman, che*

seguiva lo stesso ritmo, riusciva a mantenere con una facilità stupefacente la freschezza, l'entusiasmo e il contegno di un ragazzo. Si era messo in azione un vero alveare. Nessuno pensava a calcolare il suo tempo. Contava solo la data del 1° Ottobre 1928. Alle 19 precise, si aprirono le porte. Le prove erano una delizia. Schiller, al meglio della sua forma, fumava una sigaretta dopo l'altra, lanciava un'idea al minuto, proponeva adattamenti del testo, dirigeva la musica con Herman Trauber, si strappava i capelli, si rendeva conto che non ne aveva praticamente più, balzava sulla scena, mimava con il suo corpo infagottato in un costume spiegazzato ciò che la sua mente sfrenata immaginava. La sera della prima, la sala era piena. Venivano per esaminare, acclamare, o fischiare. Dipendeva. Lo spettacolo è stato un trionfo. I finanziatori si strofinavano le mani e le vipere del Narodowy si mordevano la lingua. Si diceva che ero una Cleopatra sublime e Schiller era il regista del momento. Il piccolo ebreo di Cracovia stava vincendo la sua scommessa. Il pubblico usciva felice, la stampa era unanime, ma il Narodowy rimaneva il luogo di riferimento per gustare le delizie dell'arte drammatica. Un lungo cammino restava a David prima di detronizzare Golia. Un giorno di primavera, Szyfman è arrivato al teatro elettrizzato. Rientrava da Berlino. Ha convocato Schiller, il direttore della regia, il suo scenografo, e si è chiuso con loro nel suo ufficio per tre ore. Quando sono usciti, ciascuno aveva una pila di appunti e Schiller aveva finito il pacchetto di gauloises. Szyfman aveva appena assistito a Berlino ad una rappresentazione dell'*Opera da tre soldi* ed aveva ottenuto da Brecht e Weill i diritti dello spettacolo per la Polonia. Colmava di elogi il capolavoro che bisognava allestire al Polski nel più breve

tempo possibile, prima che il Narodowy se ne impossessasse. David aveva appena trovato il modo per soppiantare Golia. Ma arrivato il primo giorno delle prove, Léon Schiller sembrava preoccupato. Non ha alzato la voce, ha tenuto il suo costume impeccabilmente stirato, inamidato, ha fumato solo una sigaretta che ha spento quasi subito. Avaro di rimproveri e di complimenti, ha preso i suoi appunti e se ne è andato con un semplice *A domani*. L'atmosfera era glaciale e nessuno azzardò il minimo commento. Il giorno dopo, è arrivato ancora un po' più nervoso, quasi sovraccitato. Sbattendo la porta. *Prendere o lasciare, altrimenti sarà senza di me!*»

«Rosso per la collera. Si era appena scontrato con Arnold Szyfman. Esigeva dieci musicisti in scena. Szyfman gliene concedeva solo nove, ritenendo che poteva montare lo spettacolo facendo a meno di un triangolo.»

«Le finanze non stanno male Léon, ma una retribuzione tutte le sere per vedere deambulare sulla scena un tipo con un triangolo, lascialo al Narodowy e alle sue sovvenzioni di stato.»

«Ma chi è il direttore della musica al Polski, sono io sì o no? Non concepisco che un artista come te non comprenda un'esigenza simile. È proprio il tipo col triangolo che fa la differenza.»

«Penso allo spettacolo Léon, è tutto, e questo spettacolo sarà un successo con o senza triangolo.»

«Dopo aspre discussioni, Szyfman ha accettato di assumere un musicista con triangolo. Ma l'amicizia tra i due uomini non era più la stessa. Nelle settimane successive, si rivolsero la parola raramente. E la vigilia della prima, Schiller ci convocò con la squadra tecnica all'uscita delle prove.»

«Ragazzi, so che domani sarete meravigliosi, abbaglierete tutta Varsavia. Ho fatto il mio lavoro, il risultato ha superato

tutte le mie speranze. Sono felice e fiducioso. La nostra strada comune si ferma qui, lascio le mie funzioni di direttore musicale del Polski. Avete capito, penso, che la mia intesa con Arnold Szyfman non può più durare. Grazie a tutti per avermi appoggiato. Non gliene vogliate, è un buon direttore ed un uomo coraggioso. Viva il Polski e buona fortuna per questo spettacolo.»

«Commosso, ha salutato ognuno di noi senza eccezioni e se ne è andato, seguito da Anatoli. Szyfman non si era sbagliato sulla forza del capolavoro di Brecht. Il Polski detronizzò il Narodowy per tutta la stagione. David ebbe la meglio su Golia. Ma io dovetti continuare il mio cammino al Polski senza Schiller. Alla riapertura successiva, Szyfman chiese a Wegierko di mettere in scena *Ifigenia in Tauride* di Euripide. Rientravo sfinita dalle prove. Mi succedeva spesso di sedermi in un angolo, distrutta dalla fatica e di chiedere a Maria Potocka, che recitava in alternanza con me, di sostituirmi.»

«Non so perché, ma Ifigenia mi sfinisce letteralmente, non riesco più ad alzarmi al mattino, non ce la faccio a camminare per strada e, quando arriva la sera, crollo e mi addormento ancor prima che Anatoli rientri.»

«Non appena le prove saranno ricominciate, se vuoi riposarti un poco, si potrà fare una settimana ciascuna.»

«La sera della prima, ero abbattuta. La grande scena tra Ifigenia e Oreste. Ho sentito il suolo ritirarsi sotto ai miei piedi. Sudori freddi, ghiaccio lungo la schiena, ero pallida, molto pallida, bianca, non vedevo più niente, sentivo il testo uscire dalla mia bocca, le orecchie chiuse e le mie battute come se fossero diffuse da altoparlanti. Sono uscita di scena, ho vomitato e sono crollata semi cosciente su una poltrona.

Quando ho ripreso i sensi, ho udito gli applausi.»

«*Te la senti di andare a salutare? Mi ha chiesto il direttore di scena.*»

«*Come è stata?*»

«*Eri magnifica, ascoltali, è stato potente.*»

«*Allora, vado.*»

«*Sono stata esaminata da un medico.*»

«*Un malessere, la fatica forse, ma bisogna fare degli esami per essere sicuri.*»

«Ero incinta di due mesi. Dopo qualche rappresentazione, ho preso congedo dal Polski. Yitzhak Weizman ha visto la luce il giorno 10 maggio 1931 alle 19.28 in una piccola clinica di Varsavia. Mio caro *Gootboy*, ho trovato nella maternità una pienezza totale. Consacravo le mie giornate a quel piccolo essere, solo a lui; mi alzavo la notte, passavo ore intere al parco accanto a lui, facevo in modo che ogni minuto fosse un'occasione per essere in armonia con lui. Dimenticai il teatro, le sue angosce e le sue gioie.»

«*Hannah, le rose...*»

«*Cosa, le rose?*»

«*Le ha ancora sulle ginocchia. Deperiscono senz'acqua. Vuole che le metta in un vaso?*»

«*Mi infastidisce con le sue rose! Le parlo della nascita di mio figlio e mi tortura per dei fiori. Hannah detesta le rose gialle. Mai più rose gialle! Mai! Hannah già glielo ha detto. Non mi piacciono questi fiori.*»

«*Ma, credevo che...*»

«*No! No! Fiori maledetti! Sono i fiori del piccolo viscido. Che marciscano come lui.*»

Fiuta i fiori e li batte per terra.

«Hannah, credo che sia tardi. È esausta, la lascio.»

«*Gootboy*, resti. Resti con la sua Hannah. Si sieda. Mi perdoni, è passato. Mi sono arrabbiata.»

«È colpa mia, riprendo le rose. Ho capito che evocano brutti ricordi. Le porterò dei papaveri, la prossima volta.»

«Posi i fiori, *Gootboy*. Saprà, in futuro, che le rose gialle... Recitavo *Fedra* a quell'epoca. Durante le prove, ricevevo ogni sera un grande mazzo di fiori gialli accompagnati da un messaggio su un biglietto. *Sono Ippolito che muore per lei*. Ero lusingata. Divertita. Anche inquieta. Ho cercato di sapere se un attore o un'attrice mi facessero uno scherzo. Ho interrogato le maschere, ho chiesto se un uomo si presentava tutte le sere per assistere allo spettacolo. Sono andata a visitare i fiorai del quartiere. Senza successo. Una sera, non ho ricevuto fiori. Il giorno dopo neanche. Ero quasi ferita. E poi i giorni sono passati.»

«Dopo diverse settimane, hanno bussato alla porta del mio camerino. Era un uomo giovane di circa diciannove anni, biondo, con dei nei sulla pelle latte, gli occhi azzurri e lo sguardo timido. Parlava lentamente. Si riusciva appena a percepire quello che diceva. Sembrava scusarsi per essere là. Portava un completo scuro, leggermente liso ed un berretto nella mano sinistra. Mi ha fatto pensare ad Anatoli al momento del nostro incontro.»

«*Buonasera, sono Ippolito... L'Ippolito dei fiori...*»

«Era lui dunque, un ragazzino da niente, un giovanotto capace solo di balbettare qualche parola. Kristyan era studente alla Scuola drammatica. Voleva diventare attore, amava la pittura, la musica e me.»

«*Nella classe di chi sei, tu?*»

«Con Osterwa. Sostituisce il signor Jaracz nel primo anno.»

«E da quando vuoi fare teatro?»

«La prima volta che sono andato a teatro, è stato per vedere Lo scambio. Trascinavo i piedi. Mia madre mi ci ha portato quasi di forza. Uscendo, ero talmente affascinato, trasportato, che ho detto a mia madre: ecco, è ciò che vorrò fare più tardi come mestiere, l'attore. Lei era talmente emozionante. Ho visto tre volte il Sogno di una notte di mezz'estate, e poi Fedra, non conto più le rappresentazioni.»

«Perché ha smesso di inviarmi i fiori, così all'improvviso?»

«Mi sono resa conto che avevo, ponendo tale domanda, un comportamento da amante ferita.»

«Lo dico così... Lei ha le sue ragioni e non mi riguardano minimamente.»

«Ma sì, perché nasconderelo dopotutto, è semplice, è persino molto semplice: non avevo più soldi. Ho economizzato i soldi per parecchi mesi. All'inizio, assistevo allo spettacolo e lasciavo i fiori. In seguito sono venuto solo al sabato, e con l'andar del tempo ho avuto i soldi solo per i fiori. E poi un giorno, mi sono ritrovato a secco, talmente a secco, che ho dovuto chiedere un prestito. Ecco la ragione.»

«La gola serrata, sembrava furioso per la mia scortesia. Ma, notando la grande corona di fiori gialli che contornavano il mio camerino, ha represso la sua collera.»

«Come sapeva che mi piacciono i fiori gialli?»

«L'ho letto nei giornali.»

«E se andassimo a bere qualcosa tutti e due? Dopo tanti assidui omaggi e premure..., come dice Molière, non posso non invitarla a fare una più ampia conoscenza.»

«Abbiamo bevuto in un caffè e abbiamo passeggiato per

Varsavia. Lo trovavo affascinante.»

«*So tutto di lei.*»

«*Tutto, veramente tutto?*»

«*So che suo padre è banchiere, che lei è ebrea, che ha fatto parte del Bund, che Paul Claudel stesso le ha scritto per complimentarsi con lei dell'interpretazione ne Lo scambio, che ha fatto questo mestiere quasi per caso, che suona il violino, che non sopporta la viltà e che adora il tè cinese e i fiori gialli.*»

«*Puoi aggiungere alle tue indiscrezioni che detesto i pettegolezzi dei giornalisti e che adoro la franchezza dei giovani come te.*»

«Ci siamo lasciati come vecchie conoscenze con la promessa di rivederci presto. L'ho invitato a tutti i miei spettacoli. Aveva il suo posto riservato alle prove generali e non ne perse una. Continuava ad inviare fiori gialli con un biglietto che firmava *Tuo Ippolito*. Andavamo insieme al ristorante e passeggiavamo spesso nei giardini di Saxe. L'ho presentato ad Anatoli, a Schiller e ad altri attori. Ero lusingata di esibire la sua giovinezza. Durante un ricevimento, mi ha preso discretamente la mano senza che nessuno ci prestasse attenzione, accarezzandomi lievemente le dita. Ero turbata, ma mi sono sottratta all'ascendente del giovane. Alla fine della serata, gli ho sussurrato all'orecchio: *Non credo che questo genere di relazione faccia al caso mio. Restiamo buoni amici, vuoi?*»

«*Ma... come tu vorrai...* mi ha risposto Krystian con un grande sorriso ed una sicurezza che non gli avevo ancora mai visto.»

«Le settimane successive non ha dato più sue notizie. Non veniva più al Polski, non scriveva, non lasciava più fiori. Avevo forse mal interpretato il suo gesto. Si era probabilmente

offeso. Quando l'ho rivisto, due mesi più tardi, era a tavola con Maria Potocka in un ristorante elegante. La teneva per la vita e la baciava sul collo. I due piccioncini sono stati raggiunti da Szyfman. Maria Potocka era stregata dalle carezze del giovane, che cercava allo stesso tempo di attirare nella sua rete il direttore del Polski. Ho osservato la scena con fastidio e stupore. Quel piccolo Rastignac e i suoi raggiri. Krystian aveva venti anni e Maria trentasei. La scena era patetica. Questi imbrogli non lo avrebbero portato da nessuna parte. Eppure, l'anno successivo, Krystian è stato assunto da Szyfman come praticante. Aveva una piccola parte in *Coriolano* di Shakespeare allestito da Schiller. Mio povero *Gootboy*, capisce che sia un po'...

«Allergica?!»

«Se dice che è la parola giusta, allora allergica... ai fiori gialli. Ma farò un'eccezione. Questi sono i fiori del mio piccolo *Gootboy*, allora... Li terrò. Prenda un vaso nell'armadio a muro accanto al lavandino e ce li metta dentro.»

Eseguii. C'erano recipienti di tutte le misure, di tutte le forme, in vetro, in plastica, la cui destinazione aveva dovuto cambiare a più riprese. Ne scelsi uno a caso. Lo riempii d'acqua e vi immersi i fiori. Il mio piede urtò contro un recipiente che sotto questo impulso improvviso si mise in movimento, e riversò sui miei jeans un'acqua sporca e stagnante, probabilmente servita per i piatti e per la vasca, e il cui odore e colore tradivano un prossimo ed ultimo viaggio verso il candore del bagno. Mi piegai discretamente per annusare l'alone umido e mi misi a maledire in silenzio le sporche manie di Hannah.

«Ecco fatto, Hannah, missione compiuta.»

Dormiva. Spensi e uscii in punta di piedi.

Arrivando in casa mia, vidi troneggiare in mezzo alla stanza un pacchetto di tè. L'avevo dimenticato. Tè al bergamotto. Salii di nuovo e lo lasciai davanti alla sua porta.

Fui stupito il giorno dopo di non ricevere visite. Ci mise due giorni per venire a bussare.

«Caro *Gootboy*. Venga. Venga da me. Le ho preparato il tè. Il tè al bergamotto che mi ha portato. Hannah non veniva a trovarla. Più volte al giorno Hannah fiutava il tè, Hannah beveva il tè, Hannah cercava. Impossibile da sapere. Ah, *Gootboy*! Non volevo invitarla prima di averlo scoperto. E poi stamattina ho fatto il tè, come questo qui, beva, è ancora un poco caldo forse. Sente? Il bergamotto. Questo aroma non voleva lasciare il corpo di Hannah. E poi, passando davanti ai suoi fiori, ho capito che il bergamotto era la metà della fragranza. Il gelsomino, bisognava aggiungere. Bergamotto e gelsomino. All'epoca ero ancora al Narodowy. La maggior parte degli attori sognavano di entrarci. Il Narodowy attirava un pubblico numeroso e fedele. Mio padre era pieno d'orgoglio. *Guardate mia figlia, è stata designata attrice nazionale, è la gloria della famiglia, fa parte del patrimonio, il cognome dei K. è per sempre scolpito sui monumenti nazionali di questo paese.*»

«C'era nella compagnia da diciotto anni una certa Agnieszka Peszek. Una donna alta e bionda. Gli anni avevano diviso i suoi capelli tra l'oro e l'argento. Parlava con dei gran gesti e la sua dizione perfetta staccava ciascuna delle sillabe delle parole che uscivano dalla sua bocca. Mi piaceva molto. Sempre buoni consigli per Hannah. Nutrivo una pro-

fonda amicizia per Agnieszka. Tutti i giorni verso le cinque veniva a prendere il tè nel mio camerino. Due tazze. La prima senza zucchero. E, poiché un leggero sapore amaro finiva per prevalere, ne prendeva una seconda tazza con lo zucchero. Agnieszka mi raccontava come era entrata al Narodowy, la sua gioventù a Lwow, poi a Cracovia, il padre agente immobiliare che vedeva solo una volta l'anno, la vita con sua madre che le era troppo affezionata, le prime recite, i partner. Le parlavo di Anatoli, di Schiller, della mia religione. Passeggiavamo spesso nel parco vicino al Narodowy oppure per le strade di Varsavia. La domenica, Agnieszka ci raggiungeva per fare talvolta un giro in barca. Viveva sola, amava il charleston e rimpiangeva di non essere diventata scrittrice. Agnieszka nonostante tutto manteneva le distanze con me. Mi prendeva la mano quando desideravo conforto, ma mi abbracciava raramente. Poteva osservare una freddezza imbarazzante punteggiata da silenzi pesanti e, senza essere veramente sgradevole, non dare più notizie per giorni.»

«Non voglio essere tua madre...»

«Ma non è questo...»

«Lo so! Prenderti sotto le mie ali è una cosa, ma giocare alla mamma, sono troppo giovane! E Anatoli... Va bene tra voi? Bene, sono felice, mi rassicura molto che si prenda cura di te.»

«Una sera, Agnieszka mi ha aspettato dopo la rappresentazione. Voleva parlarci di una cosa importante, ma non lì, non davanti al teatro, neanche al ristorante, no, piuttosto a casa sua, davanti ad una coppa di champagne, ne aveva di buono. Distesa su un grande divano di cuoio nero, sfoggiando un vestito di mussolina bianca, Agnieszka mi ha osservata per dei lunghi minuti senza dire niente, aspirando la sua

sigaretta americana, lasciando lo champagne riscaldare lentamente la sua gola, aspettando che la prima ebbrezza le autorizzasse la prima parola. Lo sguardo perso nel vuoto, mi ha detto con distacco nostalgico: *Hannah, mi piaci molto, troppo, credo di essere innamorata di te, invidio gli esseri che ti sono cari, temo ciascun minuto che passa e si uccide lontano da te, invidio gli uomini che hanno toccato il tuo corpo, la donna che ti ha portato, il lenzuolo che ti custodirà, ma so dal primo giorno che non ho diritto a questo amore... e forse è meglio così...* Il silenzio ha invaso il salone di Agnieszka. Guardavo la mia coppa di champagne pensando che avrei voluto volentieri svanire come una bolla di fronte a quella dichiarazione soffocante, ma non potevo. Ho visto Agnieszka abbracciarmi, carezzarmi il palmo della mano con il suo indice, sentivo il suo odore di gelsomino e bergamotto, la sentivo accarezzarmi i seni, leccarmi le labbra, l'ombelico e il sesso, un brivido ha percorso il mio corpo, la paura o la voglia... Mi sono precipitata su Agnieszka, ho rovesciato la sua coppa di champagne, mi sono rannicchiata sulle sue ginocchia, e non mi sono più mossa. Agnieszka mi ha passato la mano sulla nuca, accarezzato i capelli, poi mi ha preso il viso e ha poggiato le labbra sulle mie. Mi sono lasciata fare, a lungo forse o lo spazio di un breve istante, non so più, le nostre lingue si sono mescolate e sono fuggita.»

«Sulla via del ritorno, camminavo con passo deciso, rapido, ansimante, felice e disperata, rivedevo quel bacio senza pace davanti a me, non potevo sbarazzarmi dell'odore di gelsomino, di bergamotto e di sigaretta americana, ne avevo pieno il naso, piena la bocca, pieno il corpo, mi disgustava e mi stravolgeva l'essermi lasciata andare, come se avessi fatto

un'impresa, pensavo ad Anatoli, non avrei potuto raccontarglielo mai, impossibile, desolante, ho guardato le stelle e poi ho riso, un riso quasi forzato, mi sentivo piena di disgusto, d'orgoglio, di superiorità. Anatoli lavorava ancora alla sua scrivania. Ha avvertito qualcosa di strano. Abbiamo litigato per delle sciocchezze. Non pensavo che al bacio, ad Agnieszka, all'odore del gelsomino e del bergamotto. Anatoli ha creduto all'istante che avessi un amante. Mi sono addormentata con l'immagine del bacio, l'odore di Agnieszka e la paura di poter amare d'ora in poi soltanto le donne.»

Il mio tè era freddo. Ne avevo bevuto solo qualche goccia. Impossibile non finirlo. Sentivo il bordo spesso della tazza sul mio labbro inferiore. Il liquido colare giù nella gola.

Capitolo 6

Il suono del nero e bianco

Il rumore dei tacchi sul parquet. Sordo e regolare. Era il nostro segnale. Potevo salire. Hannah era pronta a ricevermi. Mai avrebbe messo le scarpe con il tacco in casa per un altro motivo che non fosse la mia visita.

Stavo leggendo, avvolto nel silenzio dolce e umido sul finire della domenica pomeriggio. Mi è sembrato innanzitutto un rumore più lontano. Forse Guillaume occupato a fissare uno scaffale. Mi ostacolava la lettura. Tuttavia non avevamo deciso di vederci con Hannah. Quel martellamento metronomico continuò fino al volo planato del mio libro sulla tv. No, era proprio il nostro segnale. Il momento per raggiungerla. Leggermente agitato, come se dovessi raffreddare gli ardori di un vicino che persiste a tosare il prato la domenica mentre tutto il quartiere fa la siesta, salii i gradini quattro a quattro. Arrivato a destinazione, decisi di raddolcirmi.

«Buongiorno, Hannah. Mi scusi se la disturbo, ma ho creduto di udire, insomma... come dire... il nostro segnale, allora...»

«Tchk! Tchk!»

«Non mi sono sbagliato? Non avevamo un appuntamento?»

«Non si è sbagliato.»

E la porta si richiuse, come si era aperta.

Avevo dovuto sognare. Non ero salito. Ero sicuramente rimasto in casa ad immaginare quello spiacevole disappunto. Ma no, ero proprio là, davanti alla porta di Hannah, respinto. Ridiscesi con noncuranza. Neanche offeso. Ho rivisto il nostro incontro la sera dell'aggressione. La corpulenza dell'avversario. Il dolore all'occhio sinistro. Era ancora un poco presente. Sono rientrato e ho aperto una bottiglia di vino che ho dimezzato mangiando del formaggio. Cambiando continuamente canale ho finito per dimenticare l'incidente.

E poi è successo tutto all'improvviso. Come se la vecchia di sopra 'la strega senza scopa' fosse ritornata. La tivù a tutto volume. Il rumore stridente della poltrona che viene trascinata. Di nuovo i tacchi. E la tivù sempre più forte. Impossibile sfuggire ad Hannah. Ancora meno al suo programma. Ho cambiato canale e sono capitato sul film. In bianco e nero. Detesto i film in bianco e nero. Ancora di più i film francesi. E la voce monotona ed artificiale del protagonista, riusciva a rendermi insopportabile quel momento. Spegnerla non avrebbe cambiato niente. La colonna sonora da sola, mi avrebbe infastidito di più. L'incubo è durato il tempo del film. Ho udito di nuovo i tacchi. Lo stridio della poltrona. E poi il silenzio. Ero deciso a non dedicare più il mio tempo a quella vecchietta bisbetica e volubile. Cambiai comunque idea subito il giorno dopo per un imprevedibile ritorno di gentilezza.

«Perdoni Hannah, giovane *Gootboy*, ma ieri sera non era serata buona. Passi da me, dopo. Mi rimane un po' di porto. Venga a bere un bicchiere per rappacificarci.»

Accettai.

«Il mio *Gootboy*. Si sieda vicino a me. Mi permetta di porle una domanda indiscreta: ha mai amato una volta?»

«Sì, perché?»

«Allora, conosce l'amore... E gli amori proibiti? Ha mai amato delle donne che non aveva il diritto di amare?»

«Sì, no, non so...»

«Ieri Hannah aveva appuntamento con un fidanzato. Un vecchio amore. È per questo che il piccolo *Gootboy* ha creduto che aspettassi lui. Hannah si era fatta bella per un altro.»

«Ma, ho sentito sbraitare la tivù tutta la sera. Guardava la tivù con il suo innamorato?»

«No, è lui che guardavo alla tivù.»

«Lavora alla tivù? Ah... no, capisco, recitava in quel vecchio film?! Era innamorata di quel tipo? Jouvét? Avrebbe potuto trovare meglio. Non so, Cary Grant.»

«Non sa, *Gootboy*. Lei ignora la vita. *Ragazze folli*, lo ha guardato ieri sera?»

«Ero un po' contrariato... ma detesto i vecchi film.»

«Hannah non guarda i vecchi film. Guarda il suo Louis. Hannah ha conosciuto Louis. Nel 1938, ero andata a girare un film negli Stati Uniti. Il *Sogno di una notte di mezza estate* diretto da Max Reinhardt. La vigilia della mia partenza, Miller, il suo assistente, mi ha portato al Gran Teatro di Los Angeles ad una rappresentazione de *La scuola delle mogli* con la regia di Louis Jouvét. Reinhardt, che conosceva Jouvét, ci ha accompagnati. Dopo la rappresentazione, siamo andati a salutare Jouvét.»

«Conosce Hannah K... forse di fama? È una grande attrice polacca, che ha appena terminato con me la ripresa del *Sogno di Shakespeare per la Warner*.»

«*Non ho l'onore.* Ha risposto freddamente Jovet, che coltivava tanto la distanza quanto la seduzione. La fama di Jovet attraversava le frontiere. Ne ero impressionata. Ho farfugliato qualche parola e ho finito per inciampare. Mi sono rialzata un po' scioccamente. Io che salutavo i miei ammiratori con sangue freddo e distacco, ero caduta distesa al suolo come una debuttante. Jovet doveva raggiungere Jean Giraudoux per cenare in un ristorante situato a due passi dal Gran Teatro. Ci ha proposto di unirci a loro. Era accompagnato dal suo direttore di scena, un tipo alto e magro e poco loquace, e da Madeleine Ozeray, che recitava Agnès. Abbiamo capito rapidamente che Jovet aveva fatto di Madeleine la sua partner in città. Quando siamo arrivati al ristorante, Giraudoux, a tavola in compagnia del suo cane Puck, prendeva appunti in un taccuino. Non appena ha notato Jovet, ha smesso di scrivere, si è tolto i suoi occhiali rotondi cerchiati di metallo argentato e si è alzato per salutare tutti. Durante la cena, ero seduta di fronte a lui. Era stato segretario d'ambasciata a Berlino dieci anni prima e parlava un tedesco irreprensibile. Mi ha parlato a lungo di Jovet. Era il suo amico e la sua ispirazione. Quando scriveva i suoi testi, pensava sempre a Jovet. Cosa farà Jovet del mio testo? Di cosa ha bisogno? Di cosa ha voglia?»

«*Jovet ha capito il teatro seguendo la linea di Molière. Serve gli attori con i mezzi moderni della scena, ma la sua unica ambizione è quella di piacere. Grazie a lui, non sono che un intermediario di buoni uffici verso i potenti di questo mondo.*»

«*È il più grande autore contemporaneo. Dopo Molière, Shakespeare, Racine, troverà Giraudoux. È certo. Lui non lo dirà mai, allora lo dico io,* ha detto Jovet in un tedesco approssimativo.»

«*La ritrovo proprio qui, caro e mirabile attore*, ha concluso Giraudoux. Jouvét parlava con Madeleine, ma non abbandonava mai Hannah con gli occhi. Abbiamo scambiato solo qualche parola. Eppure, mi guardava con un'aria implorante, come se la compagnia degli altri gli rovinasse la vita. Ma io continuavo a posare su Jouvét uno sguardo da ragazzina timida. Madeleine non ha notato niente. Ci siamo lasciati tardi nella notte.»

«All'epoca del mio ritorno a Varsavia, Schiller ha convinto Szyfman a programmare *Amleto* di Shakespeare. In seguito al successo ottenuto, è stata organizzata una tournée in tutta Europa. Era la prima per il Polski. Mai uno spettacolo aveva lasciato Varsavia. Parigi era l'ultima tappa. Il teatro dell'Odéon ospitava una grande compagnia polacca. Il pubblico francese è accorso. La sera della prima, all'uscita della rappresentazione, hanno bussato alla porta del camerino. È apparso un uomo, silenzioso, sulla soglia della porta. Non lo conoscevo. Portava un cappello di feltro elegante che si è tolto, mostrando i capelli neri impeccabilmente tirati all'indietro. Sorrideva leggermente, ma manteneva un'aria seria. Sul suo abito nero, portava un enorme soprabito di flanella grigia che aveva dovuto togliere per lo spettacolo e che aveva preferito appoggiare sulle spalle piuttosto che sulle braccia. Il che gli conferiva un'aria altera.

«*Non mi riconosce?*»

«*No.*»

«*A Los Angeles, abbiamo cenato una sera insieme... Era accompagnata da Reinhardt, è venuta a vedere La scuola delle mogli che davamo al Gran Teatro...*»

«*Oh! Sono confusa... è il signor Jouvét!?*»

«Jouvet si esprimeva in un tedesco maldestro, ma sembrava aver fatto dei progressi. Mi ha portato a cenare al Balzar.»

«Mia cara Hannah, si rende conto di dare a questo ruolo tutta la sua ampiezza, che è una impresa. È riuscita a ricreare quello che ha sognato Shakespeare. Vuole mostrarci una madre fragile, una donna diabolica e un'amante assoggettata ad un oggetto sessuale che è suo cognato. Vuole una regina omicida e onnipotente nel corpo di una madre incestuosa. Ho visto tutto questo stasera, ho visto Geltrude per la prima volta grazie a lei.»

«Era affascinante. Mi ha raccontato che girava un film straordinario che si intitolava *L'avventura del dottor Molineaux*. Aveva per partner Michel Simon e Jean-Louis Barrault. Il film era scritto da Jacques Prévert, un grande poeta.»

«Jacques Prévert? Sì, lo conosco, ho già letto dei testi di questo autore. Allora, lavora con lui... Benissimo, è una bella cosa prendere dei poeti per scrivere nel cinema.»

«Jouvet mi ha guardato intensamente senza dire niente.»

«È sposato, Louis?»

«Sì.»

«E ha dei bambini?»

«Sì, parecchi, sono i miei nonni.»

«I suoi cosa?»

«I miei nonni.»

«Siete buffo.»

«Quando mi ha riaccompagnato al mio albergo in rue des Saints-Pères nella sua Citroën ultimo modello, erano già le quattro del mattino. E lei, mia cara Hannah, ha un marito?»

«Sì, un bel marito che amo e che mi ama.»

«E dei bambini?»

«Uno solo, un bambino che mi manca.»

«Così, ci si conosce meglio.»

«Jouvet si è chinato su di me e mi ha sussurrato a mezza voce... *Dammi un bacio.*»

«Sono scoppiata a ridere, gli ho baciato la mano come si fa ad una donna di successo, e ho lasciato la sua macchina. Jouvet era un grande attore, un regista riconosciuto ed un seduttore rinomato. Non un uomo che si fa respingere da una donna, fosse pure un'attrice notevole, ancora meno in un modo sconcertante ed irrisorio. La sera dopo, si è presentato alla stessa ora, con fiori, e mi si è rivolto in un ottimo tedesco. *La porto a cena con Prévert, Simon, Gallimard e Dullin. Mia cara Hannah, non rifiuti, ne sarei molto lusingato.*»

«*Va bene.*»

«Non seppi misurare sul momento quale regalo straordinario mi faceva Jouvet invitandomi a quella cena e come quei personaggi costituissero l'essenza stessa della letteratura e del teatro francese di questo secolo. Erano così dissimili. Prévert era il più giovane. Doveva avere la mia età. Mi piacque enormemente. Sempre una sigaretta in bocca, i suoi occhi blu erano teneri, parlava poco in confronto a Simon che faceva la star, quello che era all'epoca. Simon era brutto e fastidioso. E poi, dopo un po', il suo fascino e la sua attrattiva si manifestarono. Non ha mai smesso di fare scherzi. Parlava tutto il tempo di prostitute. Verso la fine della cena, si è alzato e ha detto... *Signore e signori, vi saluto affettuosamente, vado a puttane!*»

«Gaston Gallimard era il più vecchio di tutti. Era l'innamorato per eccellenza, l'innamorato dei libri, l'innamorato degli attori, l'innamorato del teatro, mi ha parlato a lungo

della sua tournée negli USA con Copeau e la compagnia del Vieux-Colombier. E poi, c'era Dullin; misterioso, enigmatico, affascinante, imponente. Conosceva tutto del teatro. Jouvet era un artigiano geniale ed un attore sublime, ma Dullin era un vero e proprio innovatore. Giraudoux ci ha raggiunti un po' più tardi. Verso la fine della cena, si è chinato discretamente su di me e ha sussurrato... *Devo confessarle, mia cara Hannah, che termino attualmente un'opera in cui uno dei personaggi principali mi è stato ispirato da lei. A dir poco, ho pensato molto a lei elaborando le sue battute.*»

«Aveva pensato a me, scrivendo. Che onore, che dolce follia. E sul momento, non gli ho detto niente, solo un... È gentile, cordiale e amichevole. Jouvet mi ha confessato, dopo un po' di tempo, che il suo amico Giraudoux aveva tentato di dissuaderlo dal frequentarmi, di uscire in città a cena, quando aveva appreso che ero ebrea. Jouvet non lo ascoltò neanche. Dubito che Giraudoux abbia mantenuto il suo personaggio come l'aveva scritto nella sua prima versione. Jouvet mi ha riaccompagnato, non ha tentato nessun approccio e non ha dato più notizie per due giorni. Lo stratagemma si è rivelato efficace. Non si resisteva a Jouvet. Aveva un modo di imporre le cose senza arrivare alla discussione. La sua voce, i suoi occhi, le sue parole, tutto concorreva alla riuscita delle sue imprese amorose. Era la voce del padre nella bocca di un amante. Come rifiutargli un bacio? Ho ceduto come le altre, caro *Gootboy*. Mi ha portato all'avenue de Lamballe, al numero 25, accanto al Trocadéro, in un pianterreno che aveva in affitto da poco. C'erano centinaia di libri, una piccola camera, cucina, bagno.»

«Ecco il mio castello, mia piccola. Devo confessarti che sei la prima donna ad entrare qui. Vietato alle donne, ma per te... Credo di essere pronto a tutto, insomma quasi. È qui che lavoro.»

«Dietro alla sua freddezza, al controllo di se stesso e degli altri, c'era un amante focoso, un oceano di tenerezza, quasi un bambino. Abbiamo fatto l'amore immediatamente. Ho giurato subito dopo che non avrei mai più fatto una cosa simile. Eppure ho ricominciato. È andato avanti per tutto il tempo del mio soggiorno a Parigi. Verso le sei del mattino, mi fece comprendere che bisognava andarsene.»

«Anch'io me ne vado, ritorno a casa mia a trovare la Bonaparte.»

«La Bonaparte?»

«È Else, mia moglie, la chiamo la Bonaparte, poiché abitiamo in via Bonaparte.»

«E quando ci rivedremo?»

«Stasera, mia piccola. Verrò a prenderti all'Odéon.»

«Una sera, mentre bevevamo un bicchiere, all'uscita di una rappresentazione in compagnia di Marcel Carné a un tavolo al Chez Francis, è arrivata Madeleine. Era al corrente della relazione di Jovet con la sua Polacca poiché lui lo ripeteva ovunque. Madeleine è avanzata dignitosa, calma, imperturbabile; ha guardato Jovet dritto negli occhi, gli ha versato il suo bicchiere d'acqua frizzante sui pantaloni e ha aggiunto prima di girare i tacchi: *Confondi tutte le donne in questo momento, credo che tu abbia bisogno che ti si rinfreschino un po' le idee!* Sono diventata rossa dalla vergogna, Carné ha riso fino a non poterne più e Jovet ha semplicemente aggiunto: *Ne ha di carattere, la piccola.* È stato quella sera là

che Jouvét mi ha confessato di aver avuto numerose amanti e che la sua grande passione era stata la ballerina Lise Duncan, figlia adottiva d'Isadora. Ero dunque il seguito di una lunga lista ancora incompleta. A dispetto del suo distacco apparente, Jouvét era innamorato.»

«Se tu lo desideri, puoi restare ancora per un periodo a Parigi. Tra un po' inizierò le riprese di un film. Conosco bene Jean-son, lo sceneggiatore, e gli ho chiesto di aggiungere un ruolo secondario, quello di un'uditrice polacca. Si svolge al Conservatorio di Parigi. Jeanson è d'accordo, ci lavora e si incarica di dire due parole al regista.»

«No, caro Louis. È commovente, adorabile, lusinghiero, ma no. No, per diverse ragioni. Innanzitutto perché non me la sentirei di ottenere un ruolo grazie alle mie conoscenze, non è nel mio stile. Inoltre, perché mio marito, mio figlio e la Polonia mi mancano. Infine, perché ti stimo troppo per darti l'illusione che tutto possa durare, troppa stima per farti abbassare a questo genere di intrallazzi e di sciocchezze indegne di noi. Dopo domani partirò per Varsavia, e così terminerà la nostra relazione.»

«Ecco come il ruolo dell'uditrice polacca non ha mai visto la luce in *Ragazze folli*, mio piccolo *Gootboy*.»

Hannah tirò fuori una busta da una scatola di ferro arrugginita, che aveva dovuto contenere dei biscotti, e me la porse.

«Tenga, legga, è la lettera ricevuta da Jouvét dopo la nostra rottura, non abbia paura, la legga.»

Spiegando la lettera, ebbi il riflesso di abbassare lo sguardo in fondo alla pagina per verificare la firma. Era proprio firmata da Louis Jouvét. Era scritta in tedesco.

Mia cara Hannah,

I giorni passano e ho sempre un dolore infinito a comprendere le ragioni della separazione. La Polonia è talmente grande, troppo fredda per la tua piccola anima fragile. Il mio castello in rue de Lamballe mi sembra veramente vuoto. Uccido la mia solitudine nel lavoro e nella lettura. Penso a te. Alla nostra prima sera, alle successive, e poi ieri, ho ripensato al nostro incontro a L.A. Era tutto così romanzesco. Ho finito Ragazze folli e assistito ad una proiezione. Sarà un buon film. Il giovane Blier è notevole. Non me lo lascio sfuggire. Ma il tuo rifiuto a partecipare a quest'avventura ne ha offuscato lo splendore ai miei occhi; cercavo invano l'uditrice polacca tra le mie allieve. Ho due film in preparazione: Albergo Nord di Carné, che hai incontrato, e Prigionieri del sogno. Duvivier, il regista, ha assunto Michel Simon e Madeleine. Ti ricordi anche di loro... Il caro perverso che ama le prostitute e l'anima candida che si diverte ad annaffiarmi. Per quel che riguarda il teatro, l'ho veramente nel cuore. Porto Giraudoux alla Comédie-Française, una consacrazione per Jean al quale vorrei tu perdonassi il suo accecamento politico... Talvolta ho la speranza di incontrarti all'angolo di una strada, per caso, ma si presentano solo le delusioni. Sogno una tournée che mi porti al teatro Polski, ma la vita è più forte, mi invischia nella capitale. Scrivimi, se puoi. Abbi cura di te. La situazione per gli ebrei, anche qui in Francia, non è delle migliori, i discorsi si inaspriscono. Hitler è pazzo e Laval è un menefreghista.

Ti penso con affetto.

Louis J.

Mi porse altre lettere.

«Tenga. Brutte copie di lettere che non ho mai inviato. Legga. Non sia timido. Ne sa abbastanza su Hannah per leggerle.»

Mio carissimo Louis,

Pensavo che la nostra separazione sistemasse le cose, ma le ferite non si curano con la distanza. Anch'io sogno di tenerti di nuovo tra le mie braccia ormai troppo corte per raggiungerti. Non passa un giorno, un'ora, senza che pensi al mio amore di Francia, ai tuoi baci, alle tue carezze. Le cose sono cambiate durante la mia assenza, Varsavia non è più la stessa, la Polonia ha scelto un altro volto. Mi parli della posizione degli ebrei. Qui, non ne hanno più una. Ogni giorno alla Diète, il nostro Parlamento, i deputati affrontano la questione dell'immigrazione degli ebrei, il governo ha instaurato un numerus clausus che riguarda gli avvocati ed i medici, si accordano deroghe a palate, tranne agli ebrei! I giornali riflettono l'eco di discriminazioni, di umiliazioni, di violenze all'università, di pogrom mascherati. Queste persecuzioni hanno raggiunto persino il Polski. Hanno proibito la regia a Schiller, e Szyfman è sorvegliato. Il ministro in carica per le questioni culturali desidera che gli attori polacchi siano interpreti dei ruoli di primo piano. Mi hanno fatto capire che sarò confinata a recitare parti generiche nel corso della stagione prossima. Questo non sembra toccare ai miei colleghi, ieri così premurosi nei miei confronti. Comincio a rimpiangere la Francia, che manifesta un ostracismo minore. Sembrerebbe pure che una lista di registi indesi-

derabili, in ragione della loro situazione, sia stata inviata al Narodowy. Anatoli ne fa parte.

23 settembre 1938

Sono felice della tua carriera che attraversa ormai le nostre frontiere. Sei al momento in programma in un cinema di Varsavia. Ho visto il film a quattro riprese, sola immersa nel buio, di nascosto, come una criminale; volevo gridare a tutti gli spettatori nella sala che ti amavo sempre. Ma l'ho tenuto per me. È stato bello vederti, ma ha risvegliato delle ferite... Le violenze fisiche e verbali continuano a scatenarsi contro gli ebrei. Mio figlio Yitzhak è stato violentemente preso di mira nel pullman che lo portava a scuola. Dei ragazzi polacchi, più grandi di lui, gli hanno sottratto la kippa, strappato la tasca dalla sua giacca, e l'hanno chiamato cane ebreo. La radio riporta ogni giorno dei fatti identici. Questi avvenimenti cominciano a farmi rabbrivire. Alcuni pensano di raggiungere la Palestina, anche a piedi! Come vanno le cose in Francia? Scrivimi. Attendo ogni giorno una tua lettera. Ma bisognerà forse trovare un indirizzo diverso dal Polski, adesso che l'atmosfera diventa pestilenziale. Te ne informerò in una prossima lettera.

5 novembre 1938

...Come passa il tempo. Grazie per questa tua foto in compagnia di Carné. Sembri stanco, ma felice. Non sei mai stato così bello. Quanto mi sembrano lontane le tue dolcezze. Mi sono riconciliata con Anatoli. Ho la certez-

za oggi che rimanga l'amore della mia vita, anche se sarai per sempre il rimpianto della mia esistenza. I suoi baci sono così dolci che continuano a cullare i miei giorni, ma i tuoi erano così zuccherati che ne conservo il gusto dopo tutti questi mesi d'assenza...

29 marzo 1939

...Le tue lettere si fanno rare. Che ne è dei tuo progetti di venire a Varsavia? La speranza di rivederti si perde con il tempo. I proprietari del nostro appartamento hanno finito per avere la meglio su di noi. Non si vuole più affittare agli ebrei, è così. La loro unica risposta ad Anatoli. Adesso sono già tre settimane che ci siamo trasferiti da mio padre e mia madre. Mio padre riceve regolarmente lettere anonime ed alcuni clienti hanno lasciato la banca. La gente ci gira le spalle, i vicini diventano diffidenti, abbassano la testa quando ci incrociano...

8 giugno 1939

...Finalmente una tua lettera dopo due mesi di silenzio. È come una boccata d'aria fresca. Non credevo più al tuo amore, alla tua esistenza. Quanti bei progetti hai, è straordinario, è bello che la gente del cinema si contenda il mio Louis! Quanto a me, ho potuto ottenere una piccola parte non priva d'interesse in Gli Avi, allestita da Wegierko al Polski. Conosco bene il ministro ed è riuscito ad impormi malgrado le pressioni governative apertamente antisemite. Mi è tornata la speranza. Il pezzo è bello. Le ambizioni espansionistiche degli uni e

degli altri mi fanno paura. Il nostro comune vicino è un esaltato pieno d'odio, antisemita e pericoloso. La Francia mi sembra fragile, la Russia poco affidabile e l'Italia su una brutta china. Sento arrivare la guerra come un brutto incubo. Tutti sono troppo stanchi per lottare contro questo sonno che vince le democrazie. Ti rivedrò un giorno?

Hannah che ti pensa.

Capitolo 7

Hannah è morta

Le porte che si chiudono, sbattono, le persone pressate, l'una contro l'altra compresse, aspettano la partenza, e il treno s'avvia, finiscono per illanguidirsi, mentre i volti impietriti, imbarcati viventi, in questo lungo corridoio. Penso a Hannah. Quelle migliaia di corpi erano schiacciate alla stessa maniera partendo per Treblinka? Guardo il vecchio che tenta di leggere il giornale piegato in quattro, la giovane donna di cui sento la spalla contro di me, ha passato un bel po' di tempo a pettinarsi, truccarsi, aggiustare l'aspetto nell'insieme, evita il contatto con gli altri corpi, non vuole sciuparsi; c'è un tipo mal rasato vicino a lei, non proprio di suo gusto, che la squadra con un occhio disinvolto e distratto, lei non s'accorge di niente, come le due ragazzine, undici o dodici anni, che stanno ripassando la lezione; preparano l'interrogazione, hanno rischiato di perdere la fermata. Lasciano il loro posto precipitosamente e ridendo come pazze. Scendo. Stavo per perdere la fermata anch'io, troppo occupato ad osservare loro che stavano perdendo la propria. Réaumur, è la mia stazione dove cambio per andare al giornale, direzione Gallieni, linea 3; nel corridoio, cammino a testa bassa, vedendo solo scarpe e ripenso a quelle per-

sone, a Hannah. La metropolitana arriva. I passeggeri della linea 3 assomigliano a quelli della linea 4. Trovo un posto seduto. Ho dormito male la notte precedente, quella del 5 maggio 1987. Nel sogno ero nel ghetto, trascinavo Hannah per le strade per salvarla, ma al termine di ogni strada c'era una nuova strada, un'infinità di strade, poi dei muri. Non posso abbandonare Hannah. Sono con lei, la notte là come il giorno qui.

Verso le ore diciotto sono passato da Lapeyronie, nel quartiere dell'Orologio, a comprare del tè per Hannah. Darjeeling, ramato, dolce, al gusto di pera matura. Poi, sono tornato a casa. Metropolitana. Di nuovo la gente. Sono passato velocemente da Nicolas. La mia intesa con il venditore e sua moglie è molto cordiale, quasi fraterna. I loro consigli mi sembrano sempre amichevoli. Mi ha suggerito un rosso della Bassa Provenza, «pesante e soleggiato» ha riassunto.

Ho incrociato Alcina che puliva la porta d'entrata. Salendo i piani, ho sentito Mélina che non voleva fare i compiti, e poi ho spinto la porta, ho depositato i miei acquisti, lanciato una bolletta della luce sulla tavola del salone, gettato una pubblicità di prodotti surgelati, ascoltato i messaggi della segreteria mentre posavo i piatti della colazione nell'acquaio: mia madre, mia sorella più piccola, e una chiamata senza messaggio. E mi sono accasciato sul divano.

Presto, salire a trovare Hannah. Avevo del pane rimasto dal mattino, un po' di formaggio, cioccolato, vino e tè. Ho spento la luce dietro di me, ho sbattuto la porta con l'aiuto del piede sinistro, ho acceso la luce della tromba delle scale con il gomito e sono salito tranquillamente da Hannah. Di soli-

to, prima di suonare, sentivo sempre il rumore della radio, la sua voce che rispondeva, piatti che si urtavano, o anche semplicemente una finestra che si chiudeva. Ma stavolta niente, non sentivo niente. Ho suonato di nuovo, ho bussato, appoggiato l'orecchio contro la porta, neanche la parvenza di un rumore. Infine ho gridato il suo nome da dietro alla porta: «Hannah, è qua? Sono il suo *Gootboy*.» Mi sono sentito un po' ridicolo a volermi intrattenere con lei a tutti i costi, non c'era niente d'urgente, mi aveva detto a domani, ma non aveva precisato l'ora; eppure, era l'ora nella quale ci ritrovavamo di solito. È dovuta forse uscire per fare qualche acquisto; i vecchi camminano lentamente. Avrebbe potuto avvisare, lasciare un messaggio sulla porta. Niente, neanche nella cassetta delle lettere; speriamo che non le sia successo niente, non gode più di ottima salute. Ho detto a voce alta: «Bene, poiché non è qua, scendo a casa mia, peggio per lei!» Speravo allora di vederla uscire con un sorriso dispettoso, fiera del suo scherzo? Sì, Hannah, lo scherzo era carino, ha voluto mettere alla prova il mio affetto, ormai è assicurata, ecco vino e tè per lei, ho portato anche pane, formaggio, cioccolato...

Ma la porta è rimasta chiusa, e sono ridisceso a casa mia con l'aspetto di un innamorato respinto. Ho appoggiato i miei regali diventati provviste ordinarie, ho riacceso e ho sbattuto la porta con il piede sinistro.

Ho aspettato un'ora, e sono risalito stavolta con le mani vuote. Ho bussato più volte, suonato, chiamato piano, e ho finito per mangiare da solo davanti ad un film. Sono passato da canale a canale fino alle ventitré e trenta. Mi sono deciso a spegnere e sono rimasto così, solo sui miei divani, la testa

sull'uno e i piedi sull'altro, gli occhi chiusi, attento al primo rumore sopra la mia testa.

Verso mezzanotte, ho sentito dei passi per le scale; la luce. Ho appoggiato l'orecchio alla porta del mio appartamento. Proveniva dai piani inferiori. La partenza di un ospite, portare giù la spazzatura, e poi di nuovo il corridoio nero e silenzioso. Non ho potuto impedirmi di ritornare a bussare alla porta di Hannah. Due volte, piano, ho sussurrato il suo nome, non ho insistito. Sono ridisceso con passo felpato, ancora più ridicolo delle prime volte. Alla fine sono andato a letto. Il mio orecchio non poteva fare a meno di vagabondare ancora.

Il mattino dopo, ho incrociato Alcina sulle scale. Deve sapere se è successo qualcosa a Hannah, vado a chiederglielo, così mi rassicuro, o almeno mi informo, sembrerà inopportuno, incongruo, ma mi libererò da un peso, userò un pretesto, le dirò che non sono più infastidito dalla signora del piano di sopra e forse mi dirà che Hannah è dovuta partire per qualche giorno, non so; buongiorno Alcina, accidenti, troppo tardi, non ho osato dirle niente, pazienza, vedremo stasera, oserò stasera, d'altronde Hannah sarà probabilmente rientrata, sicuramente rientrata.

Quella giostra è durata per una settimana. Con delle varianti, tregue, slanci e ritorni di fiamma. Non osavo mai interrogare Alcina sul destino di Hannah e lei non si lasciava mai andare a parlargliene, anche in modo insignificante. Io e Hannah avevamo nascosto a tutti il nostro rapporto e i nostri appuntamenti. Gli altri inquilini credevano che continuassimo a detestarci come i primi tempi e noi non desideravamo fornire alcuna smentita.

Il 12 maggio 1987, Alcina sale da me.

«So che non l'ha nel cuore, ma la sua vicina del piano di sopra è all'ospedale. Mi ha chiesto di portarle vestiti puliti, libri, ninnoli... Insomma ho una lista un po' lunga. Ho paura che sia assai pesante. Volevo sapere se poteva darmi una mano a portare giù i suoi effetti fino al taxi, tra una mezz'ora quando avrò chiuso la valigia.»

Risposi che sarei andato a portare io stesso i suoi effetti all'ospedale. Alcina insistette, ma vista la mia determinazione, ebbi l'ultima parola. Interpretò l'inspiegabile come un favore che volevo assolutamente renderle, tenuto conto della sua costante gentilezza. Chiusi le valigie con Alcina e partii verso le nove e mezza per l'ospedale Bichat.

È lapalissiano affermare che tutti gli ospedali si assomigliano. Eppure... Tutto è bianco, con tanti corridoi, tante porte con sopra i numeri, pieni di neon accecanti, tristi e smorti ai soffitti, brulicano di persone le cui funzioni sfuggono, vestite con camici bianchi anche loro, tutto questo in una preoccupazione comune di mantenimento della vita. Bichat non sfugge a questa regola.

Come mia abitudine, mi sentivo un po' perso in tale oceano curativo. Avevo una valigia in ogni mano, l'aspetto pallido.

Una donna giovane in camice bianco mi si fa incontro. Mi chiede se cerco l'accettazione. Rispondo di no, cerco un'amica che è in ospedale.

«Le porto degli effetti personali.»

«Sa in quale reparto si trova?»

«No.»

«Bene, allora, mi dia il suo nome, lo cercherò nel computer.»

Mentre cercava il reparto e la camera, aveva un'aria calma. Una bruna alta con la coda di cavallo, gli occhi verdi nocciola, una pelle liscia, grandi mani, lunghe, curate senza smalto sulle unghie corte. Sistemò gli occhiali per battere sulla tastiera. Li tolse quando tornò ad occuparsi di nuovo di me.

«Mi segua, signore.»

Lasciammo l'edificio per andare in un'altra parte dell'ospedale.

«Lei è infermiera?»

«Sì.»

«Conosce la mia amica?»

«No.»

Va bene, non parlo più. Aveva un sorriso preoccupato.

«La signora è stata cambiata di reparto. È stata accolta per una frattura al collo del femore. Non è andata bene. L'abbiamo portata in un altro reparto.»

«Quale reparto?»

«Non posso dirle di più, vedrà con il medico. È della famiglia?»

«No, non proprio, ci conosciamo bene, è tutto.»

«D'accordo.»

Sembrò rassicurata da questa risposta, più sorridente.

Mi salutò e mi lasciò nelle mani di un'altra infermiera, più aperta e più diretta, ma con una partecipazione minore. In una parola, mi sciupò il piacere che avevo tratto da quei primi minuti d'ospedale. Tutto mi sembrò di nuovo impeccabilmente e irrimediabilmente bianco. La mia accompagnatrice aveva lasciato sul banco il nome della persona che volevo visitare e il suo numero d'accettazione, ma non mi permise di vederla direttamente. Presi con distacco il formula-

rio appoggiato di fronte a me e rettificai, con un moto pavloviano l'ortografia del nome della malata. La mia infermiera arcigna non mi perdonò questa ingerenza. Mi rimproverò, come un ragazzino colto in fallo.

«Chi le ha dato il permesso?»

Spiegai con zelo ma con l'inefficacia più totale, che Hannah aveva un'H all'inizio e alla fine e che il reparto d'accettazione aveva fatto un errore, che non era grave e che avevo proceduto a quella correzione in modo meccanico, senza pensarci né pensando male. Mi considerò con distacco.

«Conosciamo bene Anna Krzysztofik. È una paziente del professor Grégoire da anni. Era un po' di tempo che non veniva, ma sono certa che non ci siano H. In tutti i casi, non le ho mai messe e la signora non ha mai detto niente.»

Chiesi in quale reparto eravamo.

«In psichiatria.»

Se tutti gli ospedali si assomigliano, tutti i reparti non sono identici. In psichiatria la preoccupazione collettiva non è il mantenimento della vita, ma quello della normalità.

Il professor Bertrand Grégoire, primario all'ospedale Bichat, avanzò verso di me. Era un tipo alto e magro, leggermente stempiato, sulla cinquantina, pulito, asettico, levigato, come se gli anni passati a fare da specchio ai sintomi dei suoi pazienti l'avessero reso trasparente, senza rugosità, curato all'estremo. Parlava con una voce grave e calda, con una grande economia di gesti, le mani erano lunghe con unghie spesse e curate. Sembrava volesse dissimulare nella sua apparenza tutte le tracce che potessero fare di lui un soggetto di discussione. Aveva i peli folti, neri e lucidi. Notai persino, durante la nostra conversazione,

che si radeva la barba e la nuca, e che si depilava le sopracciglia e le mani con una cura che immaginai maniacale e minuziosa. Mi sembrò simpatico, senza essere attraente. Mi chiese se facevo parte della famiglia di Hannah. Gli risposi che ero un suo vicino, che ci conoscevamo bene e che venivo a portarle i suoi effetti personali, come desiderava lei. Mi disse che era dispiaciuto. Hannah era morta durante la notte.

«Non ha sofferto, si rassicuri. Il decesso è certamente una conseguenza di un grande affaticamento dovuto al suo incidente e ad una leggera crisi delirante che ne è seguita. Non era al corrente delle ragioni della sua ospedalizzazione? È scivolata sulla scala della metropolitana. Frattura al collo del femore, ospedalizzazione, aggravamento generale, decesso. È stupido e imprevedibile, ma succede tutti i giorni in questa fascia d'età, soprattutto alle donne. Durante le ultime quarantott'ore, la signora Krzysztofik è stata vittima di qualche disturbo psicologico. È frequente nei pazienti anche sani, ma coscienti che la morte si avvicina. Curavo Hannah Krzysztofik nel mio reparto da diversi anni. Ho quindi insistito perché vi fosse trasferita. Non posso dirle di più. Le cartelle dei pazienti sono confidenziali, anche in caso di decesso, anche per i parenti. Capirà facilmente che mi è impossibile, deontologicamente, darle il minimo dettaglio riguardante la cartella della mia paziente... Be', se le ha raccontato la sua vita, non ho altro da dirle, ne saprà probabilmente quanto me, forse persino di più. Non l'ha mai informata delle sue visite nel reparto psichiatrico dell'ospedale!?... Ma, mi sembra normale, ci teneva probabilmente a mantenerne il segreto, era un suo diritto... La

signora Krzysztofik le è sempre sembrata sana di mente? E mai una parola riguardo i suoi sintomi?... Sì, vedo, d'altronde non c'è niente di sorprendente. Bene... Sappia semplicemente che era colpita da quello che noi chiamiamo nel nostro gergo una psicosi schizofrenica, che, dopo diversi anni di cura, si era trasformata in semplice nevrosi, caratterizzata da uno sdoppiamento della personalità. È probabile che durante l'adolescenza abbia subito un trauma di cui non posso dirle l'entità. La sua psicosi si è sviluppata dopo la guerra e non è mai stata curata prima che venisse a consultarci dieci anni fa. Soffriva di un complesso di sopravvivenza, di un senso di colpa patologico che la portava a credersi Dio, o il popolo ebraico, talvolta il Libro dei libri. 'Gli ebrei leggono in me come nella Torah' ripeteva. Alternava mutismo totale a grandi discorsi. Le succedeva anche di impiegare solo le consonanti. Era incomprendibile. La lacerazione della sua identità derivava dal fatto che si vedeva come una superstite del suo trauma, si sentiva come il resto di un'entità scomparsa che non le permetteva la pienezza del vivere. Non so se mi segue ancora... La sua psicosi traumatica incoscia è diventata una semplice nevrosi consapevole, esente da centralità; si credeva Dio, ma doveva avvenire una frammentazione d'identità temporanea, che era il suo sfogo e di cui lei mi sembrava essere la vittima. È d'altronde la ragione per la quale mi lascio un po' andare, nonostante tutto, a qualche confidenza sullo stato della mia ex paziente.»

Ci salutammo alla maniera di due vecchi conoscenti. Domandai cosa dovevo fare degli effetti personali di Hannah. Mi rispose di risolvere il problema con l'infermiera che

indicò negligenemente con la punta del mento. Mi strinse la mano e si allontanò, richiamato da altri impegni.

Era ancora inchiodata al banco, fasciata dalla sua rigidità, circonfusa nella sua amabilità di facciata.

«Lasci i suoi effetti a casa. Comunque tutto sarà riportato in giornata, la famiglia è stata avvertita.»

Mi sono ritrovato solo sul marciapiede dell'ingresso principale dell'ospedale Bichat, una valigia in ciascuna mano, un bouquet di tulipani gialli sottobraccio, non sapendo cosa fare. Soltanto in quel momento ho preso coscienza di ciò che mi aveva appena detto il professor Grégoire. Hannah era pazza. La sua diagnostica mi riaffermava a frammenti: colpevolezza patologica, frammentazione di identità. Non misuravo la gravità medica esatta dei sintomi, ma potevo immaginarne le loro manifestazioni approssimative. Mi importava poco, d'altronde, poiché ormai era morta.

Mi invase un'ondata di disperazione e capii allora quanto fossi attaccato a questa vecchia signora, che mi sarebbe mancata, e che avevamo probabilmente perso un appuntamento prima della sua partenza. Non mi aveva evidentemente detto tutto. Mi aveva in tutti i casi dissimulato il male di cui soffriva.

Sono ritornato nel salone principale. La mia bella infermiera con la coda di cavallo era sempre là. Batteva sulla tastiera, i suoi occhi verdi nocciola catturati dallo schermo. Quando mi ha visto arrivare, ha sorriso. Le ho teso il bouquet di tulipani.

«È per lei, ne prenda cura. La mia amica è morta. È l'unica persona a cui abbia voglia di offrirli.»

Mi ha risposto semplicemente «D'accordo.» Un poco sorpresa. Anche un poco divertita. Ho lasciato l'ospedale, e ho preso un taxi alla stazione.

Verso le tredici, sono arrivato al giornale. Tutti si sono chiesti cosa facevo con quelle due valigie di cartone con motivi scozzesi nell'ora in cui di solito si andava a pranzo da René a trenta metri. Non credo di aver avuto lo stile del grande reporter. Ho lasciato le valigie nel mio ufficio, ho fatto qualche telefonata, preso qualche appunto e me ne sono andato verso le quattordici senza informarne nessuno, il cuore pesante e lo stomaco vuoto. Avevo sempre le valigie in mano. Ero stufo degli autisti di taxi. Ho preso la metropolitana. Non dovevo parlare con nessuno, né spiegare niente.

Trovai Alcina che passava l'aspirapolvere sul pianerottolo del primo piano. Posai le due valigie. Spense l'apparecchio.

«Hannah è morta stanotte. Ho riportato le sue cose.»

«Lo so, sono desolata per il disturbo. Un signore è già da lei e sta scegliendo tra le sue cose, è il nipote. Aveva le chiavi dell'appartamento. È un'ora che è lassù. È lui che mi ha detto che la signora K. era morta durante la notte. Non sapevo che avesse un nipote.»

«Neanch'io.»

«Curiosa, questa signora, comunque.»

«Dica, Alcina, sapeva che la signora K. era seguita per dei disturbi psichiatrici da dieci anni?»

«Vuole dire che era pazza? Sapevo che aveva avuto dei problemi, era stata ospedalizzata per quattro mesi, doveva essere il 1978 o il 1979. All'epoca, aveva l'abitudine di fare un giretto verso le dieci del mattino. Scendeva verso Pigal-

le, prendeva un caffè, leggeva il giornale al banco, e approfittava per andarsene col giornale senza attirare l'attenzione. È probabile che il padrone avesse notato la sua manovra, ma la lasciava fare per abitudine, debolezza o gentilezza. E poi risaliva tranquillamente fino a place du Tertre, dove finiva la sua lettura su una panchina, in mezzo ai turisti. Questo doveva divertirla. Ritornava sempre verso le dodici e un giorno non è ritornata dalla sua passeggiata. Siamo stati avvisati cinque o sei giorni dopo dall'ospedale. Non sapeva più chi era, dove abitava, passato e un presente un po' confuso. Deve essere caduta, un colpo alla testa, ho detto al tipo dell'ospedale. No, no, non è così, mi ha risposto. Ma non mi ha dato nessuna spiegazione. Nada. Niet. È ritornata dopo quattro mesi. Buongiorno. Arrivederci. Con un sorriso di traverso, come se avesse commesso una sciocchezza per tutto questo tempo, come una ragazzina colta in fallo, ma che se ne infischia. Camminava più lentamente. Non parlava mai. Dopo un anno è migliorata, mi è sembrata più normale. Ma la sentivo parlare da sola, a voce alta, litigava coi muri. Faceva un po' paura ai bambini del palazzo. E poi, con il tempo, le cose sono migliorate. Quando lei è arrivato qui, era quasi normale. Mi ricordo le noie che le ha causato all'inizio. Ma, mi sembra si sia calmato tutto, no? Bene, su, parlo, parlo e resto al primo piano, le scale non procedono e io neanche, la lascio, Arnaud. Sia gentile e porti gli effetti della signora K. a casa sua, le dia a suo nipote, metterò un messaggio in basso per informare gli inquilini, se vogliono andare al funerale, portare dei fiori... Su vada, ha senz'altro di meglio da fare.»

Mi sono imbattuto subito sugli stivaletti. Neri. Logori ai lati. Con i tacchi traballanti. E poi l'impermeabile. Beige. Chiaro. Classicamente fuori moda. Falsamente elegante. Ho osservato la scena. L'uomo ispezionava senza discernimento. A destra, a sinistra, nelle scatole, nei cassetti messi per terra, nei cofanetti, nelle borse, senza alzare la testa, direttore d'orchestra della sua sinfonia macabra. Interruppi il suo brillante *allegro* con un raschiamento di gola, che lo fece sobbalzare. Scoprii quindi un tipo grosso, rosso, con la pelle bianca, grassa e lucida. Era rasato male, e i globi oculari coprivano in modo anormale l'iride e le pupille, conferendogli uno sguardo inquietante e un'aria balorda.

«Signore!?» Mi si rivolse con una degnazione idiota.

Non avevo più voglia di dargli le valigie di Hannah. Mi appartenevano ormai quasi di più. Il suo comportamento era rivoltante. L'uomo mi disgustò all'istante. Mi presi l'impegno di informarlo con calma che stavo riportando gli effetti di Hannah. Si lasciò scappare un sorriso. Lo trovai più simpatico, ma il suo cattivo alito mescolato a caffè, aglio e tabacco continuò a rendermelo frequentabile soltanto a distanza. Tolsi l'impermeabile e lo appoggiai su un bauletto Delsey marrone, rimasto in equilibrio vicino alla porta d'ingresso. Era rappresentante di informatica. Capì che ero un vicino. Ripiegò le maniche della sua giacca grigia chiara fino ai gomiti, facendo apparire sugli avambracci una camicia bianca sciupata, che gli dava un'aria da impiegato. Si rimise al lavoro pur continuando a conversare con me.

«Non le offro niente, ho guardato un po' dappertutto, soltanto roba schifosa e ammuffita. Neanche del caffè. È gentile da parte sua esser venuto a riportare i suoi effetti. Sa cosa c'è

nelle valigie? Sicuramente del vecchiume come tutto il resto. Non fa niente, ho un amico che vende nei mercati delle pulci. Guardi un sacchetto in un sacchetto in un sacchetto con dentro cosa? Degli elastici. Cosa non si trova dai vecchi! Una vera bambola russa recuperata chissà dove. Era sinceramente stravagante. Gentile, ma stravagante. Sono stato io a riportarla qui dopo l'incidente... Mi hanno telefonato alle dieci stamani per avvertirmi che era morta. Ho chiamato l'ufficio per dire che non ci sarei andato, sono passato all'ospedale per firmare i documenti, visto che sono l'unico della famiglia rimasto, e sono venuto qui a fare la scelta. Bisognerà che chiami il notaio, ma a parte un po' di contanti sul conto, non sarà l'eredità del secolo... Non le ha mai parlato di me? Normale, non ci si vedeva quasi mai... Sono suo nipote. Era la sorella di mia nonna... Quale Rachel? Non ci sono Rachel nella famiglia... La sorella di Hannah? Si chiamava Malka, Malka Krzysztofik. Mai partita per Israele mia nonna. No. Non ha mai lasciato la Polonia, dove è morta da ormai trent'anni. Malka ha avuto un figlio. Era mio padre. Hannah e Malka sono state ospitate da alcuni contadini cattolici durante la guerra nel 1942, dopo una permanenza nel ghetto di Varsavia. La loro madre è sopravvissuta, ma il padre è rimasto nel ghetto, ed è morto a Treblinka nel 1943. Lui era ebreo. Non la mia bisnonna. Malka era la maggiore e Hannah la minore. Hannah ha sempre voluto diventare attrice, seguiva suo padre come poteva. Lui era elettricista in un grande teatro di Varsavia. E poi, è stato messo alla porta per una storia sentimentale con un'attrice. Non ne conosco i dettagli. È rimasto un anno senza lavoro. La mia bisnonna l'ha lasciato, e la miseria gli è piombata addosso, poi la guer-

ra, e per finire i campi... No, Hannah non è mai diventata attrice. Faceva la maschera nei teatri. Dopo la guerra, è venuta ad abitare in Francia. Voleva cominciare una nuova carriera! La Polonia era morta per gli ebrei e Parigi era un sogno per il polacco medio. Era abbastanza bella. Ha fatto un po' di pubblicità nelle riviste, credo anche che abbia doppiato una star negli anni Cinquanta o Sessanta. Ma non è proprio andata bene per lei. Quando preferivano prendere qualcun altro, aveva delle crisi, insultava la gente, si è venuto a sapere, e nessuno l'ha più chiamata. Era affascinante ed aveva frequentato molto i teatri. È così che è diventata maschera, poi cassiera per vent'anni. Ha avuto un figlio che è morto di leucemia nel 1972. Non si è mai conosciuto il padre. È dopo la morte di suo figlio che ha avuto le crisi e ha perso la testa. I tipi dell'ospedale dicevano che è stato l'inizio, ma non la ragione della sua malattia... Ha l'aria di interessarla, questa piccola storia di famiglia. La conosceva bene, mia zia?... Sì. È quello che si può chiamare bene. Non so come faceva, o magari non era tanto chiaro neanche lei... Scusi, scherzo. Tenga, guardi, vecchie lettere, buste con liste della spesa, e questo sacco con delle calze tutte bucate, neanche una sola passabile, ma cosa se ne poteva fare, questa vecchia pazza! Tenga, è lei sulla foto, vicino a mia nonna, Malka. *Varsavia 1932, Anna e Malka*... Ebbene, perché si scriveva così, perdio... No, non c'è la H ad Anna, insomma non lei... Eh bene, vede non le mento, è scritto sulla foto e le hanno detto la stessa cosa all'ospedale!? Non so perché le ha raccontato che si scriveva con una H, sicuramente non era completamente guarita. Capisco che le abbia detto che era stata attrice, poiché lo è stata comunque

in un certo senso. Ha probabilmente infiocchettato un po' le cose, la solitudine, forse... Vada a trovare la signora Alzarian, è stata la sua amica del cuore per un periodo, lavoravano insieme in un teatro, lei saprà dirle più di me, non ho l'indirizzo, credo che abitasse nel nono dipartimento; signora Alzarian. Ora mi lasci terminare, non sono un funzionario io, ho preso una giornata di ferie, quindi bisogna che mi metta all'opera.»

Sono ripassato a casa mia per cercare l'indirizzo di questa signora Alzarian nell'elenco telefonico.

Allard, Allain..., Alzarian Maryam, rue de la Tour d'Auvergne numero 9. Inutile telefonare, ci vado direttamente. Se chiamo prima è capace di non aprirmi.

Richiudendo l'elenco, lo sguardo mi è caduto sul violino che Anna Krzysztofik, poiché bisogna ormai togliere le H, mi aveva dato qualche mese prima. Lo abbiamo salvato insieme dalle mani del nostro giovane becchino. Ma allora da dove proveniva questo violino? Qual era il suo vero posto nel passato, la storia, le storie dovrei dire, della mia defunta vicina? Andai con sollecitudine verso rue de la Tour d'Auvergne. Dovevano essere circa le sedici.

Una via tra due vie, come un lungo corridoio, un semplice passaggio, con una salita ed una discesa, e in mezzo alla discesa, il numero 9. Un portone massiccio, rustico, basso, non troppo largo, con delle vetrate che lasciavano vedere un cortile minuscolo all'interno. Un codice digitale, e sulla destra, una scala in legno grezzo e chiaro. Al primo piano, a sinistra, una porta come altre centinaia di migliaia, ma è quella che cerco tra tutte. Quella di Maryam Alzarian. Mar-

yam, è un bel nome, ho detto fra me, non è né Myriam né Maria. Se non si sono sbagliati nell'elenco.

Regnava un piacevole silenzio in quella scala chiara. Sentivo soltanto il televisore che riversava il suo stupido flusso sonoro nell'appartamento alla cui porta ero destinato a bussare. Dopo tre colpi volontariamente brevi ed amichevoli, la porta si socchiuse lentamente e interruppe immediatamente la sua corsa trattenuta da una fragile catena. Percepì in questo spiraglio di fortuna l'occhio destro, la metà del naso, qualche capello bianco e l'ombra informe di qualche abito colorato di una donna anziana che sembrava disturbata dalla mia visita. Mi accolse con un tono rauco e vendicativo.

«Sì, cosa vuole?»

Rimase dietro la sua feritoia, certa di non subire nessun assalto fisico o verbale. Rimasi interdetto. Richiuse la porta. Pensai si trattasse dell'unico mezzo, quando si dispone di un chiavistello di quel tipo, per aprire la porta completamente. Bisognava chiuderla, togliere la catena dal chiavistello e tirare di nuovo. Passato un minuto, finii per capire che il mio silenzio aveva spaventato l'anziana signora. Procedetti come prima, ma quando la porta si aprì, mi affrettai a dire che ero un amico di Anna Krzysztofik, che era morta la notte precedente, ed avendo appreso dei legami che le avevano unite, desideravo informarla.

La porta si richiuse un'altra volta per aprirsi su un piccolo bilocale eteroclito e oscuro. Accanto ad un orologio degli inizi del secolo, troneggiava un frigorifero fine anni Settanta. C'era un immenso televisore mogano che continuava da solo il suo ufficio sotto lo sguardo fisso di due bambole spagnole dalle gonne lavorate a maglia rosse e malva ricamate

d'oro, cartoline postali, decine di centrini fatti a mano, al muro una vergine dipinta con gusto incerto e industriale, un piccolo divano di skai rosso e nero rivestito con molteplici coperte e sulla tavola in formica una tovaglia plastificata rallegrata da fiori innominabili. Dell'altra stanza si distingueva soltanto una zampa del letto, che faceva comprendere bene la destinazione.

Maryam Alzarian era una donna molto gentile. Mi invitò a sedere sul divano; rifiutai preferendo una sedia. Abbassò il suono del televisore senza spegnerlo, e mi propose un caffè, uno sciroppo d'orzata o una birra. Scelsi la birra.

Questa visita inopportuna sembrava sconvolgerle l'esistenza. Parlava con allegria, agiva con premura. Ero un messaggero funesto, ma ero più vivo della televisione. Si scusò della sua tenuta. Non ci avevo fatto quasi caso. Al momento avevo solo notato il grembiule in poliestere arancione, verde e marrone con dei motivi a forma di rombi, quadrati e cerchi, bigodini dietro la testa, vestige di una messa in piega casalinga incompiuta, e un paio di pantofole rosse e pompon che non trovai sgradevoli. Voleva cambiare il vestito. La dissuasi. Durante la conversazione, si servì lo sciroppo d'orzata a più riprese.

«Quando ero giovane, ero sarta in laboratori di confezioni. Piccola mano, come si dice. Ne ho avuti di padroni, e non facili; certi, l'ho capito più tardi, cercavano anche con me delle cose poco cattoliche, ma non ho mai ceduto. Si imparava a lavorare veloci, molto veloci, è quello che mi ha salvato durante la guerra. Dopo la Liberazione, tutti cercavano lavoro. Un'amica mi ha detto: *Vieni con me, conosco una compagnia d'attori molto gentili, cercano persone che si*

occupino dei costumi, di allestire le scene, fare la biglietteria, non pagano molto, ma è l'avventura. Lavorano in tutta la Francia e i ragazzi sono belli. Ho seguito la mia amica. Sono diventata costumista, sarta, aiutavo gli attori a vestirsi, insomma facevo di tutto e ho incontrato mio marito. Allestiva le scenografie. Era un'epoca meravigliosa, fatta di imprevisti, di passione. Ma, un giorno, mi sono stancata dei viaggi. Cercavano qualcuno che aiutasse a vestire gli attori al teatro Mogador. Sono stata assunta. È là che ho incontrato Anna Krzysztofik. Faceva la maschera nel teatro. Mi è piaciuta subito. Era splendida. Con il suo leggero accento di ebrea polacca, la sua goffaggine nell'usare il francese, non si sapeva veramente con chi si aveva a che fare; avrebbe potuto essere polacca, russa, tedesca, ceca, ebrea, cattolica, era d'altronde più d'una, allo stesso tempo, era ciò che la rendeva universale, intoccabile, unica, e affascinante. Gli uomini le correvano dietro e lei li ignorava. Consacrava la sua vita a suo figlio. Il poverino è morto poi pace alla sua anima. Suo marito era scomparso già alla nascita del piccolo e il mio era morto. Vivevamo già sole. Tutte le domeniche sera, dopo lo spettacolo che aveva luogo in pomeridiana, cenavamo insieme, il più delle volte a casa mia. Guardavamo un film, e poi discutevamo di tutto e di niente, della vita, della gente. Una domenica, le ho detto che non potevamo cenare insieme. Mio fratello era di passaggio e avevo promesso di passare la serata con lui. Non avevo scelta. Anna si è offesa molto. Non si faceva così, secondo lei, in ogni caso non tra di noi, amiche che si presumeva, niente potesse separare, neanche un fratello. Non mi ha rivolto la parola per tre settimane. E poi un giorno, la bella è venuta a

trovarmi nel laboratorio. *Credo di averti perdonato, Maryam. Domenica sera, sei libera? Vieni a casa mia, se vuoi.* Ho accettato senza riflettere. E siamo ritornate buone amiche. Qualche mese dopo, mentre cenavo da lei, ho intravisto dei quaderni su un tavolo. Uno di questi era aperto. Non avrei saputo dire se li scriveva, o se li leggeva semplicemente. Ma le pagine erano sgualcite, l'inchiostro mi sembrava vecchio e sciupato. Non potevano essere stati scritti da Anna. Mi sono lasciata scappare un... *Oh, ma, tieni un diario? C'erano delle date in cima ai paragrafi. Anna ha reagito bruscamente. Mi ha spinto; poi ha richiuso il quaderno con il palmo della mano e l'ha messo in un cassetto. Il suo discorso era incoerente. Sei come mamma, gridava, non vedi niente, non vuoi vedere niente, non sei armena, sei una nazista, vuoi uccidere gli ebrei, tutti gli ebrei!* Non mi ricordo più molto bene, ma era una frase di questo genere. Sono uscita correndo. Il giorno dopo, Anna non è venuta a teatro. Il giorno dopo neanche. E poi abbiamo saputo che era in ospedale psichiatrico. Non ho osato andare a trovarla in ospedale. Neanche a casa sua. Prima di lei, non avevo più avuto sue notizie. I quaderni devono esistere ancora. Se non li ha distrutti nella sua pazzia. Può darsi che li abbia bruciati dopo la mia partenza quel giorno. Non so proprio di cosa si trattasse, caro signore.»

Maryam era al suo ottavo bicchiere di sciroppo d'orzata, *glucolista anonima* che la conversazione spingeva al vizio. Mi propose ancora una birra che rifiutai gentilmente. Non erano né fresche né conosciute. Lasciai rue de la Tour d'Auvergne con una sola idea in testa: ritornare nell'appartamento di Anna alla ricerca dei quaderni.

Quando ho bussato alla porta d'Alcina, stava guardando il bollettino meteorologico prima del telegiornale. Mi ha annunciato che prevedevano un tempo soleggiato per il 13 maggio. Non era sorpresa di vedermi.

«Credo di aver dimenticato una mia borsa dalla signora K. quando le ho riportato le valigie prima. Pensa che la possa recuperare?»

«Certo. Suo nipote è andato via da un'ora, aspetti, tenga, prenda le chiavi, me le riporterà quando avrà finito.»

Avevo un po' di vergogna. Ho fatto gli scalini quattro a quattro, stringendo il mazzo di chiavi nella mano destra più forte che potessi. Mi sono precipitato all'ultimo piano come ad un primo appuntamento, impaziente di scoprire ciò che mi occupava la mente. Entrando nell'appartamento, sono stato preso da una delusione indicibile, come se la giovane donna non fosse all'appuntamento, come se un altro l'avesse resa felice prima di me. Il disordine regnava sovrano, un vero e proprio caos, le cose di Anna erano sottosopra, gli scatoloni vuoti, gli scaffali sventrati, tutto questo mi ricordò l'esistenza del nipote, la sua sollecitudine, la sua grettezza. Mi sedetti un istante. Ispezionare per trovare i quaderni era abbassarmi al rango di quel porco. Eppure non cercare mi toglieva tutte le possibilità di scoprire una cosa essenziale. Mi risolsi ad usare gli stessi mezzi dell'uomo che condannavo, ma a nome di una giusta causa.

Rigirai i materassi, le sedie, il tavolo, gli armadi a muro, ribaltai i tappeti, esaminai i documenti, pile di vestiti, lenzuola, sacchetti, sacchi, sporte, libri, riviste. Non trovai niente. Riflettei un lungo momento prima di arrendermi alla distruzione di quei documenti. Peccato. Spensi, chiusi la

porta a doppio giro e scesi di nuovo le scale. Andavo a restituire le chiavi ad Alcina. Pace.

Ero sicuro d'aver ispezionato l'appartamento d'Anna da cima a fondo e che i quaderni non ci fossero. Non potevo però rassegnarmi alla loro scomparsa. E, mentre il peso del corpo appesantito dalla giornata si lasciava guidare dalle leggi dell'attrazione fino alla porta di Alcina, il mio cervello bolliva sotto il fuoco di una voglia incontenibile di ritrovare quei quaderni. Conoscevo Anna, era incapace di gettare via qualche cosa. A maggior ragione dei quaderni che avrebbe potuto scrivere lei stessa. E bussando alla porta di Alcina capii. Se i quaderni non erano all'ultimo piano, voleva dire che erano in cantina.

«Non ho trovato niente, le rendo le chiavi, ma... Anna aveva una cantina come gli altri inquilini? Temo che suo nipote, credendo che fosse un sacco come gli altri, l'abbia portato inavvertitamente giù insieme alle altre cose. È troppo chiederle le chiavi della cantina d'Anna per darci un'occhiata?»

Ebbi anche diritto al prestito di una lampadina per facilitare le mie investigazioni. Non so perché, ma non mi sentivo sicuro a scendere così, da solo, nelle cantine del palazzo, all'ora in cui tutti cominciavano a guardare il film della sera. Mi sentivo un po' come un ragazzo che era uscito senza permesso alla ricerca di un tesoro. Percepivo delle ombre, udivo degli scricchiolii, il mio cuore batteva più forte, più forte ancora e sentivo in fondo alla pancia un piccolo vuoto, era l'eccitazione, un misto di paura e di curiosità. A momenti, la mia schiena, le mie braccia erano percorsi da brividi, la mia mente immaginava mostri assassini, ma tuttavia continuavo. L'arrivo nel box di Anna mi rassicurò.

C'erano casse, bauli, sacchi, una vecchia lampada, un tavolo al quale mancava una zampa, vecchie paia di scarpe bucate, una bicicletta già vecchia con le ruote sgonfie, un bollitore di ferro bianco ammaccato. Trovai anche un raccoglitore, ma nessun quaderno. Intravidi infine una cassa in legno. La voglia era troppo forte. Bisognava che sapessi. Posai la lampada tascabile, presi un oggetto appuntito e la forzai. Avevo di nuovo dieci anni. Non trovai altro che gingilli senza importanza. Decisi di andare. Bisognava rassegnarsi. I quaderni non esistevano, oppure erano scomparsi. Afferrai la lampada e le chiavi della cantina per richiudere. Ma l'oscurità aumentò la mia goffaggine. Le chiavi caddero al suolo, un pavimento di terra battuta. Eppure fecero un rumore sonoro e metallico. Mi piegai e orientai il fascio della lampadina in direzione del luogo dove erano cadute. Presi le chiavi e raschiai la terra. Sentii subito una lamiera sotto la terra. Grattando ancora, scoprii una scatola in ferro grossolanamente sotterrata. La liberai e l'aprii. Ne uscirono tre quaderni. Corrispondevano alla descrizione che me ne aveva fatto la signora Alzarian ed erano scritti in una lingua che identificai come yiddish. Il terzo quaderno conteneva verso la fine numerose frasi che mi sembravano essere in ebraico. Nascosi i quaderni sotto la camicia, tra la pancia e i pantaloni, misi la scatola vuota tra gli altri oggetti e ritappai il buco con la terra.

«Non ho trovato niente, peccato, grazie lo stesso.»

Salutai Alcina, e risalii a casa mia.

Mi ci vollero cinque giorni per aprire i quaderni. La sera del funerale d'Anna, infine mi decisi. Ebbi l'impressione

che, in un ultimo addio, me ne autorizzasse l'accesso. Decisi di prendere delle lezioni di ebreo e yiddish. Esclusi dalla mia mente l'ipotesi di affidare la traduzione ad altri. Quella impresa mi occupò per lunghi mesi. Gli dedicai le serate, i fine settimana, le vacanze.

Ecco la traduzione dei quaderni scoperti nella cantina d'Anna.

Capitolo 8

*I quaderni di Hannah***Zakhor**

13 febbraio 1941

Mi chiamo Hannah Kohn. Ho trentanove anni. Sono nata a Lodz da genitori ebrei. È per questo che sono costretta ad abitare in quello che i Tedeschi chiamano il quartiere ebraico, il quartiere Balut, e che noi chiamiamo, malgrado tutto, ghetto, tanto le condizioni di vita, d'igiene e di sanità sono precarie.

Abito in via Dzielna numero 15, vicino alla prigione Gésia. Porto un bracciale. Sopra, c'è scritto EBREA. Qui, viene fucilata la gente che non porta il bracciale. Sono ebrea, l'ho scritto addosso. Non posso più sfuggire alla mia condizione. Come il pastore tedesco o la vacca austriaca. Sono una ebrea polacca, ammassata nel ghetto di Varsavia.

Ho deciso di scrivere per testimoniare. Pensavamo fino ad ora che la situazione potesse migliorare per la gente del ghetto. Il degrado del nostro quotidiano è costante. Il lavoro intrapreso dalle autorità tedesche per sterminare gli ebrei

della Polonia e di altri paesi è ormai evidente. Non sappiamo quando né come.

Ho incontrato per caso il mio vecchio professore della scuola Yehudia, Abraham Lewin. Con sua moglie e qualcun altro, fra cui Emmanuel Ringelblum, ha creato un'organizzazione clandestina: Oneg Shabbes (Piaceri dello shabbat). Ho deciso di farne parte. Le riunioni hanno luogo tutti i sabati sera dopo lo shabbat. Si tratta di scambiarsi le informazioni che ciascuno ha potuto raccogliere durante la settimana e di fornire una testimonianza di ciò che succede nel ghetto, affinché le generazioni future sappiano un giorno quale sarà stata la nostra sorte. Abbiamo deciso di conservare gli archivi collettivi e i giornali personali e di metterli al sicuro in bidoni di latte giudiziosamente sotterrati. Oneg Shabbes assicurerà pure una scuola clandestina. Tutti sono invitati a partecipare. Ho proposto di garantire dei corsi di letteratura. Avranno luogo a casa mia, il giovedì mattina, se i miei coinquilini russi e austriaci sono d'accordo. Il padre di famiglia viene da Mosca, ha tre bambini e non ha l'aria sempre accomodante. Ma se l'austriaco accetta, accetterà anche lui.

18 febbraio 1941

L'inverno è aspro. Abbiamo vissuto qualche insperato giorno più mite, poi il freddo è tornato. Ieri ha nevicato tutta la giornata. Stanotte il ghiaccio si è impossessato delle grondaie, dei canaletti di scolo, dei contorni delle finestre. Al mattino, si è inasprito e ci ha gelato le labbra e la punta delle dita.

I nostri occhi tentano di combattere. Sono sommersi dalle lacrime. Ho difficoltà a scrivere il diario tanto le dita si intorpidiscono, anche dentro. Il carbone è razionato. Gli appartamenti scomodi. Si direbbe che l'inverno è tedesco quest'anno, come tutto in Polonia. L'estate forse sarà ebraica... Oggi ho freddo e fame. Le razioni sono scarse. Quelle dei polacchi due o tre volte superiori a quelle degli ebrei. Alcuni muoiono già di fame nel ghetto. Incrocio sempre più spesso dei mendicanti nelle strade. E la malattia seguirà la fame.

20 febbraio 1941

Fa sempre tanto freddo. Ho ricevuto notizie dalla mia amica Katia Hirsch. Gli abitanti del ghetto di Lodz sembrano da compatire più di noi. Sono inquieta, poiché mia madre e mia nonna, Luba, sono state costrette anche loro a rimanere a Lodz, dopo un breve viaggio per recuperare quanto avevamo lasciato laggiù prima della guerra. Katia mi ha assicurato che stanno bene e che mangiano a sazietà. Mia madre ha tuttavia contratto una febbre passeggera.

I tedeschi vogliono fare di Lodz un esempio di fermezza. La via Piotkowska è stata ribattezzata via Adolph Hitler e Lodz porta il nome Litzmannstadt. Katia mi ha anche riferito che i tedeschi sembrano aver proceduto vicinissimo a Lodz al massacro dei malati mentali con l'uso di gas asfissiante in camion adattati a questo scopo. Un'informazione che resta da essere confermata, ma che renderebbe l'idea della barbarie e dell'orrore che regnano sotto gli elmetti tedeschi. Non riesco a concepirlo e mi si ghiaccia il sangue.

Katia è stata obbligata a vendere i suoi vestiti e qualche gioiello di scarso valore per sopperire ai bisogni elementari aspettando che suo marito trovi un impiego in una fabbrica al servizio dei tedeschi. I suoi genitori sono nella stessa situazione. La drogheria che avevano prima della guerra è stata devastata e saccheggiata. Non avevano risparmi e hanno potuto salvare solo pochi beni. Troppo anziani per fare un lavoro in una fabbrica, contano su Katia che ha già due bambini a carico. Tenterò di inviarle un vaglia tramite la posta ebraica di via Zamenhof, se questo servizio funziona ancora correttamente.

24 febbraio 1941

Ho potuto inviare un vaglia alla mia amica Katia. Arriverà? Niente più sembra sicuro.

Fa un po' meno freddo da ieri. La piccola Irina, la figlia minore del nostro compagno di sventura russo, si diverte a grattare le scaglie di ghiaccio che restano sotto le unghie sporche e troppo lunghe. Noi siamo tre, i russi sono sei con la nonna, e gli austriaci sette. Sedici persone in totale in due stanze. Ci si tiene caldo. I nostri bambini non si lamentano mai. Si inventano dei giochi, preparano insieme lo shabbat e le altre feste che giustificano agli occhi delle autorità tedesche la nostra presenza comune nel ghetto. La piccola Irina insegna il russo a Yitzhak, mio figlio, che ha dieci anni. Insieme giocano a scacchi con una scacchiera in cui alcuni pedoni mancanti sono stati sostituiti con dei sassi. Talvolta tentano di uscire clandestinamente dal ghetto. Il padre di Irina li ha rimproverati severamente, giudicando l'impresa rischio-

sa e pericolosa. La madre austriaca è stata professoressa all'università. Mi ha prestato qualche libro di autori che non conoscevo. Sotto le apparenze austere, è molto dolce.

Rimane qualche ricco nel ghetto, ma il numero delle persone molto povere aumenta ininterrottamente. Soltanto la religione, la speranza e l'amore ci mantengono in vita. «La gente del ghetto vive di miracoli e di patate...» si dice.

26 febbraio 1941

Difficile leggere o scrivere nel nostro appartamento di via Dzielna. Dopodomani, prima riunione d'Oneg Shabbes.

Ho ricevuto notizie di mia madre e di mia nonna. Hanno fatto domanda presso le autorità tedesche per lasciare il ghetto di Lodz e raggiungerci a Varsavia. Nutrono buone speranze. La risposta dovrebbe arrivare questo marzo. Aprile al più tardi.

Nelle strade si affaccendano molte persone. Talvolta, incrocio una vecchia conoscenza. Cosa sono diventati gli altri? Ho incontrato ieri nel tardo pomeriggio la signora Steiner, che aveva un rinomato negozio di stoffe. Aveva sempre lo stesso sorriso, come se avesse ancora qualche metro di tessuto ricamato da proporre, sempre accompagnata da sua figlia che è ancora nubile. La signora Steiner è dimagrita. I suoi occhi non sono più gli stessi. Sembrava assillata da qualcosa d'indefinibile. Mi ha chiesto notizie dei miei genitori. Prima della guerra, mi poneva sempre la domanda. Non ascoltava mai veramente la risposta. Ieri, la mia risposta sembrava inquietarla. Poi mi ha assicurato di custodire delle stoffe indiane che mi piacevano tanto.

Mio marito, Anatoli Weizman, che era regista di teatro prima di entrare nel ghetto, ha trovato un impiego qualificato in una *palatsovke* fuori dal ghetto, una fabbrica di materassi. Uno dei vicedirettori è un amico incontrato al Bund. La comunità è convinta che la salvezza verrà dal lavoro. Le dichiarazioni degli uni e degli altri, e particolarmente di Hans Frank, governatore generale della Polonia, vanno in questo senso. Gli ebrei saranno una forza viva non trascurabile e di grande utilità per la Germania. È un solido argomento per essere tutti salvati.

Ho la fortuna di poter proseguire le mie attività di attrice nel ghetto. Le autorità tedesche hanno messo a disposizione di Léon Schiller, celebre regista, e del direttore del Polski, Arnold Szyfman, il teatro Fémina, in via Leszno. A partire dalla metà di maggio, potranno aver luogo delle rappresentazioni e dei concerti. Ci sarà versata una parte degli incassi. L'attività culturale ed artistica nel ghetto, clandestina o ufficiale, è molto intensa. Gli abitanti sentono il bisogno di divertirsi e di evadere. Léon Schiller ed Arnold Szyfman, che conosco da parecchi anni, hanno previsto d'organizzare anche rappresentazioni clandestine gratuite per i più poveri e di allestire autori proibiti dalla censura. Ho proposto di recitare *Esther* di Jean Racine. Schiller ha sempre amato sfidare i divieti e Szyfman ha sempre scommesso sull'impossibile.

27 febbraio 1941

Leggo e rileggo *Esther*. Schiller mi ha confidato che desidererebbe che Anatoli, che è stato a lungo suo assistente, parte-

cipasse a questo progetto, anche se dovrebbe lavorare la notte dopo il lavoro in fabbrica. Sono d'accordo con lui.

Preparo lo shabbat per stasera. Ogni famiglia deve preparare una specialità. La nostra festicciole settimanale. Sotto le apparenze comuni, i sapori sono differenti secondo il nostro paese d'origine. La nostra preghiera è unica. L'ebraico ci unisce. Le candele dello shabbat sono le uniche cose che non vengono economizzate. Il nostro compagno russo, il padre della piccola Irina, racconta delle storie ai bambini dopo il pasto. Mima, fa dei gran gesti ed esagera. I bambini ridono molto. I russi dividono con noi la stanza più grande. Quella piccola è occupata dagli austriaci. Quando un bambino non riesce a dormire a causa del rumore, ci propongono spesso di accoglierlo da loro.

Il kiddush ha luogo nella stanza grande. Si spingono i materassi, si ammassano le cose, si apparecchia una grande tavola di fortuna, e il signor Samuelson, l'austriaco, che è il più anziano, recita la preghiera. Quando sento le prime parole della nostra preghiera dello shabbat: *Chamor Zakhor...*, nutro il sentimento profondo che il tempo non sia mai passato, che niente sia cambiato, che tutto sia solo un brutto sogno, che quando aprirò gli occhi, dopo che il signor Samuelson avrà pronunciato *Amen*, vedrò mio padre, mia madre, i miei nonni davanti a me a tavola, che è quella della sala della nostra casa a Lodz; e poi, incrocio lo sguardo di mio figlio, di mio marito, del signor Samuelson, dei suoi bambini e sento grida fuori, dei rumori sordi nella strada. Domani andremo alla sinagoga Tlomaka. È la che ci siamo sposati, io ed Anatoli. Per ora, sta in piedi.

1° marzo 1941

Ieri sera, ho partecipato per la prima volta ad una riunione d'Oneg Shabbes. Ho ritrovato con piacere Abraham Lewin, il cui morale è incrollabile. È una fonte permanente di conforto. Pensa che a dispetto di tutti i loro sforzi, i tedeschi non avranno il sopravvento né sulla nostra fede né sulle nostre anime. Ho diffuso le notizie che avevo avuto dal ghetto di Lodz e dello sterminio dei malati mentali. Ringelblum ha espresso l'opinione che si è trattato in questo caso soltanto di una sperimentazione su piccola scala di un processo che i nazisti applicheranno presto o tardi agli ebrei della Polonia e del mondo intero. Da parte mia, penso che le sue speculazioni siano abbastanza pessimiste. La guerra avrà solo un tempo e il resto del mondo non lo permetterà. Sono stati raggruppati numerosi ebrei provenienti da Praga, Vienna e Mosca nel ghetto di Cracovia. Le regole sembrano essere identiche alle nostre, ma la gente soffre di più la fame e le malattie. Una rete di comunicazione e di aiuto reciproco sta per essere stabilita tra le nostre due città. Ho riferito inoltre ai membri d'Oneg Shabbes il lavoro intrapreso da Schiller e Szyfman per assicurare un'attività artistica nel ghetto. Lewin si è proposto di venire a suonare il violino al teatro Fémina. Pone l'arte all'altezza della religione. Come nutrimento necessario alla sopravvivenza degli abitanti del ghetto. I partecipanti d'Oneg Shabbes hanno approvato a maggioranza la partecipazione di Anatoli alle riunioni.

6 marzo 1941

Le giornate sono più lunghe. Il tempo mite. Dormo poco. La sera, suono il violino ai bambini per farli divertire, talvolta per farli addormentare. Piace ugualmente agli adulti. Il mio violino è uno dei rari oggetti che ho potuto salvare. Un regalo del professor Lewin.

Leggo Proust, Pirandello e Puskin. Che divertimento in tempo di guerra. Bisogna recitare in fretta Pirandello. Invecchierà male. È un sotto-Shakespeare, anche con il suo Nobel. Proust, al contrario, mi appare come lo scrittore di questo secolo. È un dispiacere per noi attori che non abbia pensato a scrivere per il teatro. Sarebbe stato simile a Claudel.

10 marzo 1941

Ho ricevuto oggi due pacchi che sono andata a ritirare alla posta ebraica in via Zamenhof, numero 19. Uno proveniva dall'Argentina. Il mio amico Louis J., un attore francese, è in tournée in America del Sud. Mi ha mandato cioccolata e dolciumi che ho dato ai bambini, sigari, alcol e scatolame. «Dividili con chi ti circonda e che ami.» Ha scritto. C'erano anche delle foto di lui e della sua compagnia. Non è cambiato. In fondo al pacco, ho trovato un manoscritto inedito: l'ultimo lavoro di un autore francese chiamato Giraudoux intitolato *Per Lucrezia*. Ho letto le prime pagine. Mi è sembrato eccellente, anche se il mio francese è incerto. Louis J. ha lasciato la Francia, la pesantezza dell'occupazione. Pensa con tutto il cuore agli ebrei che soffrono in tutta Europa.

Non è tuttavia informato della barbarie che regna nel ghetto di Varsavia. Il mondo aspetta la fine della guerra. La gente non riesce a credere ciò che le si racconta, la disinformazione trapela al di là delle frontiere. Stiamo morendo e nessuno lo percepisce né se ne commuove. Gli Stati Uniti vedono tutto ciò dal balcone; il sole accecante gli impedisce di distinguere quello che succede sulla scena in basso.

L'altro pacco era pieno di cose che non osavo neanche sognare: una bottiglia di champagne francese, del Bordeaux, una scatola di tè nero della Cina, cioccolato, un flacone di profumo e un vestito di seta giallo che non oserò mai portare, ma che mi riempie di felicità. Mi è stato spedito dalla mia amica Agnieszka, che ha potuto raggiungere gli Stati Uniti prima che scoppiasse la guerra. Ci siamo conosciute negli anni Venti al teatro Narodowy, e la nostra amicizia non è mai svanita. Che gioia sapere che Louis J. e Agnieszka sono lontani dai nostri problemi, che nonostante tutto pensano a noi, a ciò che ci piaceva quando tutto andava bene. Non hanno niente da guadagnarci, forse sono sicuri di non rivederci mai più... Un pacco d'addio. Ho amato queste due persone. Ne sono oggi più fiera che mai.

11 marzo 1941

Ogni giorno leggo la Torah. Le candele si esauriscono più velocemente della mia sete di istruirmi. Mi ricordo quando, da piccola, volevo diventare rabbino.

Ho ricevuto notizie della mia amica Katia. Brutte notizie. Notizie del ghetto di Lodz. Suo padre si è ammalato. Si cura-

no le persone come si può. Spesso male. Mia madre e mia nonna sono nello stesso ghetto, anche loro. Aspettano il loro trasferimento a Varsavia. Sempre.

La sera, mi addormento insieme a mio figlio Yitzhak. Dividiamo lo stesso materasso. Yitzhak dorme sempre alla mia destra, la testa è rannicchiata sotto il mio braccio destro, la mia mano destra riposa sul suo cuore, e sento il suo respiro regolare e discreto. Ho la strana e rassicurante impressione di sentirlo nel mio ventre come un tempo, mi sento piena, intera, placata, lo immagino rasserenato, siamo un solo essere. Questo momento è strano e confortante, come un bastione contro il mondo, contro il nazismo. Il suo cuore batte, il suo respiro mormora. Non ci ruberanno mai la nostra vita eterna.

20 marzo 1941

Ho finito il testo di Jean Giraudoux. Che bel regalo. Esito a darlo a Schiller. È inedito. Ci sarebbe un problema di diritti d'autore. Sebbene il ghetto sia un luogo a parte, talmente fuori dal mondo. Devo rifletterci ancora.

Ho ricevuto una lettera di mia sorella Rachel che vive in Palestina. «Perché non venite?» mi chiede. Non ha più alcun ricordo della nostra vita qui, dell'attaccamento alla terra, alla gente, al quotidiano, la speranza sempre tenace, mio padre e la sua banca, mia nonna e Lanckorona, io e il teatro; non si decide di lasciare tutto così all'improvviso. Loro conducono una vita pacifica nel loro kibbutz, i suoi bambini crescono, suo marito studia chirurgia. Hanno fatto la scelta giusta? È stata la loro scelta. Anche noi abbiamo fatto la nostra.

21 marzo 1941

L'ultima riunione d'Oneg Shabbes è stata particolarmente animata. Circa 70.000 ebrei sono stati spostati nel ghetto in pochi giorni. Concretamente obbligherà numerose famiglie ad ammassarsi ancora di più negli appartamenti del ghetto. La povertà, la mendicizia e la malattia cresceranno. Ringelblum pensa che il problema sia più vasto. Questa nuova deportazione è il segno di una volontà di raggrupparci per sterminarci meglio a breve termine. Gli ottimisti pensano che si tratti di un raggruppamento delle forze vive per contribuire allo sforzo della guerra. Lewin avanza un'analisi mitigata: non sanno ancora cosa faranno di noi. Non so più cosa credere. La lettura dei giornali, anche di quelli ottenuti clandestinamente, fornisce pochi indizi. Le informazioni del lunedì sono smentite il mercoledì, e ritornano sotto un'altra forma il sabato.

23 marzo 1941

Le mansioni che deve svolgere Anatoli alla fabbrica dei materassi risultano essere faticose e massacranti. Quando rientra la sera, crolla e si addormenta senza mangiare niente. Si tratta di diminuzione dei salari, di riorganizzazione degli effettivi sotto l'autorità tedesca, di licenziamenti in funzione della produttività. Anatoli tiene a questo lavoro più che a tutto il resto. È la nostra assicurazione sulla vita, e lo sa.

Io comincerò le prove di Racine dalla prossima settimana. Schiller e Szyfman hanno trovato l'idea formidabile. Il

progetto rimane particolare. Avrò una paga simbolica, poiché le rappresentazioni dovranno svolgersi nel più grande segreto. Daremo lo spettacolo solo due o tre volte; le prove si faranno con altri scenari e altri costumi per non attirare l'attenzione di nessuno. È esaltante. Fare del teatro un baluardo contro la barbarie, gettare in faccia ai nazisti i versi rabbiosi, moderni, indistruttibili di Racine in pieno ghetto, a rischio della nostra vita. Una vera lotta per la libertà.

2 aprile 1941

Nelle strade, incrocio donne una volta eleganti con le loro parrucche tradizionali sfoggiate come cappelli di grande stile. Hanno i volti distrutti, portano i loro piccoli in braccio, trascinano i più robusti dietro di loro, per la mano o aggrappati ai loro vestiti. Ieri, in via Kupiecka, una giovane donna teneva rannicchiato il suo lattante, di appena cinque mesi, contro il petto. Camminava impettita, inebetita, gli occhi persi nella nebbia. Un uomo anziano la seguiva e le gridava: «Il tuo bambino è morto da due giorni, lascialo adesso, bisogna sotterrarlo, commetti un peccato, so che soffri, ma dammelo, vado io a sotterrarlo se tu non vuoi!» E la donna continuava a camminare, non ascoltava niente. Allora, l'uomo ha afferrato il neonato con forza e se ne è andato verso il cimitero ebraico. Più tardi nella giornata, qualcuno mi ha detto che la giovane donna s'era gettata nel Vistola.

4 aprile 1941

Yitzhak soffre di una leggera febbre. Il signor Berg, che è medico, è venuto ad esaminarlo. Mi ha assicurato che non era niente di grave e che bisognava semplicemente che lo tenessi a letto. L'umidità che impregna i muri, i materassi, le lenzuola, l'inverno che tarda a lasciarci sarebbero le cause di queste epidemie di febbre che colpiscono tutto il ghetto. Riposo e bevande calde. Comunque non ci sono più medicine. Stasera e domani darò la mia razione a Yitzhak. Anatoli non può sacrificarsi per nostro figlio. È già indebolito dalla sua attività in fabbrica. La piccola Irina, che gioca spesso con Yitzhak, soffre dello stesso male. Io li guardo durante la giornata, la madre di Irina la sera.

10 aprile 1941

Ricevuta oggi una cartolina di Louis J. Vista magnifica sulla baia di Rio. Mi abbraccia. Laggiù le persone mangiano frutta matura, i bambini ridono al sole, grandi onde si infrangono sulla riva, gli abitanti vanno ad assistere agli spettacoli teatrali. *Il Medico per forza* di Molière. *L'Annuncio fatto a Maria* di Claudel. *Non si scherza con l'amore* di De Musset. Paragono il Pan di Zucchero al grigiore di Varsavia, alla pioggia e al rumore degli stivali. Non riesco a credere che il Brasile rappresentato sulla cartolina esista veramente. È una contrada immaginaria e colui che ci si trova un personaggio da romanzo.

20 aprile 1941

Da ieri, la polizia ebraica procede con retate. Porta gli uomini validi in campi di lavoro. È terribile. Famiglie intere vengono separate, straziate, gli uomini abbassano la testa, le donne gridano, i bambini piangono. Qualcuno prova a giustificarsi con un lavoro, fa valere una raccomandazione, un appoggio. Talvolta funziona, ma gruppi interi di uomini ebrei sono fatti salire sui camion per non ritornare più. Ho paura per Anatoli. Nessuno è al sicuro. Il signor Kirsch, che pure lavorava alla fabbrica Bauer, è stato portato via ieri. Sua moglie, che conosco bene, mi ha chiesto di intervenire tramite mio padre che lavora allo Judenrat (il consiglio della comunità succube dei nazisti). Non voglio chiedere niente a mio padre. Le sue attività mi disgustano. Non ho osato rispondere alla signora Kirsch. Una viltà sulla quale dovrò ritornare.

21 aprile 1941

Le retate continuano. Camion interi abbandonano il ghetto. Adesso prendono gli uomini a caso. Anatoli è partito all'alba e ha deciso di lasciare la fabbrica solo la sera molto tardi.

Ho finito per cambiare opinione sulla polizia ebraica. All'inizio condividevo l'opinione di tutti: custoditi dai nostri fratelli, rimproverati dai nostri fratelli, picchiati dai nostri fratelli, era sempre meglio che dalle truppe tedesche. La polizia ebraica parla la nostra lingua, conosce i nostri costumi, la nostra religione e le sue leggi, noi conosciamo

alcuni poliziotti, il loro livello di istruzione è alto, molti sono stati avvocati o militari. La gente del ghetto era d'accordo nel dire che la polizia ebraica era severa, ma giusta. Ho cambiato parere. Le retate di questi ultimi giorni confermano il mio presentimento. La polizia ebraica è l'immagine del suo capo, Jozef Szerynski, un ebreo convertito al cattolicesimo. Sono falsi fratelli. Ho osservato, durante gli ultimi tre giorni, il loro modo di procedere nelle retate. Agiscono con brutalità e violenza. Domani saranno peggiori dei nazisti. La polizia ebraica è pronta al fratricidio per salvarsi la pelle. Thomas Hobbes aveva ragione, anche per il nostro popolo: «L'uomo è un lupo per l'uomo.»

22 aprile 1941

Le retate sono terminate. Anatoli l'ha scampata. Sono felice per lui, per noi. Sono infelice per quelli che sono partiti. Forse non ne avremo mai più notizie. Alcuni dicono il contrario. Tra due giorni, riunione d'Oneg Shabbes, accoglienza di nuovi membri.

Ieri, faceva bello, un solicino di primavera che faceva scintillare la lamiera dei camion tedeschi. Alcune donne portavano vestiti a fiori, gioielli, un trucco discreto. Anche loro avevano un aspetto da cartolina, di stampe di moda, di manichini in un negozio devastato e grigio. Era un affronto per gli altri, per i poveri laceri che tendevano la mano. Avevo vergogna per queste donne; rasentava il cattivo gusto, la brutta farsa. Raggiungevano con il loro atteggiamento i poliziotti ebrei. L'invasore tedesco lo ha capito. Se ne servirà.

23 aprile 1941

Giorno dell'anniversario della morte di Shakespeare. E della nascita. Coincidenza curiosa. Ripresa delle prove clandestine di *Esther*. Lettera della mia amica Katia che sta bene, ma trova le giornate lunghe e tetre nel ghetto di Lodz. Preparo la festa dello shabbat con mio figlio Yitzhak. Mancano le candele. Lui gratta la cera caduta sul pavimento.

1° maggio 1941

Secondo Oneg Shabbes, siamo attualmente 400.000 ebrei nel ghetto di Varsavia. Senza volerlo, i tedeschi hanno creato l'Internazionale ebraica. Ebrei di tutti i paesi, unitevi! E raggruppatevi in Polonia. Non saranno mai esistiti tanti uomini e donne di nazionalità diverse che celebrano lo shabbat con la stessa voce, nello stesso momento, in uno spazio così ridotto.

5 maggio 1941

Mio padre mi ha invitato a trascorrere il prossimo shabbat con lui. Ho rifiutato. L'assenza di mia madre mi proibisce di litigare con lui in modo definitivo, ma la sua partecipazione come direttore delle finanze dello Judenrat ha guidato la mia condotta. Glielo ho manifestato apertamente. Ha fatto finta di non capire, come al solito.

Lo Judenrat ha sostituito la Kehilla in quanto consiglio della comunità. È incaricato dell'amministrazione e della

gestione del ghetto. La Kehilla aveva solo un potere consultivo. La sua sostituzione con un Judenrat dotato di poteri considerevoli ha cambiato la situazione. Ci sono 6.000 impiegati. Mio padre non può fare a meno di tirare le redini del potere. Anche se lo Judenrat è succube dei nazisti e schernito dagli ebrei stessi, lui tiene a partecipare a questa buffonata. Sporca abitudine che divide con Czerniakow, il nuovo capo dello Judenrat, e Abraham Gepner, il direttore dell'approvvigionamento. Come supportare questa banda che manda nei campi di lavoro gli individui meno influenti, distribuisce i razionamenti in modo oscuro e rovina i più poveri con l'aumento delle imposte indirette? C'è nella bocca di mio padre un gusto di profitto che persiste nei suoi baci e me li rende insopportabili.

Il ghetto intrattiene e coltiva le ingiustizie e le differenze sociali sotto l'occhio e il controllo di uno Judenrat diretto da «gente per bene». La scala sociale rimane intatta. La «piccola gang dei profittatori capitalisti» continua la sua opera di monopolio del denaro e del potere. I ricchi restano potenti, i poveri con gli stracci. Mio padre ha conservato la sua collezione di cilindri che sfoggia sempre con boria, i suoi cappotti hanno la pelliccia, i suoi baffi sono sistemati impeccabilmente, e incrocia per ironia mendicanti che non nota neppure, perso nei suoi bilanci, nelle finanze della sua banca diventate denaro dello Judenrat. Gli sfruttatori rimangono. L'autorità tedesca ha considerato abilmente tutto ciò. Mio padre è stato sempre così, i nazisti non l'hanno cambiato. Che l'Eterno perdoni i suoi pensieri e i suoi atti.

2 giugno 1941

Queste ultime settimane sono state consacrate alle prove di *Esther*. Ho partecipato solo una volta alle riunioni d'Oneg Shabbes. La vita è calma nel ghetto. Molta gente malata. Non ci sono retate. I nazisti lasciano carta bianca alla nostra polizia. Nessuna notizia di mia madre e di mia nonna. Lunga lettera di mia sorella Rachel. Le giornate si allungano. C'è un bel sole. I bambini giocano nelle strade, sotto i portici degli edifici. Ci si sveste. Le pelli sono bianche. I capelli appaiono sotto i cappelli. Le barbe rosse o nere abbandonano sciarpe e cappotti. Yitzhak è cresciuto. Diventa forte. Scappa per intere ore dal ghetto con la piccola Irina. Porta la sua giacca logora e strapata al gomito sinistro. Il suo berretto è ormai troppo piccolo. Lo porta all'indietro. Ha visto suo nonno ieri l'altro. Che abisso tra questo bambino e il direttore delle finanze dello Judenrat, che vive da solo, possiede un'automobile e frequenta i ristoranti a 50 zloty al pasto! Delusione d'Yitzhak, indifferenza di Jozef. Ha insegnato a suo nipote uno dei suoi detti preferiti: «Quando ci sono i problemi non ci sono più i clienti.»

Ricevuto un pacco da mia sorella Rachel, ripieno di dolciumi, arance quasi marcite per il viaggio, di fotografie.

10 giugno 1941

Domani, al termine dello shabbat, avrà luogo la prima di *Esther*. Siamo pronti, ma questa avventura ci immerge nella più viva perplessità. È un avvenimento senza precedenti nella storia del ghetto, del teatro e del nostro popolo. Non basta

più rendere il pensiero di un autore, incarnare un personaggio, divertire. Il pubblico non viene ad applaudire Hannah K., ad ascoltare Racine, ad ammirare uno scenario. No. Ha appuntamento con la libertà. Che insondabile momento d'umanità. Come vorrei convocare tutte le generazioni d'attori del mondo, affinché condividano con me questo momento di resistenza alla barbarie.

12 giugno 1941

Non ho mai vissuto niente di simile in tutta la mia vita. Abbiamo spazzato via con i versi di Racine decenni di orrore e di oppressione. Abbiamo pianto di gioia tutti insieme per aver osato farlo. Il pubblico era composto da gente semplice. C'erano anche dei mendicanti. Molti non erano mai andati a teatro. Raramente un tale livello di ascolto è stato raggiunto in una sala. Non il minimo bisbiglio. Erano là, nascosti nell'ombra, alla luce delle candele come due secoli fa, che ascoltavano la lingua di Racine cantare la libertà per bocca di Esther. Questa lingua ammirevole, quotidiana e poetica. Poche parole nella bocca di Racine. Spesso le stesse. Mormorate per non essere scoperte. Questi versi non mi sono mai sembrati così belli come detti a voce bassa all'orecchio del pubblico che ne afferrava tutto il senso.

Una donna ha chiesto se Racine era ebreo. Un'altra mi ha confessato di essere venuta ad applaudirmi ne *Lo scambio* e *Amleto* al Polski. «Come è strano ritrovarsi qui» ha affermato, poi se n'è andata con le lacrime agli occhi. Anche noi abbiamo le lacrime agli occhi. Schiller vuole ripetere l'espe-

rienza, ma altrove, non al teatro Fémina. Pensa ad altri luoghi nel ghetto. Alla fabbrica Schultz, nel piccolo ghetto o nella vecchia scuola talmudica. Szyfman gli ha risposto: «Perché non alla prigione Gésia, allo Judenrat o negli edifici della Gestapo!?» La questione rimane in sospeso. Sono invece d'accordo per tentare di trasmettere l'esperienza e realizzarla nei ghetti di Cracovia, Lodz e Lublino con altri gruppi. Si potrebbe considerare di recitare il pezzo la stessa sera, alla stessa ora, nei quattro ghetti del paese.

20 giugno 1941

Esther ha soffiato come un vento di libertà, ma il giorno dopo si è presentato come i giorni precedenti. Niente è cambiato.

Disperazione.

Tre giorni di una pioggia incessante e tiepida che si infiltra nelle case e impregna i vestiti di una muffa dall'odore stordente. Le strade sono calme, troppo calme, le giornate sono lunghe, la gente ha fame e la maggior parte è malata, i vecchi muoiono rapidamente e i neonati sopravvivono raramente. Che vita offriamo!

Ahi! Ancora così giovane

Per quale crimine ho meritato la mia infelicità?

canta una giovane israelita nel coro di *Esther*, mentre un'altra si lamenta:

Deboli agnelli consegnati a lupi feroci

I nostri sospiri sono le nostre armi.

I versi di Racine sono lancinanti, continuo a udirne l'eco.

Ho fame. La fame e il freddo sono dei mali che si assomigliano. All'inizio, ho sentito dei crampi allo stomaco, come un vuoto immenso interno, poi la fame è diventata puramente psichica, un torpore mentale che non mi faceva pensare ad altro. Dove trovare da mangiare, come trovare, cosa? Respingere l'ora dei pasti, farne soltanto uno in tutto il giorno, andare a letto la sera lasciando la mia razione a Yitzhak o Anatoli. Arriva la terza tappa della fame. Non è più mentale, ridiventa fisiologica, cancella il corpo progressivamente, al suo ritmo, non ci si pensa neanche più, non c'è più la forza di pensarci, e quando il cibo arriva, quando la mente stessa ne aveva abbandonato la speranza, non ci si fa quasi più attenzione. Le guance d'Anatoli sono infossate, le camicie sono troppo grandi e ho fatto due buchi supplementari alla sua unica cintura.

Non siamo tuttavia tra quelli da compatire di più. Mi procuro la carne una volta alla settimana. Non molto buona, delle frattaglie piene di grasso e nervature, ma è un lusso. Talvolta, aringhe affumicate, per lo shabbat e patate che preparo in cento modi: fritte, a polpette, saltate in padella, a purè, in un olio che brucia da settimane. Alcuni non hanno neppure le patate. Di cosa lamentarsi dunque? Del salmone che può degustare mio padre, mentre mia madre e mia nonna deperiscono nel ghetto di Lodz. Mi capita di sognare cibi prelibati e vini che inebriano. Anche il sogno è un lusso. Significa che si crede ancora di poter un giorno mangiare a sazietà.

21 giugno 1941

Yitzhak corre per le strade con Irina. Mi fa paura, ma non oso proibirglielo. Ho il diritto di togliergli quest'ultima briciola di libertà? Non siamo più dei genitori come gli altri. Loro non saranno mai dei bambini come gli altri.

Ho ricevuto una lettera di mia sorella Rachel. Mi descrive la vita dei suoi bambini in Palestina, dice che non passa un giorno che non pensi a noi e si dichiara impotente di fronte all'immobilismo della comunità internazionale per la sorte degli ebrei e di quelli della Polonia in particolare. Non interessiamo più a nessuno. E cosa fanno gli Stati Uniti? Anche Rachel se lo chiede. Gli ebrei che hanno abbandonato la Polonia per la Palestina si sentono sollevati e lacerati. A quale sorte sono sfuggiti, da quali rimorsi sono assaliti ogni giorno? Rachel mi confida che hanno un immenso bisogno di parlare, come se avessero commesso una colpa irreparabile, un atto di grande viltà. Ma non serve a niente, restare non avrebbe cambiato niente, avrebbero ingrandito il ghetto, ecco tutto. Rachel mi parla degli shabbat in Palestina. «*Chamor Zakhor...* Mantieni e ricordati del giorno di shabbat.» Credo che con uno sforzo di memoria, potrei ricordarmi di tutti gli shabbat della mia vita. È la forza di questa celebrazione. Gli shabbat si assomigliano, ma nessuno è identico, e qualsiasi ebreo che popola questa terra ascolta questa preghiera: *Chamor Zakhor...* Mi ricordo i miei shabbat a Lanckorona con mio nonno Abraham e sua moglie Luba, i miei shabbat a Lodz e quelli a Varsavia, quelli che ho passato con i miei genitori e quelli che ho celebrato con mio marito e mio figlio, e quelli della Palestina, e quelli di quest'anno nel ghetto, e tutti

sono diversi, ma tutti cominciano per *Chamor Zakhor*, e lo sguardo dei genitori e dei bambini in questo momento preciso è sempre lo stesso da migliaia d'anni. Il nazismo non cambierà niente. E anche se il nazismo ci sterminerà, non farà mai tacere il canto degli uomini liberi e la volontà che ho letto negli occhi degli spettatori di *Esther* l'altra sera.

1° luglio 1941

Prossima riunione d'Oneg Shabbes, domani sera. Ci sarò. Le notizie sono allarmanti. Si contano a decine nel ghetto di Lodz casi di tifo e di tubercolosi. Ho paura per mia madre e per mia nonna che sono sempre là e delle quali non ho più notizie da tre settimane.

3 luglio 1941

Riunione d'Oneg Shabbes, ieri sera. Il dottor Berg ci ha assicurato la sua totale discrezione e la sua più viva collaborazione. Ci ha dato una lista di sintomi di queste malattie. Pidocchi, febbre alta e macchie rosate per il tifo. Febbre, tosse, espettorato, tumori bianchi alle articolazioni e gangli per la tubercolosi. Ci ha chiesto di ispezionare metodicamente il ghetto, di rilevare i casi probabili e di comunicargli i nomi e gli indirizzi dei malati. Si incaricherà delle eventuali consultazioni con due colleghi. Bisogna fare velocemente. Poiché il tifo è trasmissibile dall'uomo, le epidemie sono più rapide di un purosangue al galoppo. Il dottor Berg ha parlato di

30 milioni di casi di tifo in Russia dal 1918 al 1922, che hanno fatto 3 milioni di morti. Mi ha fatto venire i brividi. Mi ha promesso di venire ad auscultare Yitzhak e la piccola Irina.

Sono passata alla posta ebraica. Ancora nessuna notizia di mia madre. Ho finito per andare allo Judenrat per interrogare mio padre a questo proposito. Era assente. Ho lasciato un messaggio circostanziato.

5 luglio 1941

Mio padre mi ha assicurato che dopo lunghe e difficili richieste aveva ottenuto il rimpatrio di mia madre e di mia nonna a Varsavia. Potranno passare il prossimo shabbat con noi. Avevo quasi voglia di perdonargli il resto.

6 luglio 1941

Ho saputo dal professor Lewin, che ho incontrato in via Gésia, che sono stati rilevati due casi di tifo nel piccolo ghetto. Sembrava preso dal panico, lui che mantiene sempre la calma in tutte le circostanze.

7 luglio 1941

Ancora tre nuovi casi di tifo, di cui uno scoperto da me. L'uomo delirava per la febbre, tremava ed era coperto dalle macchie rosa descritte da Berg. Dei topi si muovevano attor-

no. Un calore umido e un odore fetido aleggiavano nella stanza. Mi è stato difficile capire il suo nome. L'ho scritto sulla mia lista e sono scappata per le scale.

10 luglio 1941

Mia madre e mia nonna sono finalmente arrivate a Varsavia. Abbiamo festeggiato tutti insieme lo shabbat in un'atmosfera di sollievo. Mia madre non è cambiata fisicamente. Bella e vigorosa. L'ho sentita più ostinata di prima. La guerra, la separazione da mio padre. Quanto a mia nonna, la nazificazione delle nostre terre ne ha offuscato lo sguardo. L'età e la malnutrizione hanno avuto il sopravvento sulla bella persona d'un tempo.

12 luglio 1941

Mia madre mi ha riferito ieri una notizia spaventosa. Mi tremano ancora le gambe. Mi ha preso da parte e mi ha dato una bambola che mi apparteneva da bambina e che avevo dato molti anni fa alla mia migliore amica, Katia Hirsch, perché vi badasse al posto mio che lasciavo Lodz per Varsavia. Tendendomi la bambola, mi ha detto: «Tieni, la tua bambola è orfana, riprendila adesso. La tua amica Katia è morta di tifo due settimane fa.» Mi sono rannicchiata nelle sue braccia per un lungo momento senza dire niente. Non ho neanche pianto. Nella mia mente passavano i momenti della mia vita con Katia. Povera Katia, aveva un marito e dei bambini. Avrei desiderato dirle addio; stringo

la bambola contro di me pensando a lei, la stringo come se fosse Katia, ripenso al giorno, quando gliel'ho affidata, non sono ancora trascorsi dieci anni. Katia mi aveva dato in cambio, una scatola riempita di spezie e altri tesori che ricordavano la boutique dei suoi genitori dove giocavamo un tempo. Oggi le spezie non hanno più odore. E Katia è scomparsa. Immagino le macchie rosa sul suo corpo, sul corpo d'una giovane donna smagrita, ho talmente tanti casi di tifo intorno a me, che mi è facile immaginare il corpo di Katia, lo invecchio un po', lo dimagrisco leggermente, e le adatto il tifo e i suoi sintomi.

15 luglio 1941

Il tifo si propaga a gran velocità. La nostra azione è una goccia d'acqua in un oceano di sciagure. Dietro ogni porta agonizza un malato. Il numero di casi arriva probabilmente a diverse centinaia. Il dottor Berg ricorda la rara complessità della situazione dovuta a due fattori distinti di trasmissione della malattia, uno dall'uomo e l'altro dai ratti. Le persone vivono le une sulle altre e i ratti invadono il ghetto. Il tifo diventa un flagello mortale quanto il nazismo. Il calore e la fame non aiutano per niente.

Szyfman e Schiller hanno sospeso tutte le attività artistiche al teatro Fémina ed io passo le mie giornate ad aiutare il dottor Berg. Sono anche intervenuta presso lo Judenrat, affinché potessimo usufruire di più mezzi nella nostra missione. Che sforzi disumani ho dovuto dispiegare per intraprendere questo passo presso mio padre.

26 luglio 1941

I casi di tifo ammontano oggi forse a diverse migliaia. Ogni giorno, dei carretti carichi di mucchi di cadaveri percorrono le strade principali. Spettacolo sbalorditivo che ci ricorda che i nostri sforzi sono vani. Il dottor Berg dorme soltanto qualche infelice ora quando il suo corpo glielo ordina. Io attraverso il ghetto in tutti i sensi. Il mio lavoro si riassume spesso nello scacciare i ratti, lavare i capelli, consolare la famiglia, prendermi cura dei bambini durante la nostra visita o procurare un po' di cibo ai sopravvissuti. Moriremo tutti di questa spaventosa epidemia? Il dottor Berg mantiene la speranza. Fa molto caldo. I tedeschi ci hanno affamato ed ammassato. La sporcizia e la mancanza di cibo hanno fatto venire i ratti. E la malattia si è insediata. E i malati contaminano altre persone che diventano incapaci di pulire, lavorare, portare da mangiare. Tutto ciò è senza fine. E i tedeschi ci irridono «L'ebreo è sporco, è un topo tra i topi, attira la malattia. E gli ebrei si affamano tra di loro. Guardate i ricchi ebrei dello Judenrat. Ancora finanziano l'ebraismo che affama i propri simili.»

3 agosto 1941

Mia nonna soffre di una forte febbre. Ma non ha le piccole macchie rosate sul corpo né i pidocchi. Spero si tratti di un semplice accesso di febbre dovuto all'età, al caldo, alla mancanza di cibo. Mia madre è andata a cercarle un pezzo di carne, un po' di latte e pane. Il dottor Berg ha promesso di venire ad esaminarla in serata.

5 agosto 1941

Mia madre sembra inquieta. Mia nonna Luba non sta meglio. Il dottor Berg deve ripassare domani. Non so cosa pensare. Sono sfinita dal caldo, dal lavoro. Ho passato la giornata con lei. Abbiamo parlato della sua giovinezza, di mio figlio, della religione, del mestiere d'attrice. Non una parola sul ghetto, il nazismo, la fame o il tifo. La febbre le conferiva un'aria calma e placata, come se niente potesse succederle.

6 agosto 1941

Stanotte, mia nonna Luba è morta. Il dottor Berg ha finito per diagnosticare il tifo murino. Sono felice di aver passato tutta la giornata di ieri con lei. Aveva probabilmente intuito che stava per morire. Il suo modo di parlare della sua infanzia, del mio lavoro, poi di mio figlio, era il suo modo di dire: «Ecco, la mia eredità, è la vita.» Poteva partire in pace.

8 agosto 1941

Il dottor Berg mi ha confidato che mia nonna aveva dovuto contrarre il tifo a Lodz, durante la grande epidemia di giugno. Questo non mi consola.

20 agosto 1941

L'ultima riunione d'Oneg Shabbes era di una tristezza opprimente. Soltanto il professor Lewin riesce a conservare un bagliore di speranza, ha fiducia nella vita e negli uomini. Il silenzio dei tedeschi lascia presagire il peggio.

Coloro che ci assoggettano non sono più degli uomini, ma macchine da guerra che obbediscono ciecamente agli ordini di un pazzo che ha promesso loro non so cosa, li ha convinti che gli ebrei sono la causa di tutti i loro mali, allora ci sterminano come noi tentiamo di sterminare il tifo, siamo le loro piccole macchie rosee; e come si circoscrive la malattia, loro ci ammucciano nel ghetto e come si attaccano i germi più deboli, loro ci affamano, è il loro vaccino; e noi spariremo tutti, e la loro febbre ricadrà, e le macchie rosee spariranno, anch'esse.

Schiller ha convinto Szyfman a riprendere l'attività al Fémina. Lottare, ancora lottare.

5 settembre 1941

I casi di tifo sono ormai poco numerosi. Un male sparisce mentre un altro sorge. I nostri sospetti riguardanti il silenzio dei tedeschi durante l'epidemia erano fondati. Aspettavano probabilmente di sapere quante vittime soccombevano al tifo prima di prendere nuovi provvedimenti. Hans Frank, governatore generale della Polonia, ha annunciato una riduzione delle razioni alimentari nel ghetto e la proibizione di ricevere posta e pacchi di cibo provenienti dall'estero. Dopo

questi due mesi di prove, la notizia ci ha costernato tutti. Nessuna collera, nessuna rivolta, semplici lamenti bagnati talvolta da lacrime. Non ne abbiamo più la forza. Gli abitanti del ghetto muoiono già di fame. Questo provvedimento farà nuove vittime tra i vecchi, i più poveri, e qualche famiglia ancora sostenuta dall'estero. Lettere di amici e di parenti, rifugiati all'estero ci aiutavano a resistere. Alcuni hanno pure ottenuto dei visti per la Svizzera o l'America grazie alla solidarietà e a qualche appoggio influente. Pareri contrari sostengono che non sarebbero mai riusciti ad arrivare in questi paesi di accoglienza. A chi credere? I pacchi di Rachel e le lettere assolate del mio amico Louis J. mi mancheranno.

Dopo la guerra, partirò per la Palestina per abbracciare mia sorella e la sua piccola famiglia. Andrò anche a visitare Rio de Janeiro. Non ci sono mai stata. Il sole sembra ardente. Solo per ammirare una volta questa cartolina che mi ha fatto talmente sognare negli ultimi tempi.

È tardi. Tutti dormono intorno a me. Anatoli, sposato, quasi irreale, le mani offerte; Yitzhak arrotolato sotto una coperta di cui non si distinguono neanche più i colori; i nostri amici russi, i bambini. Tengono botta. Gli ebrei austriaci, i Samuelson, che dividevano l'appartamento con noi, hanno subito in pieno l'epidemia di tifo. Rimangono soltanto il padre e il figlio maggiore. Ho tentato di aiutarli come potevo.

10 settembre 1941

Abbiamo richiamato i problemi legati al cibo e alle razioni durante l'ultima riunione d'Oneg Shabbes. Ciascuno tenta

di elaborare delle soluzioni capaci di bloccare la spirale della fame. I bambini riescono curiosamente a cavarsela, ma sono gli uomini destinati a compiti difficili che sono da compatire di più. La riduzione delle razioni li riguarda in primo luogo. Pure sono loro che portano i soldi necessari all'acquisto delle derrate. Economizzo su tutto, la più piccola patata, il più piccolo pezzetto di sapone, le candele, i fiammiferi, l'acqua. Rimanere puliti. È indispensabile.

16 settembre 1941

So adesso dove Yitzhak e la piccola Irina passano le loro giornate. Tremo al pensiero. Ieri sera, mentre tutti già dormivano, Yitzhak si è chinato su di me e mi ha mormorato all'orecchio: «Papà non morirà di fame e neanche tu, bisogna che riesca a lavorare, il mio papà. Tieni, ho trovato questo.» Mi ha passato un pezzo di pane, delle aringhe, e un po' di caffè. «Soprattutto non dirgli che sono stato io.» E si è nascosto sotto le coperte. Io avevo il pane, le aringhe e il caffè tra le braccia come un mucchio d'oro che mi bruciava le dita. Ero inorridita da quest'atto poiché sapevo per certo che si trattava di *szmugiel*. Eppure ero fiera del coraggio di mio figlio. Ho guardato a lungo il bottino del mio *szmugler* con circospezione e ho finito per far scivolare tutto sotto i vestiti fino al mattino. Anatoli non ha chiesto niente. Ha mangiato con appetito, si è sentito rin vigorito, ed è partito per la fabbrica. Yitzhak dormiva ancora. Non potevo né essere bugiarda nei confronti di mio figlio, né togliere il pane di bocca a mio marito. E poiché non avevo avuto il coraggio di rimproverare il suo

atto di contrabbando, mi è convenuto diventare sua complice. Ho rimediato un po' nella giornata. Ho offerto del caffè ai Russi e al nostro vicino austriaco, e ho provato a convincere Yitzhak che il suo atto era poco raccomandabile. «E Irina, allora, anche lei fa lo *szmugiel* con me, e suo padre non le dice niente, e se smetto, papà morirà di fame e Irina mi prenderà in giro dicendo che non ho coraggio e che ho paura della polizia ebraica!» Mi sono mancate le parole. L'ho guardato con un sorriso, e gli ho detto che sua mamma aveva semplicemente paura per lui. Mi ha giurato che farà molta attenzione, ed è scappato a riprendere le sue attività.

19 settembre 1941

Oggi, davanti la sinagoga Tlomaka, ho ritrovato Schiller. Aveva un'aria di festa. Mi ha invitato al caffè Sztuka che rimane il luogo di ritrovo degli intellettuali nel ghetto. Ho bevuto un liquido nero senza grande sapore e quasi freddo, ma il semplice fatto di ritrovarmi di fronte a Schiller come ai primi tempi del Polski, ai primi momenti della Scuola drammatica, a discutere di un progetto teatrale, mi ha procurato una grande gioia e una speranza che avevo perduto da molti mesi.

Debutteremo, dalla fine di ottobre, con *La bella Elena* di Offenbach con l'accordo delle autorità tedesche, che ci permetterà non soltanto di divertire gli abitanti del ghetto, che ne hanno un gran bisogno, ma anche di fornire una copertura per delle rappresentazioni segrete de *Il Mercante di Venezia* di Shakespeare, dove Schiller stesso interpreterà il

ruolo dell'ebreo Shylock. Sarà organizzata una replica di *Esther*. Schiller desidera realizzare, poiché non abbandona l'idea di tre rappresentazioni simultanee nei ghetti di Varsavia, Lodz e Cracovia. L'impresa mi sembra ogni giorno più utopica. La Storia deciderà.

Schiller mi diverte. Nella grande sala del teatro Polski, circondato dall'ambasciatore della Gran Bretagna e dai membri influenti del governo, oppure in questo piccolo caffè del ghetto, tra gente vestita di stracci la cui prossima sparizione non interesserà nessuno, resta lo stesso, elegante, sicuro di sé, imperturbabile, nutrito da grandi progetti, moderato ma garante del suo ideale; ha conservato quello sguardo triste ed intelligente, quella voce calda, quella dizione lenta e quelle sigarette francesi che riesce ancora a procurarsi. Come, per me è un mistero.

Le prove de *La bella Elena* cominciano la settimana prossima. Che gioia!

25 settembre 1941

Riunione eccezionale d'Oneg Shabbes. Abbiamo parlato di esperimenti su alcuni ebrei con gas asfissianti nel campo d'Auschwitz. Una notizia che si aggiunge alla soppressione delle due porte del ghetto. Ne restano ormai solo una ventina. La trappola si richiude. Rafforzano i trabocchetti e preparano i mezzi per sbarazzarsi di noi. Riguardo ad Auschwitz non si tratta che di un'informazione di seconda mano. Parole riportate da una donna che aveva avuto una lunga conversazione con un uomo che sarebbe scappato da Auschwitz. Rin-

gelblum desidera ottenere un'altra testimonianza concordante, e possibilmente diretta, prima di pronunciarsi sull'esistenza di tali esperimenti. Il nostro ruolo è di raccontare, allora raccontiamo. Ma, che fare, anche se abbiamo la prova formale di tali manovre, bloccati come infelici in questo ghetto? Scrivere una lettera circostanziata alla Società delle nazioni? Inviare delle foto alla stampa straniera? No, se ciò è vero, il nostro solo sfogo è di tremare pregando che il nostro turno non arrivi mai. Se queste affermazioni si rivelano esatte, è stato fatto un nuovo passo verso l'orrore e l'abominio.

5 ottobre 1941

Ci sono stati riportati alcuni fatti importanti. Quasi 30.000 ebrei sono stati massacrati a Vilno. Diverse testimonianze ci permettono oggi di conoscere le terribili circostanze di questa tragedia. Eccoci ritornati ai tempi dei vasti pogrom dell'inizio del secolo. Come sopportarlo? Lewin parla di lettere che avrebbe ricevuto da sopravvissuti scampati al massacro. Sembrerebbe che lo Judenrat sia stato informato molto presto di questo macello e che ne abbia taciuto l'esistenza e le proporzioni per non spaventare gli ebrei di Varsavia, su ordine delle autorità tedesche. Si sa ormai che le pressioni sono enormi e crescenti sui membri influenti dello Judenrat. I nazisti minacciano delle rappresaglie sulle loro famiglie o sulla popolazione ebraica nel suo insieme. Allora, lo Judenrat cede sempre: 30.000 persone massaccate. Donne, bambini, vecchi, innocenti che non hanno capito niente di quanto succedeva. Lewin preferisce

risparmiarci i racconti e le prove di queste carneficine che ha consegnato agli archivi comuni d'Oneg Shabbes. Che fare? Il mio turno verrà, il nostro turno verrà, dopo Vilno, ci sarà Lodz, e poi Varsavia, Lublino, e altrove; dopo gli esperimenti chimici d'Auschwitz e i massacri di Vilno, che troveranno per Varsavia? Il nostro turno verrà, ne sono sicura.

Domani, inizio le prove de *La bella Elena* con Léon Schiller. Lavoreremo fino al prossimo shabbat. Le preghiere non hanno potuto risparmiare gli abitanti di Vilno... Non più della loro fede nell'arte. Allora, perché continuare? Credo di avere oggi la risposta: perché è l'essenza stessa dell'uomo. Siamo condannati alla speranza, anche nella più profonda disperazione. Siamo tutti immersi nella peggiore disumanizzazione. Eppure cosa fanno gli altri intorno a me? Praticano le attività più umane e spirituali che gli siano state date. Celebrano lo shabbat ogni settimana senza eccezioni, praticano la loro arte in segreto e a rischio della loro vita, tentano di istituire archivi minuziosi degli avvenimenti per testimoniare alle generazioni future. Anziché pensare a mangiare, tentare di scappare all'orrore o sprofondare nel rifiuto d'ogni speranza, questi uomini e queste donne, sono occupati a pregare, creare e testimoniare.

9 ottobre 1941

Yitzhak e Irina continuano il loro *szmugiel*. Il commissario Auerswald ha ordinato l'esecuzione di tutti gli *szmugler*, donna o bambino. Ho parlato a lungo a Yitzhak delle conseguenze dei suoi atti e del fatto che potremo trovare altre

soluzioni per migliorare il quotidiano. Ma lo *szmugiel* lo rende eroico agli occhi d'Irina, pensa di salvare suo padre dalla fame e dalla malattia, spera di salvare l'umanità intera e vincere l'autorità dei tedeschi con l'astuzia e la mancanza di sottomissione. Ripete senza tregua: «Tre cose sono invincibili: l'armata tedesca, le isole britanniche e lo *szmugiel* ebraico!» Replico che rischia la vita e quella della piccola Irina, ma non mi ascolta. È vero che gli *szmugler* sono degli eroi. E più sono esili, minuti, agili come aringhe, più scappano agli sguardi della polizia ebraica e dei nazisti.

Qualche giorno fa, un bambino che doveva avere appena sei o sette anni si è fatto prendere da un poliziotto ebreo che gli ha confiscato la merce. Avevo il cuore in gola. Ero certa che il poliziotto avrebbe portato il bambino alla prigione Gésia, o altrove. Avrebbe potuto persino ucciderlo sul posto. Nessuno avrebbe avuto niente da ridire. Eppure l'ha risparmiato. Il poliziotto ha certo corso un rischio rilasciando il bambino. Si è forse detto che Dio lo avrebbe punito se uccideva uno dei suoi per così poco; oppure ha avuto pietà. Ha tenuto la merce e si è avviato in un'altra strada. Consumo personale, moneta di scambio presso i tedeschi, divisione con i suoi colleghi, non so chi abbia approfittato di questi viveri.

I nemici del mio piccolo bambino sono ben reali. Lo *szmugler* è fatto di carne e di sangue, il nazista che gli darà una lezione armerà la sua pistola e tirerà una pallottola nella nuca del mio bambino, e poi una seconda nel corpo, perché non soffra, poiché i nazisti sanno rendere giustizia senza apparire dei torturatori. Dirà qualche parola al suo collega, testimone della scena, e fermerà un ebreo che passerà di là chiedendogli di sbarazzare la strada dal corpo di questo giovane ebreo che

affamava gli altri ebrei di nascosto. Yitzhak non avrà le scu-lacciate e i rimproveri di suo padre. Suo padre non avrà il tempo di infliggerglieli. «Le avventure del capitano *Szmugler*» come piace dire a Yitzhak, saranno terminate.

Penso alla poesia di Henryka Lazowert intitolata «Il piccolo *szmugler*».

*Madre, non ritornerò
La polvere della strada è la mia tomba.
Il destino di tuo figlio è segnato
E sulle mie labbra
Un'unica pena rimane fissata:
Chi ti porterà un pezzo di pane, domani?*

Questa poesia racconta la vita dei nostri bambini. I nostri bambini non sono più dei bambini. Nei giochi che inventano, la morte è reale, e la missione è di nutrire i loro genitori.

Anatoli sa di Yitzhak. Non dice niente, mangia, sorride a suo figlio, ma non domanda. Io so che conosce il segreto. Per quale precisa ragione non dice una parola...? L'ammirazione, la paura, la fame, la certezza di non poter dissuadere suo figlio dal praticare lo *szmugiel*... Allora adottò lo stesso comportamento.

15 ottobre 1941

Abbiamo iniziato le prove de *La bella Elena* al teatro Fémina. Lo spettacolo verrà alternato con *Le quattro Stagioni* di Vivaldi. Queste due opere sono una felicità per l'orecchio,

un vero rimedio alla nostra condizione e al grigiore che ricopre il cielo di Varsavia. I musicisti che partecipano ai due spettacoli danno prova di un entusiasmo commovente. Tirano fuori i loro strumenti come testimonianza di un'umanità passata. Intorpiditi dalla paura e dalla mancanza d'abitudine, le loro membra, bocche e dita, si irrigidiscono e si contraggono, poi il ricordo, lo sguardo degli altri dà loro fiducia. Li ho sentiti ripetere «La Primavera». Era magnifico. Ho insistito perché Yitzhak assistesse a qualche prova d'orchestra affinché goda della musica. Puro stratagemma materno. Credo di sentirmi più rassicurata di saperlo al Fémina con l'orchestra che fuori a fare lo *szmugiel*.

17 ottobre 1941

Ritornando dal teatro, Yitzhak era ancora incantato. Trova che la gioia di Vivaldi e l'anima malinconica dei musicisti ebrei si accordino a meraviglia. Quel *piccolo bandito*, come diceva sua nonna parlando di Anatoli, mi ha chiesto di suonargli «L'Autunno» al violino. Gli ho risposto che conoscevo la melodia, ma avevo troppa paura di straziare l'opera e le sue delicate piccole orecchie. Allora, mi ha teso la partitura con orgoglio: «Tieni, Léon Schiller me l'ha prestata fino a domani. Puoi suonarmela?» Non appena ho terminato il primo movimento, Yitzhak ha applaudito. «Sbrigati a provare, mamma, il concerto ci sarà fra tre settimane... Il signor Schiller è d'accordo... dai, per me, mamma, solo per me, ti supplico mamma...» Ha finito per aver ragione del mio cuore di madre.

20 ottobre 1941

Ogni giorno, m'esercito al canto e al violino con l'assiduità accanita di una studentessa che si prepara ad un esame. Ho qualche difficoltà a seguire i musicisti, ma cantare è una vera e propria liberazione.

Contro tutte le aspettative, i nazisti hanno accettato la realizzazione de *Il Mercante di Venezia* al teatro Fémina per il mese di dicembre. Non hanno sicuramente la nostra stessa visione del pezzo. Léon Schiller reciterà Shylock e io prenderò il ruolo di Porzia. Desidera dare una dimensione tragica al suo personaggio e lanciare un messaggio appena velato ai membri dello Judenrat. I nazisti si aspettano un mercante ebreo caricaturale, velenoso, usuraio grottesco e cattivo, conforme alla tradizione shakespeariana. Schiller vuole fare di Shylock un essere spinto al tragico, diviso tra il suo amore paterno per la figlia, che lo deruba e fugge con un cristiano, il suo amore per il denaro e l'amore per la sua razza che desidera vendicare. Un uomo che crede di controllare tutto, ma che è in balia degli altri e degli eventi. Tanto è vicino a coloro che dirigono lo Judenrat.

Tuttavia lo iato esistente tra lo spettacolo atteso dai nazisti e la nostra visione trasparirà in maniera evidente. E se chiudessero in modo definitivo il teatro Fémina a causa dell'insolenza di questi ebrei che arrivano a snaturare le opere che li descrivono con il tratto giusto? Una nuova audacia che mi dice che siamo sempre vivi.

Schiller e Szyfman sono decisamente dei grandi uomini.

24 ottobre 1941

Le autorità tedesche hanno annunciato un provvedimento che ha reso felici tutti i genitori. Dalla prossima settimana le scuole potranno aprire di nuovo. Saranno divise come prima: sioniste, bundiste ed ortodosse. Yitzhak ci tiene a seguire un insegnamento ortodosso e questo ha notevolmente stupito me e suo padre. La religione è sempre stata presente, mio nonno era un rabbino rispettato, non abbiamo mai mancato una sola festa, una minima preghiera, ma i principi socialisti di una religione che lascia un posto importante all'uomo e alle necessità materiali hanno sempre prevalso nella bocca d'Anatoli e nella mia. Abbiamo finito per capire le ragioni di questa preferenza improvvisa. Quando il padre d'Irina mi ha detto che era contento che le scuole aprissero di nuovo e che sua figlia potesse essere ammessa in una scuola ortodossa, ho smesso di pormi delle domande. Yitzhak seguirà quindi la piccola Irina in una scuola ortodossa. Insomma, se restano dei posti. Ma sarei stupita del contrario. Le persone sono ben felici di potersi esimere da un insegnamento regolare e ufficiale. Sono già cinque mesi che ho smesso, io stessa, di insegnare clandestinamente la letteratura ai bambini del ghetto. Troppi avvenimenti, malattie; la fame, i movimenti della popolazione. Diversi bambini con i quali studiavo la poesia sono scomparsi. Questa assenza di scolarizzazione ha probabilmente favorito lo *szmugiel*. Sono felice, Yitzhak e Irina forse porranno fine alla loro attività. Almeno rallentarla.

28 ottobre 1941

Primo giorno di scuola per Yitzhak. È rientrato incantato. È stato per lui come l'inizio di una nuova era. La scuola non è lontana. A qualche strada da qui. Ci andrà ogni mattina con Irina. Il direttore ha chiesto ai genitori di contribuire come potevano al funzionamento dell'istituzione. Prestiti di libri, donazioni di carta, quaderni, matite, penne, inchiostro, preparazione di panini. Mancano perfino le sedie. È una persona per bene, amico del professor Lewin. Gli presterò due o tre libri, un po' di carta, e gli darò la mia disponibilità per lo studio rigoroso dei testi letterari. La mamma della piccola Irina ha deciso di preparare una volta alla settimana delle specialità della sua regione.

31 ottobre 1941

Abbiamo festeggiato ieri sera il compleanno di Anatoli. Gli avevo preparato una sorpresa. Non ricordava neanche più la data del suo compleanno. Povero Anatoli. È ritornato dalla fabbrica estenuato. Avevo invitato mia madre, Léon Schiller ed un amico di Anatoli. Mio padre aveva addotto come pretesto una riunione allo Judenrat alla quale non poteva sottrarsi. Non ho insistito per fargli preferire la nostra festiccio-la. La famiglia russa aveva gentilmente deciso di rendere visita ad amici, perché potessimo goderci un po' di spazio. Mia madre mi ha aiutato a preparare un pranzo di festa: borchtch di barbabietola, ravioli di carne, vino e un dolce al cioccolato, sul quale avevamo messo l'unica candela in nostro possesso.

Non avevamo mangiato così da mesi. Mia madre sfoggiava l'immane sorriso di chi vuol fare semplicemente piacere agli altri. Schiller, sempre distinto, mangiava con gusto, non aveva forse inghiottito niente dalla vigilia. Le premure di Schiller sono arrivate fino al punto di non fumare le sue sigarette francesi per tutta la serata. Ha posto il suo pacchetto a portata della mano destra e ha tenuto una sigaretta spenta agli angoli delle labbra. Yitzhak ha mangiato troppo dolce al cioccolato. Ha avuto mal di pancia. Il suo stomaco non è più abituato. Anatoli si diletta di ogni boccone, lasciando fondere il cibo sulla lingua. Ho notato delle lacrime nei suoi occhi. Era il pasto, la presenza di esseri a lui cari accanto oppure l'idea che sarebbe stato il suo ultimo compleanno... Le idee più nere subentrano talmente veloci agli entusiasmi più sfrenati. Anche Anatoli per me è diventato un mistero. Il suo corpo è cambiato. Parla soltanto raramente del suo lavoro in fabbrica. Ha pure confessato ieri sera a Schiller che non parteciperà a *La bella Elena* in nessun modo. L'ho saputo nello stesso momento degli altri. «Non ho più la forza, mio povero Léon.» È stata la sua unica spiegazione. Credevo che avesse come me ancora la volontà di creare. Credevo che fosse l'ultima cosa che potessimo fare.

3 novembre 1941

La trappola si richiude ogni giorno di più. L'ultima riunione d'Oneg Shabbes ha preso in esame le prime esecuzioni per uscita dal ghetto senza lasciapassare, in applicazione del decreto del 5 ottobre promulgato dalle autorità tedesche. Si

sono svolte per tre giorni alla prigione della via Gésia. Il professore Lewin ne era molto colpito. Conosceva una delle vittime. Una donna di una quarantina di anni che aveva una relazione amorosa con un cattolico polacco. Alla creazione del ghetto sono stati separati. Da un mese lei non lo vedeva e i nazisti le rifiutavano il lasciapassare. È riuscita a lasciare il ghetto grazie alla complicità degli *szmugler*. Ma, al ritorno, i complici della sua evasione non erano più là. È stata condotta in prigione, giudicata con procedura sommaria e uccisa in giornata. Il suo compagno ha chiesto notizie. I nazisti gli hanno risposto che non bisognava frequentare gli ebrei perché attaccavano malattie.

Le nostre relazioni con il mondo esterno si assottigliano giorno dopo giorno. Nessun pacco dall'estero, nessuna uscita senza lasciapassare, nessun giornale. Quanto alle lettere, se arrivano, sono spulciate, verificate, controllate. Viviamo in un mondo chiuso, una città nella città, una città che ha le proprie leggi, la sua polizia, i suoi deboli e i suoi potenti, un'ambasciata della miseria che gode di una vera e propria extraterritorialità. Il resto del mondo non può fare più niente per noi. Eppure, la gente del ghetto continua a sposarsi nella sinagoga Tlomaka e ad avere bambini. Di quale speranza si tratta? Giovani sposi che si uniscono nell'infelicità e per il peggio, bambini che non si mettono al mondo, poiché questo non è un mondo, poiché qui non ci sono più bambini, soltanto esseri di taglia differente, che hanno tutti un aspetto simile, lo stesso sguardo, le stesse mani, gli stessi stracci; tutti hanno un'età indefinibile. Malgrado tutto la gente del ghetto continua le sue preghiere, e i tallith coprono gli uomini, e i canti salgono al cielo, e conti-

nuiamo a celebrare il nostro Dio che non sembra pronto a portarci soccorso.

14 novembre 1941

Le condizioni di lavoro diventano molto difficili per Anatoli. Il direttore della fabbrica è stato obbligato, sotto la pressione delle autorità tedesche, a licenziare numerosi lavoratori insufficientemente produttivi e a ridurre i salari di più della metà. Per fortuna Anatoli rimane alla fabbrica. Ma dovrà fornire il doppio del lavoro, per un salario diviso per due. I suoi compiti erano già faticosi, non so come potrà tenere. Non ha scelta. *La nostra assicurazione sulla vita*, ripete senza pace. È un colpo duro per molti di noi. Tutti i salariati licenziati non avranno più né un salario per sopravvivere con la famiglia, né i documenti ufficiali per garantire una certa protezione di fronte ai nazisti. E cosa fa lo Judenrat? Acconsente. E cosa fa la polizia? Controlla. Punisce. Anatoli ripete che ci sono persone da compatire anche di più nel ghetto, degli uomini e delle donne impiegate nelle fabbriche, e il cui unico salario resta la vita salva. Consideriamoci felici per qualche zloty che ci assicura la vita.

16 novembre 1941

Il ritmo delle prove non diminuisce. Schiller si consuma e ci sfinisce con *La bella Elena*, *Il Mercante di Venezia* e *Le quattro Stagioni* in uno slancio unico. Vivaldi al mattino, Offenbach al

pomeriggio e Shakespeare la sera. Porto Yitzhak con me alle prove del pomeriggio ed Anatoli rimane con lui la sera.

Le notti sono fredde e gli interni già vetusti sono ancor più divorati dall'umidità. Si accatastano vestiti sudici sui materassi brulicanti di pulci e di tarme. Anche i libri non hanno più forme. L'inchiostro sbava e deforma le parole che scrivo nei miei quaderni.

Penso alla mia amica Katia che ci ha lasciato in luglio. Il suo ultimo bacio, di cui sento ancora la dolcezza sulla mia fronte.

20 novembre 1941

Sono due ore che piango di rabbia e di vergogna come una ragazzina abbandonata. So che le nostre ferite quotidiane non saranno che pallide testimonianze per le generazioni future, ma rimangono l'essenza della nostra esistenza. Con Yitzhak, andiamo a mangiare tutti i giorni verso mezzogiorno da Getner, la mensa numero 2 di via Leszno vicino al Fémina. Per 20 o 30 zloty, pranziamo con carote zuccherate, tortino di cipolle e una porzione di torta *Kiggle*. Non è mai molto vario, spesso è assai insipido, non sempre caldo, talvolta bisogna pazientare un'ora prima d'essere serviti, ma è l'occasione di incrociare la gente, di variare il cibo e d'essere certi di mangiare almeno una volta al giorno. Yitzhak non si lamenta. Mangia con appetito e sa quale privilegio è diventato nutrirsi quotidianamente.

Oggi, mentre ci recavamo da Getner come al solito, siamo passati per via Nowolipie. A via Nowolipie numero 1 si trova il ristorante Mojszeli. Ad un tavolo del ristorante c'era

Jozef K. E si dà il caso che Jozef K. sia mio padre. Nel piatto di mio padre c'era un pezzo di carne da 200 zloty. Fuori c'era un mendicante cencioso che osservava mio padre mentre degustava il suo pezzo di carne da 200 zloty. La mangiava senza pensarci veramente, assorto nella conversazione che teneva con un membro dello Judenrat. Il mendicante ha bussato al vetro, ha fatto un cenno a mio padre, poi è entrato nel ristorante. Arrivato al tavolo ha iniziato una conversazione dapprima allegra e animata. Sorrideva. Mio padre restava di marmo. Poi lo scambio è finito in modo tempestoso. Mio padre ha chiesto che si buttasse fuori l'uomo. Cadendo sul marciapiede si è ferito al viso. Mio padre l'ha guardato da lontano, ha alzato le spalle e si è rimesso a mangiare la carne da 200 zloty. Il padrone del ristorante ha chiamato la polizia ebraica che passava. L'hanno trascinato in una stradina, tempestato di colpi e condotto in prigione. Ho riconosciuto l'uomo quando se n'è andato con i poliziotti. Un vecchio cliente di mio padre che aveva una fabbrica tessile. Intratteneva ottime relazioni con lui negli anni Trenta. Io mi trovavo là per caso, a qualche metro da mio padre e dal suo piatto nel quale si trovava un pezzo di carne da 200 zloty. Ho preso Yitzhak per mano, scusandomi in anticipo per quello che stavo per fare. Andavo a schiaffeggiarlo, a fare uno scandalo, a gettargli il piatto in faccia. Piantata di fronte a lui, una mano contratta nel cappotto e l'altra in quella di mio figlio, mi sono messa a piangere. Gli ho detto: «Mi vergogno, Dio ti perdoni.» Restavo immobile, come un'idiota, come una ragazzina davanti al padre. L'altro tipo non diceva niente, il naso nel suo piatto. Sentivo nel ristorante il brusio degli altri clienti, poi mio padre ha cercato di prendermi la mano. L'ho ritirata, e Yitz-

hak mi ha tirato fuori dal mio torpore, dal mio offuscamento filiale. «Vieni, mamma». Siamo usciti senza dire niente, avevo ancora le lacrime che scendevano. Yitzhak mi ha serrato la mano, poi ha detto: «Dai, vieni mamma, t'invito da Getner!» Non voglio più pensare a mio padre. Mai.

23 novembre 1941

Ancora qualche giorno e daremo Offenbach e Vivaldi in alternanza. Alla fine ho fatto dei progressi con il violino. Imparo molto grazie ai miei partner. Ripetere «La Primavera» con questo tempo piovoso è un sogno. Szyfman si agita come un invasato con i tedeschi per ottenere le autorizzazioni riguardanti gli spettacoli, le prove e anche i salari. Riuscirebbe a persuaderli che fa tutto ciò per il loro bene e la salute mentale del Reich. Preghiamo affinché Dio ci aiuti a mantenere questo equilibrio precario.

26 novembre 1941

Ieri ad inizio serata ho ricevuto mia madre. Aveva addotto a pretesto una visita per augurarci un buon shabbat. È arrivata carica di pacchetti. Ravioli di carne, focacce con uova, strudel. Come non scoprire dietro il suo sorriso contratto e l'abbondanza del cibo l'emissario di una causa che sapevo persa in anticipo. Ho manifestato immediatamente a mia madre che era la benvenuta, che divideremo per questa volta i regali, ma questo non salverà l'anima perduta di mio padre. Le ho

raccontato la scena del ristorante. Ha taciuto. Aveva un nodo in gola. Ha approvato con un cenno del capo. Questo incidente di cui sono stata la spettatrice involontaria è irreparabile? Anatoli ha detto la preghiera. Abbiamo mangiato. Poi siamo andati tutti a letto senza riparlare della questione.

30 novembre 1941

Un bel successo per *La bella Elena* e *Le quattro Stagioni*. Avevamo una fifa enorme. Il pubblico era incantato. Daremo una rappresentazione riservata ai nazisti nel corrente mese di dicembre. Impossibile sottrarsi se vogliamo conservare il teatro e il diritto a gestirlo. Schiller e Szyfman sono contenti. Io anche.

3 dicembre 1941

Le notizie dall'estero non sono molto buone. Dopo domani avrà luogo la riunione d'Oneg Shabbes che interverrà dopo la dichiarazione assordante del governatore generale Frank: «Bisogna sbarazzarsi di 2.500.000 di ebrei.» La cosa è ormai chiara. Quando? Come? Esiste un mezzo per sottrarvisi?

6 dicembre 1941

Nuovo elemento di risposta per quanto riguarda i mezzi dispiegati dai nazisti per raggiungere i loro scopi. Affamarci

ancor di più. Ecco quello che vogliono. E quando saremo troppo deboli per resistere, metteranno in opera il loro progetto di sterminio totale. Il loro odio verso gli ebrei non ha limiti. Che fare di fronte alle dichiarazioni recenti del governatore Frank? Tentare di fuggire? Attentare alle nostre vite come fanno già alcuni? Rivoltarci? Nessuna risposta è abbozzata in maniera precisa e certa. I pareri rimangono discordi. Il professor Lewin è partigiano di un'azione organizzata, di una rivolta politica, di una resistenza armata. Ringelblum si oppone categoricamente, preferendo per il momento una guerra passiva. Conta sull'avvenire, sugli Stati Uniti, sull'affanno del nazismo, sul risveglio delle democrazie, e vuole imporre all'Oneg Shabbes un ruolo formale e storico. Secondo lui abbiamo scampato il peggio: la fame, la malattia, la paura. Anatoli non ha perso la sua vivacità. Questo mi ha rassicurato. Si è schierato dalla parte di Abraham Lewin. L'unico modo perché le cose cambino. «È vitale!» ha dichiarato agli altri membri d'Oneg Shabbes. Come credere ad un miglioramento repentino della nostra sorte? Nessuno verrà in nostro soccorso. La base del combattimento, è la struttura politica, perché unisce come la religione. Anatoli ha proposto l'integrazione di Léon Schiller nelle nostre file.

Non è stata presa alcuna decisione concreta. Sono convinta che bisogna agire al più presto, anche se la missione d'Oneg Shabbes non è di natura politica.

Alcuni credono che Dio non ci abbandonerà, che ci offra una nuova prova perché si compia il destino d'Israele. Altri, hanno perso la fede e scagliano invettive contro l'Eterno. Per parte mia non ho perso la fede in Dio e non ho perso la fede nell'uomo.

10 dicembre 1941

Le prove de *Il mercante di Venezia* avanzano a grandi passi. Sono molto contenta dell'interpretazione che Schiller dà al testo. Tuttavia l'avvenire della nostra attività al teatro Fémina non è sicura. Ieri Szyfman è ritornato deluso dalla riunione allo Judenrat. Il governatore generale Frank ha nominato una delle nostre vecchie conoscenze ad un posto di comando degli affari culturali di Varsavia. Tale nomina ci riguarda in sommo grado poiché il ghetto entra nel dominio delle sue competenze. Szyfman non l'ha riconosciuto subito. Un giovane polacco, vicino alla trentina, capelli biondi, occhi blu, contegno solenne. Ha stretto la mano a Szyfman con fermezza. E quel suo modo di dire *signor Szyfman*, lentamente, con un sorriso sicuro. Tutto questo ha intrigato il nostro compagno per diversi minuti. L'uomo ha finito per dire: «Szyfman, non si ricorda di me...? Krystian, il giovane Krystian, ero praticante al Polski appena uscito dalla Scuola drammatica, la sua memoria difetta, è deplorabile per un direttore.» E Szyfman ha sentito che l'altro lo teneva in pugno, che non avrebbe abbandonato una così bella preda. Mi ricordo molto bene del giovane Krystian. Sono stata io a far entrare il lupo nell'ovile. Il piccolo arrivista aveva fatto di me il suo zimbello. Lo rivedo ancora, timido e maldestro, alla porta del mio camerino, dire che stravedeva per me, per il mio talento, per la mia bellezza. Qualche mese dopo lo sorpresi seduto al tavolo in un ristorante alla moda in compagnia di Szyfman e di Maria Potocka, che aveva finito per sedurre. A dispetto dei suoi sforzi Szyfman non l'ha mai inserito nella sua compagnia. Il giovane ne ha

sempre conservato l'amarezza. La sua carriera d'attore ha fatto fiasco e si è rivolto ad altri poteri. Temo che dovremo pagare presto un pesante tributo con l'arrivo di Krystian in questo posto. Ha finito per dire a Szyfman che avrebbe assistito alle prove de *Il Mercante di Venezia*. Szyfman non si è scoraggiato e ha garantito il nostro più vivo interesse per i suoi consigli. Ha provato a calmarci, ma Schiller, che conosce ugualmente Krystian, è stato preso da una rabbia folle, minacciando di strangolare quell'*escremento ambizioso, quell'arrivista più viscido di un'aringa!*, sono sue parole, se varcherà la porta del Fémina. Bisognerà venire a patti con questo nuovo dato.

15 dicembre 1941

Quando ascolto Jessica, la figlia di Shylock ne *Il Mercante di Venezia*, non smetto di pensare al mio destino. Deruba suo padre e fugge via con un cristiano. Povera Jessica. Povera Hannah. Il destino delle figlie di Sion di non essere figli. Il peso dei nostri padri e dei nostri fratelli, il pesante fardello delle nostre leggi e del nostro esilio, la misura del denaro. Credo che sia troppo per Jessica, infinitamente pesante. Anch'io mi sono liberata da mio padre. Anch'io ho tentato di sconfiggere la pesantezza della nostra Legge. Povera Jessica. Ama suo padre, crede in Dio, non venera il denaro. Povere figlie di Sion oppresse da un fardello così pesante.

16 dicembre 1941

In fondo alla sala, durante la prova, c'era Krystian, il nostro *piccolo escremento ambizioso*. Si è seduto comodamente, ha assunto un'aria intelligente e ha buttato giù degli appunti. Alla fine si è diretto verso Schiller. Gli ha fatto qualche raccomandazione, poi si è eclissato senza rivolgerci la parola. Pronto ad esplodere, Schiller si è però contenuto su consiglio di Szyfman. *Il giovane viscido* vuole che tagliamo una scena. Schiller aspetta di vedere come risulterà l'insieme prima di eseguire, ma temo non possa mancare d'obbedire senza provocare una pericolosa polemica.

17 dicembre 1941

Krystian è ritornato ad assistere alle prove. Mi ha salutato infine, ciò che non si era degnato di fare il giorno prima. Ha preso nuovi appunti senza chiedere il minimo taglio. Però è stato al momento di partire che *il giovane viscido* si è rivelato di nuovo. Essendoci la prima tra qualche giorno, ha imposto che provassimo il giorno dello shabbat. Gli abbiamo subito espresso la nostra opposizione. Ci ha riso in faccia. «Allora non reciterete mai la vostra piccola storia di ebrei.» Szyfman l'ha raggiunto nel corridoio per dirgli che eravamo d'accordo per provare di sabato. In realtà non tutti hanno accettato.

19 dicembre 1941

La prova di ieri è andata bene. Szyfman ha chiesto agli attori più accomodanti nelle pratiche religiose di venire a provare. Gli altri si sono accontentati di sedersi e di guardare le scene che Schiller aveva giudiziosamente pianificato. Quell'idiota di Krystian non ha capito niente... Un giorno di shabbat!

26 dicembre 1941

Ieri sera ha avuto luogo la prima de *Il Mercante di Venezia*. Tirata di Shylock nell'atto III: «Sono un ebreo, ma un ebreo non ha occhi, un ebreo non ha mani, organi, proporzioni, sensi, emozioni, passioni? Non è nutrito dallo stesso cibo, ferito dalle stesse armi, soggetto alle stesse malattie, guarito con le stesse medicine, riscaldato e infreddolito dalla stessa estate e dallo stesso inverno, come un cristiano?»

Tutti i nazisti in sala si sono messi a ridere. Szyfman mi ha riferito la soddisfazione del *giovane viscido* per l'accoglienza tedesca fatta a questa scena. Due pubblici, due letture dell'opera. La nostra scommessa è riuscita. Gli ebrei sono usciti commossi, i nazisti divertiti e qualche membro dello Judenrat punto sul vivo per l'evocazione fatta da Schiller della loro sottomissione. Il teatro e l'arte sono di nuovo usciti vincitori da questa prova.

Tigri e leopardi

15 gennaio 1942

Le rappresentazioni de *Il Mercante di Venezia* sono state interrotte. Schiller e Szyfman sperano di riprendere in primavera. Passo il tempo con mia madre. Mi sono riconciliata con lei da quando ho deciso di non frequentare più mio padre. Eccola, spezzata interiormente più di quanto pensassi, più forte anche. Un tempo ha amato mio padre, voglio dire veramente amato? Sento in lei sogni inappagati, li sento nell'ammirazione che ha per me.

20 gennaio 1942

Yitzhak è un bravo ragazzo. Prova un piacere particolare nello studio della Torah. Quando rientra a casa, mi pone mille domande sulla storia del nostro popolo, sul significato di tale o tale *mitzva*. Non so sempre rispondere. Ha fatto enormi progressi in ebraico. Lui che voleva parlare soltanto yiddish. Non smette di parlarci del suo *Bar Mitzva*. Il piccolo uomo ha già undici anni. Raggiungerà la sua maturità religiosa con gli eventi che incombono?

Il professor Lewin mi ha raccontato che una ragazzina, che doveva avere l'età d'Irina, è stata arrestata da un gendarme tedesco. Le ha ordinato di trasportare delle lenzuola da un posto all'altro, ma la bambina ha rifiutato sfrontatamente, neanche la morte la spaventava. Quando ha tentato di raggiungere il ghetto attraverso un buco nel muro il gendarme l'ha abbattuta.

27 gennaio 1942

Fa molto freddo. I viveri mancano. Anatoli è malato, ma continua a recarsi in fabbrica. L'attività del teatro Fémina è sospesa e l'ultima riunione d'Oneg Shabbes è stata annullata.

Le notizie che ci arrivano da altre città della Polonia non sono molto buone per gli ebrei. Si parla di esecuzioni sommarie. Ho saputo che a Zdunska Wola degli ebrei sono stati costretti ad impiccare altri ebrei sulla piazza del mercato. Stessa cosa a Biezun e Leczyca. Quanto agli ebrei d'Izbica, vicino a Lublino, sono stati quasi 500 ad essere deportati. A Ostrowiec, hanno fatto un elenco di 250 ebrei conosciuti in città e li hanno fucilati. Quest'ultima informazione mi è stata trasmessa dal dottor Berg.

20 febbraio 1942

Sono già diverse settimane che non ho scritto. La morte si aggira dappertutto. Mia madre mi ha riferito una storia terribile. Un operaio metallurgico di una cinquantina d'anni si è trasferito da poco con la sua famiglia nello stesso stabile dei miei genitori in via Tlomackie. L'altra mattina si è recato al lavoro verso le sei. Faceva ancora notte. Un gendarme tedesco l'ha fermato e gli ha chiesto cosa faceva così presto per strada. «Sono un operaio metallurgico e vado a lavorare.» Ha risposto. «Allora vieni a tappare questo buco nel muro del ghetto.» Ha ordinato il gendarme. Mentre stava eseguendo l'ordine, un altro gendarme ha creduto di vedere un ebreo che tentava di scappare e lo ha ucciso.

Le voci corrono per le strade. Alcune parlano della fine imminente della guerra. Mussolini sarebbe stato ucciso e la

rivoluzione sarebbe scoppiata in Italia. Altre parlano di pressioni provenienti da milionari tedeschi negli Stati Uniti. Poiché gli americani avrebbero minacciato di fare a quei milionari ciò che i nazisti fanno agli ebrei in Polonia, i piani di sterminio del governatore generale Frank sarebbero stati respinti. Un collega di Anatoli ha saputo da uno dei suoi amici che una riunione riguardante lo sterminio degli ebrei di Varsavia avrebbe finito per considerare i loro sforzi produttivi per l'economia tedesca e che l'impegno di alcuni uomini d'affari della comunità avrebbe salvato la vita del ghetto.

2 marzo 1942

Bisogna evitare via Wiezienna. È una stradina tra le vie Dzielna e Pawia che costeggia la prigione. Alcuni nazisti piazzati in una torretta di osservazione fermano gli ebrei e fanno subire loro le peggiori umiliazioni. L'altro giorno hanno fermato un uomo vestito molto bene. L'hanno picchiato. Poi hanno preso un mendicante. Hanno ordinato ai due uomini di scambiarsi i vestiti. I tedeschi si sono divertiti con questo travestimento come se fosse una scena di Marivaux. «Vedete un ebreo resta un ebreo!» ha affermato uno dei due.

5 marzo 1942

Ha nevicato tutta la notte e tutto il giorno. Ho tenuto Yitzhak con me. Aveva un po' di febbre. La fronte e il torso erano umidi e caldi. Se il suo stato peggiora andrò a cercare il dot-

tor Berg. Sono sul punto di desiderare che mio figlio si ammali purché resti al mio fianco. Il sangue cola e si sparge sulle pietre del ghetto, il sangue dei nostri bambini, dei nostri amici, dei nostri genitori, giovani e vecchi, ricchi e poveri. I nazisti colpiscono ormai a caso.

20 marzo 1942

L'attività di Oneg Shabbes ha ripreso, ma per delle ragioni ben tristi. Ringelblum ha appreso che i nazisti avevano proceduto all'apertura d'un campo di sterminio a Belzec e che le deportazioni erano cominciate a Lublino.

Sotto l'impulso di Anatoli, il professor Lewin ha proposto di nuovo la soluzione politica: partecipazione alla stampa clandestina e preparazione di diversi focolai di insurrezione in punti strategici del ghetto. Lewin si occupa di redigere gli statuti di un «partito dell'insurrezione con vocazione democratica e sociale il cui fine sarà la liberazione dei bambini d'Israele e di quelli che dividono la loro sorte per il trionfo delle idee di libertà e d'amore tra i popoli». È la formula che sarà fissata. Anatoli prenderà dei contatti con la stampa clandestina per comunicare la nascita dell'organizzazione.

28 marzo 1942

Schiller mi ha confidato che i nazisti finiranno per aver la meglio su di lui, sulle sue idee, sul suo coraggio, sulle sue forze. Szyfman non vuole abbandonare il Fémina. Tiene

testa al *giovane viscido*. Ho tentato di tirare su il morale di Schiller. Gli ho parlato del passato, di ciò che abbiamo costruito insieme. Gli ho detto che i tedeschi, qualsiasi cosa succeda, non cancelleranno mai quanto fatto per il teatro in Polonia. «Far tagliare la barba ai religiosi toglie loro la fede? No, certamente no. Tagliare i testi di Shakespeare, Racine o Brecht sminuisce questi grandi autori e ci toglie l'amore per il teatro? No.» Non so dove sono andata a cercare simili paragoni, ma Schiller ha fatto un gran sorriso e mi ha detto: «So perché mi piace stare con te Hannah. Hai ragione, bisogna vivere, vivere e fare teatro fino alla fine. Quando saremo tutti morti, lassù, tienimi un posticino vicino a te.»

Abbiamo bevuto un caffè, e Schiller è andato via di buon umore. Desidera riallestire *Esther*.

5 aprile 1942

Nuova riunione di Oneg Shabbes. Prima partecipazione di Léon Schiller. Ha fatto un'ottima impressione a tutto il gruppo. Chiaro, posato, attento, ci è apparso come il pezzo mancante al nostro congegno. Il professor Lewin ha redatto l'insieme degli statuti. Una prima stesura è stata messa ai voti, dopo emendamenti, sui fini di questo partito e gli strumenti operativi. È stata adottata a maggioranza. Un articolo dovrebbe apparire prossimamente sulla stampa clandestina. Anatoli l'ha letto all'assemblea. Tutti hanno apprezzato. Guidare un'insurrezione non sarà facile. L'informazione è rapida nel ghetto, ma procurarsi delle armi da fuoco è una vera sfida. Insurrezione ad armi bianche? Poco probabile. Bisognerà

far agire le reti di comunicazione. La portata dell'impresa richiede molti uomini ed un aiuto dall'esterno. Le operazioni hanno preso un buon andamento, ma il professor Lewin ha chiesto che si decreti immediatamente lo stato d'emergenza, tenuto conto degli avvenimenti. Ieri l'altro abbiamo saputo che le deportazioni si estendevano a tutti i ghetti del paese.

14 aprile 1942

La notizia più terribile ci è arrivata oggi alle porte del ghetto di Varsavia: lo sterminio totale del ghetto di Lublino. Piango. Guardo mio figlio dormire, e piango. Cortei funebri a migliaia verso Sobibor, Maidanek e Belzec. Sono stati tolti tutti i loro beni, i gioielli, i mobili, il denaro, i libri, le stoviglie, il profano e il religioso. «Laggiù non vi servirà a niente...» ripetevano alla gente. Stasera a Lublino non deve restare niente nelle strade del ghetto, qualche documento perduto, una valigia davanti ad un palazzo, corpi abbandonati sul selciato. Deve regnare un gran silenzio stasera. Piango ancora.

Stasera rileggo questi versi tratti da *Esther* di Racine.

*Carneficine in ogni luogo!
Si sgozzano al contempo i bambini, i vecchi,
e la sorella, e il fratello,
e la figlia, e la madre.
I figli nelle braccia del padre.
Solo corpi ammucchiati! Solo membra disperse,
prive di sepoltura!
Gran Dio! I tuoi santi sono il pasto
di tigri e di leopardi.*

19 aprile 1942

Ieri, mentre stavamo celebrando il kiddush, siamo stati strappati alle nostre preghiere da violenti colpi provenienti dai dintorni della prigione Pawiak. Grida, tiri a ripetizione, ordini dati in tedesco. Anatoli ha voluto terminare il suo ufficio. Cantava sempre più forte per ricoprire il rumore di fuori. Yitzhak era molto agitato. Qualcuno gli ha raccontato gli avvenimenti di Lublino. Abbiamo saputo solo nella giornata di sabato il tragico bilancio del massacro. 52 ebrei sospettati di diffondere la stampa clandestina sono stati arrestati nel proprio domicilio, portati via con la forza, mentre stavano celebrando lo shabbat con la loro famiglia, uccisi senza prove né processi, forse davanti agli occhi dei loro figli. Per gli ebrei della Polonia è una settimana nera.

Anatoli non si è preoccupato. Ha avuto solo brevi rapporti con i responsabili della stampa clandestina. L'articolo che doveva apparire sul partito dell'insurrezione era ancora in suo possesso. Doveva apportarci delle modifiche su consiglio di Schiller. Ho incrociato Ringelblum. Mi ha messo in guardia riguardo la stampa clandestina: «Avevo detto che era un'idea pericolosa. Oneg Shabbes impegna ciascuno dei suoi membri e il gesto di uno solo può costare la vita a tutti.» Gli ho risposto che Anatoli era molto coraggioso e che non volevo finire come gli ebrei di Lublino in un campo di sterminio. «Gli ebrei il 17 aprile sono morti nella libertà e nel coraggio.» Ringelblum mi ha lasciato con la testa bassa mormorando non so cosa. Mi ha detto: «Alla prossima settimana...» con aria preoccupata.

15 maggio 1942

Il 12 di questo mese, tutti gli occupanti del nostro edificio di via Dzielna numero 15 sono stati riuniti all'entrata del piccolo cortile. C'erano forse 100 o 200 nazisti di diversi corpi d'armata, SS e polizia ebraica. Dovevano essere le tre o le quattro del pomeriggio.

Ne hanno arrestati altri per strada. Giovani donne e vecchi. Li hanno mescolati agli abitanti del nostro edificio.

Ci hanno costretto a denudarci. I vecchi hanno obbedito senza grande resistenza. Le donne giovani hanno mostrato maggior pudore, ma l'insistenza dei nazisti sostenuta dagli ordini della polizia ebraica hanno avuto ragione dei più ricalcitranti. Poi hanno formato delle coppie, un uomo con una donna, prendendosi cura di assortire sempre una giovane donna con un anziano e un giovane uomo con una anziana. Infine ci hanno costretto ad avere relazioni sessuali, che hanno filmato con cineprese sistemate per l'occasione. È stato terrificante.

Mi sono ritrovata nuda con un signore anziano di cui ometterò il nome, e che abita nel nostro caseggiato, al primo piano, con sua moglie che ha subito la stessa umiliazione. Il pover'uomo non osava guardarmi. Neanch'io, lo guardavo. Abbiamo simulato una relazione sessuale come gli altri. Ho sentito il suo corpo freddo, tremolante, barcollante, pietrificato dalla paura e dalla vergogna.

Bisognava avere gli occhi aperti, tenere il corpo dell'altro e accennare dei movimenti.

La più giovane tra noi doveva avere appena sedici anni. I nazisti l'hanno costretta a fare l'amore con un ottantenne che avrebbe potuto essere suo bisnonno.

Non pensavo più a me, il mio corpo non mi apparteneva più, aiutavo quel povero vecchio, che mi era stato destinato, a resistere; pensavo a quella fanciulla che forse non aveva mai accostato un corpo d'uomo nudo prima di quel giorno. Ero felice che Anatoli fosse al lavoro, e ho pregato Dio con tutte le mie forze perché mio figlio non arrivasse.

Quella buffonata sinistra è durata due ore buone durante le quali ci hanno fotografati, filmati, insultati. Una giovane donna ha rifiutato un nuovo accoppiamento, è morta sul colpo.

I nazisti erano ilari. «Questi ebrei sono pronti a tutte le perversioni...» ha detto uno di loro. La polizia ebraica rimaneva di marmo.

Non ho potuto raccontare niente ad Anatoli. Ha saputo quello che era successo da un abitante del caseggiato. Mi ha abbracciato molto teneramente e non ha fatto alcuna domanda. La madre della piccola Irina ha subito la stessa mia sorte. Dopo questi avvenimenti, ci guardiamo senza dire niente, perché non c'è niente da dire. Siamo diventati delle ombre.

Il 12 maggio 1942, i nazisti hanno tolto la dignità agli abitanti di via Dzielna numero 15 a Varsavia. Ci hanno privato del bene più prezioso nell'atto d'amore, l'intimità, costringendoci a rappresentare la sua espressione più vile e proibita, l'incesto.

16 maggio 1942

Ho saputo che i tedeschi erano andati a filmare mio padre e mia madre nel loro appartamento. Hanno chiesto loro di vestirsi lussuosamente, hanno ripreso delle scene dei miei genitori che stavano bevendo alcol e mangiando sontuosa-

mente, serviti da due camerieri di un ristorante vicino. Mia madre portava un vestito da sera e gioielli. Mio padre, il cilindro e un completo impeccabile, leggeva l'andamento della Borsa fumando un sigaro.

18 maggio 1942

Prima vera giornata di primavera. Il freddo lascia il posto ad una dolcezza insperata. Ho spalancato le finestre per scacciare l'umidità che ci avvolgeva da mesi.

Dividiamo ormai tutti i pasti con i genitori d'Irina. Sono talmente a corto di denaro che hanno dovuto vendere due guanciali e una batteria di pentole. Non ha importanza, utilizzano le nostre.

Martedì 19 maggio 1942

I nazisti continuano a filmare delle scene che organizzano allo scopo di provare al resto del mondo che tutto va per il meglio nel ghetto e che gli ebrei vivono nell'opulenza.

Nel pomeriggio, verso le due e mezza, due ufficiali hanno fatto uscire una ragazza di appena diciassette anni dalla prigione Pawiak. Le hanno detto di allontanarsi e, non appena ha fatto qualche passo, le hanno sparato alla schiena. La ragazza viveva nella parte ariana e l'avevano saputo. Apprendo dalla madre della piccola Irina una storia che si è svolta ieri nella nostra via Dzielna al numero 17. Verso le dieci di sera i tedeschi hanno portato un anziano ebreo. Hanno

ordinato che fosse nutrito ed alloggiato. Sono ritornati un'ora dopo per sapere se erano stati eseguiti gli ordini. Gli viene confermato. Allora riprendono l'ebreo e lo abbattono con una pallottola nel cranio.

Ieri i nostri vicini austriaci, che beneficiavano di un po' di spazio da quando la madre e i bambini più piccoli sono morti di tifo, hanno accolto una coppia di ebrei tedeschi. Ci assomigliano stranamente, ma diversi secoli di separazione hanno fatto di questi fratelli dei cugini lontani. Si distinguono per la loro stella di Davide gialla sulla quale si può leggere EBREO.

Martedì 2 giugno 1942

Sono uscita solo ieri dalla prigione Pawiak, dove ho soggiornato per dieci giorni. Tenterò di raccontare i fatti nel modo più semplice, tanto parlano della crudeltà dei tedeschi e della poca importanza che danno alla giustizia.

Il mercoledì 20 maggio mi trovavo in via Karmelicka verso mezzogiorno. Ritornavo dalla biblioteca Tlomaka vicino alla sinagoga. Ero andata a prendere in prestito un'opera di Mendelssohn (filosofo ebreo tedesco del XVIII secolo). Arrivando all'altezza della fabbrica Schultz, mi sono ritrovata di fronte ad un ufficiale tedesco della Gestapo che sbucava dalla via Nowolipke. Alla vista di questo individuo, tutti gli ebrei presenti sul marciapiede e sulla strada si sono rifugiati sotto i portoni. Solo un bambino, che doveva avere sei o sette anni, vestito di stracci, guardava una vetrina. Doveva sognare giorni migliori e non aveva notato l'ufficiale della Gestapo. Passando, il tedesco gli ha dato un violento colpo con lo stivale

dietro e l'ha schiaffeggiato con un piacere non dissimulato. Il bambino si è messo a piangere. L'ufficiale gli ha detto in polacco: «I piccoli ebrei hanno ancora dei sogni.» Poi è scoppiato in una grassa risata. Ero sola di fronte all'ufficiale. Non avevo potuto nascondermi in un androne. L'ufficiale mi ha guardato dall'alto. Il mio cuore ha smesso di battere. È venuto verso di me. Il bambino piangeva sempre. Non ho potuto impedirmi di parlare. Le parole sono uscite quasi involontariamente. «Non si ha il diritto di far piangere un bambino così, tanto crudelmente...» L'ho detto in un tedesco perfetto. Questo l'ha fatto arrabbiare. Mi ha strappato il mio bracciale ebraico dicendomi che era proibito passeggiare senza bracciale. L'ha gettato per terra e mi ha portato alla prigione Pawiak. Camminando, mi ha detto: «La riconosco, fa teatro, l'ho vista in Offenbach, l'altro giorno, bene, molto bene per degli ebrei, molto divertente, ma senza bracciale c'è la prigione.»

Eravamo dieci donne in una minuscola cella. Molte erano là perché avevano lasciato il ghetto in completa illegalità, spesso senza documenti, talvolta con documenti ariani. Alcune erano incarcerate da più mesi per fatti banali. Ho trascorso dieci giorni vicino ad una donna di una sessantina d'anni il cui marito era stato selvaggiamente assassinato dai tedeschi tre settimane prima. L'ufficiale della Gestapo avrebbe potuto uccidermi sul posto se l'avesse desiderato. Il teatro forse mi ha salvato la vita.

Yitzhak ed Anatoli erano molto inquieti di non trovarmi a casa la prima sera. Hanno smosso cielo e terra, sono andati a trovare Schiller, il professor Lewin, dei vicini. Nessuno era informato della mia sorte. Mia madre era sconvolta. È stato mio padre a inviare qualcuno dello Judenrat alla prigione per chiedere se ero là. Ha provato a liberarmi. Non ha potuto far niente.

Durante il mio soggiorno là, è accaduto un fatto importante per gli abitanti delle vie Pawia e Dzielna. Abbiamo dovuto, per ordine dei tedeschi, oscurare tutte le nostre finestre con coperte o con carta nera perché nessun raggio di luce potesse penetrare negli appartamenti. Tutte le stanze erano così immerse nel nero, di giorno come di notte, e non potevano essere aerate. Un vero disastro per il nostro morale e la salute. Sono passati appena tre giorni da quando una guardia della prigione ha sparato su un ebreo della via Pawia che aveva socchiuso la finestra.

Mercoledì 3 giugno 1942

Ho parlato a lungo con Anatoli. Mi ha riferito tutti gli avvenimenti succedutisi durante il mio passaggio alla prigione Pawiak. Sembrerebbe che la fine della guerra sia imminente. Slogan anti hitleriani fiorirebbero un po' dappertutto.

Enormi retate hanno avuto luogo l'ultimo venerdì.

Tutti gli ebrei con meno di quarant'anni i cui documenti di lavoro non erano validi, cioè non registrati all'ufficio centrale della mano d'opera, sono stati deportati. 900 in totale, chiusi in carri bestiame per una destinazione sconosciuta. Certi parlano di Bobrovsk per costruire fortificazioni, altri di campi di sterminio.

La polizia ebraica fa il suo lavoro con la massima complicità, e sembra certo che ci si possa far liberare per qualche decina di zloty.

Durante la stessa serata di venerdì, una decina di ebrei sono stati ferocemente assassinati.

Tutti gli ebrei della via Mylna numero 11 sono stati uccisi. Tra di loro, l'anziano Rozycki, paralizzato. I tedeschi l'hanno messo su una sedia e l'hanno gettato dalla finestra. È morto sul colpo.

ore 22 e 30

Schiller è venuto ad annunciarmi una notizia tragica per il nostro morale e per quello degli abitanti del ghetto. Il teatro Fémina è stato chiuso per due mesi, e gli ebrei non avranno l'autorizzazione di recitare né ascoltare opere drammatiche o musicali di autori e compositori non ebrei. Il motivo di questo divieto? Il teatro Fémina ha dato un'opera di Mozart una quindicina di giorni fa. Le ordinanze concernenti questi divieti provengono dal presidente Czerniakow e saranno affissi da domani nel ghetto. Senza dubbio il nostro *giovane viscido* non è estraneo a tali misure.

Giovedì 4 giugno 1942

Oggi s'è svolto un terribile dramma. La scuola che frequentavano Yitzhak e Irina è stata costretta a chiudere provvisoriamente le porte per i problemi che segnano la vita del ghetto da più di un mese. Troppi morti, malattie e miseria. Lo *szmugiel* ha perciò ripreso più di prima. Yitzhak e Irina ci passano buona parte del loro tempo.

A fine mattinata si trovavano tutti e due in via Bagno. Una quindicina di donne e di bambini si dedicavano là al loro *szmugiel* quotidiano. Due gendarmi sono apparsi sull'altro lato della strada. I nostri *szmugler* sono scappati via come

topi. Per sfortuna la piccola Irina era infilata in un buco che dava dalla parte ariana e non ha potuto sentire gli appelli disperati d'Yitzhak. Il povero bambino la chiamava come poteva, ma un grido troppo forte avrebbe attirato l'attenzione su di lui. Quando i gendarmi erano già ad una trentina di metri, Yitzhak ha tentato di correre per prendere Irina, ma una donna glielo ha impedito. «Lasciala, per lei è finita, è già morta.» Il mio povero ragazzo, malgrado lo slancio di coraggio, era paralizzato dalla paura. Ha osservato tutta la scena, senza poter fare niente, nelle braccia della *szmugler* che lo tratteneva. Quando la piccola Irina è riapparsa dal lato ebraico, i due gendarmi l'aspettavano ai lati del buco. Uno di loro ha afferrato la ragazzina per i capelli, mentre l'altro si è impossessato di un sacco contenente pane, miele, burro e patate. I marciapiedi erano deserti. I gendarmi sono ripartiti per dove erano venuti, con il loro bottino. Camminavano tranquillamente. Yitzhak si è messo a piangere. La donna lo ha consolato come ha potuto. Gli ha detto che andavano sicuramente ad ucciderla due o tre strade più lontano oppure alla prigione Pawiak, ma era meglio che davanti ai suoi occhi, che ogni giorno lo *szmugiel* portava morti e che lui almeno ne era uscito vivo. Yitzhak ha guardato scomparire la piccola Irina, la compagna di tutti i momenti, senza poter fare niente. Non appena i gendarmi hanno lasciato la via Bagno, i marciapiedi sono stati di nuovo invasi, e lo *szmugiel* ha ripreso, come se la scomparsa di una ragazzina di dieci anni non fosse avvenuta. Le vedette hanno ripreso il loro posto, e nuovi *szmugler* sono entrati nel buco.

Le lacrime non abbandonavano i suoi occhi e non smetteva di ripetere che era colpa sua. Abbiamo smosso cielo e terra per

conoscere la sorte riservata ad Irina. Si trova sempre alla prigione Pawiak. Un miracolo che sia ancora in vita. Sono andata ad assediare lo Judenrat con l'obiettivo di supplicare mio padre ad intercedere in suo favore. Uno sforzo sovrumano. Ho atteso due ore in un corridoio prima di essere ricevuta dal suo segretario, che non ha potuto fare niente per me. Sono ripartita dallo Judenrat per la prigione Pawiak. Là ho incontrato una vecchia conoscenza, il signor Glazerman, che mi ha informato che i tedeschi erano pronti a rilasciare la bambina per la somma di 10.000 zloty, ma che la sentenza di morte sarebbe avvenuta in caso di non pagamento entro le quarantotto ore.

Appena tornata, ho informato i genitori d'Irina. Come trovare tale somma, 10.000 zloty, in così poco tempo? Anatoli ha suggerito di organizzare una colletta nel palazzo, nel vicinato, tra le famiglie, allo Oneg Shabbes, ciascuno vendendo i gioielli, i mobili, quanto potrà. Impossibile lasciar giustiziare questa bambina.

Abbiamo iniziato la nostra impossibile raccolta. 1.500 zloty. Siamo ancora lontani dal totale e il tempo è breve, terribilmente breve.

Venerdì 5 giugno 1942

Non ho dormito tutta la notte. Come ottenere questi 10.000 zloty che mancano. Neanche la madre d'Irina dormiva, la sentivo agitarsi senza pace a qualche metro da me. Mio padre: era l'unica persona capace di possedere una tale somma nel ghetto. È il prezzo di una vita. Avrò il coraggio di chiederglielo? Andrò a trovarlo in giornata.

ore 14 e 30

Non siamo che a 2.000 zloty e la scadenza s'annuncia già per domani. Non è sbagliato tentare tutto. La gente dimostra una generosità straordinaria. Ho visto un'anziana signora rovistare in un cassetto, estrarne una collana di valore e darla al padre d'Irina. «È tutto quello che mi resta, ma la speranza è la sua piccola figlia, non sono io... La vita è questa. Si può aiutare a salvarla.» I tedeschi hanno preteso soldi liquidi. Yitzhak è quindi incaricato di rivendere i beni raccolti e c'è un solo modo per farlo: lo *szmugiel*. Corre dei rischi enormi e il tempo stringe.

ore 20

Sono ritornata allo Judenrat. Impossibile trovare mio padre. Non era neanche a casa sua. Mia madre non sapeva dove raggiungerlo. Ho spiegato nei dettagli il dramma che ci aveva colpito e perché bisognava che parlassi a mio padre con grande urgenza. Mi ha dato 1.000 zloty, tutti i suoi risparmi personali. «Tuo padre ha molto di più, ma non so dove si trova questo denaro. Glielo spiegherò, sono sicura che capirà. Ritorna domani» mi ha detto.

3.500 zloty. Triste shabbat. Preghiere fervide e pensieri dedicati ad Irina. Povera bambina nella prigione Pawiak. È terribile. La colletta è considerevole ma ancora insufficiente. Mio padre sembrava l'unica via d'uscita da questo incubo. Ho ringraziato Dio nell'intimo per aver risparmiato il mio bambino. Per quanto tempo ancora...?

Sabato 6 giugno 1942

Ore 21

Spero che Dio ci perdoni d'aver maneggiato denaro per tutto lo shabbat per salvare una vita. Tuttavia non siamo riusciti ad ottenere la somma richiesta dai tedeschi. I genitori d'Irina sono attualmente alla prigione Pawiak con i 6.000 zloty raccolti per beneficiare d'una proroga. L'angoscia dell'attesa ci pesa orribilmente.

So che Dio non perdonerà mio padre.

Mi sono recata da lui oggi verso mezzogiorno. Mia madre gli aveva parlato della nostra storia senza rivelargli la sua partecipazione di 1.000 zloty. Mi ha teso una busta contenente delle banconote.

«Tieni, tua madre mi ha reso partecipe della disgrazia che ha colpito la vostra casa, spero che tutto possa sistemarsi...» mi ha detto.

Ho aperto la busta. C'erano 1.500 zloty.

«È molto generoso da parte tua, gli ho risposto con un certo imbarazzo, ma questa somma non sarà sicuramente sufficiente a salvare la bambina, ci vogliono 5.000 zloty o il tuo intervento esplicito alla prigione Pawiak.»

«Non ho né questa somma, né questo potere, figlia mia.»

Mi sono ribellata:

«Hai dieci volte questa somma nel tuo cassetto e se non hai il potere di liberarla puoi provare!»

«Non ho 5.000 zloty per una bambina che non conosco! E sappi che qualsiasi intervento di questo tipo potrebbe costarmi il posto!»

«Si dà il caso che questa bambina sia la compagna di tuo nipote, è lei che si è fatta prendere, ma avrebbe potuto essere Yitzhak.»

«Non posso sostenere lo *szmugiel!*»

A queste parole ho lasciato il domicilio dei miei genitori.

Domenica 7 giugno 1942

I tedeschi avevano ordinato ai genitori d'Irina di ritornare stamattina con il resto della somma. Hanno tenuto i 6.000 zloty e hanno accettato di ritardare la sentenza. Malgrado tutti i nostri sforzi non abbiamo potuto raccogliere di più. Arrivando alla prigione Pawiak, verso le dieci, i nostri compagni russi hanno chiesto di vedere il responsabile al quale avevano affidato i 6.000 zloty. Era scomparso, partito durante la notte per raggiungere un'unità presso Cracovia, portando probabilmente con sé il denaro di cui nessuno trovava più traccia. Quando hanno chiesto notizie della loro figlia, hanno appreso che era stata giustiziata nella notte su ordine del direttore della prigione. Impossibile verificare la minima informazione né identificare il corpo di cui si erano sbarazzati.

Martedì 9 giugno 1942

Mia madre è venuta a rendere visita ai genitori d'Irina e partecipare il suo profondo dispiacere. Ha pregato con noi. Ha chiesto perdono per mio padre. «Quest'uomo non ha più la testa...» ha detto. Anatoli è diventato rosso di rabbia: «È il cuore che non ha più!» Nessuno ha aggiunto niente.

Yitzhak mi ha giurato che non farà più *szmugiel*. Ho deciso di scrivere una lettera a mio padre. Mia madre mi ha portato un po' di denaro. Abbiamo dato quasi tutto per salvare Irina. Qualcuno mi ha assicurato che degli *szmugler* avevano fatto una colletta per salvare uno dei detenuti alla prigione Pawiak e che avevano ottenuto la sua liberazione. Avevamo omesso questa possibilità. Perché non averci pensato? Il dubbio mi perseguita senza tregua.

Mercoledì 10 giugno 1942

Cinque ebrei sono stati uccisi in via Wilicow al numero 10, due in via Smocza, tre in via Panska, una decina nella corte dell'hotel Pundak in via Grzybowska. Il numero delle vittime di questo martedì può arrivare senza esagerare ad una cinquantina, forse sessanta in tutto il ghetto. Il professor Lewin mi ha riferito una storia terribile. Rosenstrauch affittava una parte del suo appartamento seminterrato ad un piccolo mulino, mentre l'altra metà era dedicata al trattamento dei metalli. Delle guardie hanno notato sul marciapiede tracce di granaglie. Sono entrati nell'officina, hanno fatto uscire il pover'uomo, di appena trent'anni d'età, e l'hanno abbattuto con una pallottola nella nuca. Sua moglie e il suo bambino di quattro anni hanno assistito a questa tragedia.

Giovedì 11 giugno 1942

Il caldo si fa sentire, ma non possiamo ancora socchiudere queste maledette finestre che non lasciano più passare la

luce. Vivere la maggior parte possibile del tempo all'esterno, ecco l'unica soluzione. Ma non c'è un angolo del ghetto dove poter essere veramente al sicuro. La Varsavia ebraica è diventata un mare di sangue. Questa guerra finirà un giorno? Gli ottimisti predicono che al più tardi fra un mese tutto sarà finito, che i tedeschi non reggono più, che incursioni aeree hanno distrutto Berlino. I pessimisti parlano del prossimo autunno e addirittura la primavera del 1943. Quello che so è che al sangue segue il sangue e le nostre disgrazie non sono mai state così grandi.

I tedeschi arrivano al punto di travestirsi da mendicanti, indossando stracci e bracciali ebraici, per non farsi scappare gli *szmugler*. Questa unità speciale si chiamerebbe «Unità d'esecuzione per la sorveglianza dei muri». Sei ebrei sono stati uccisi da questi simulatori armati in via Niska al numero 78.

Sabato 13 giugno 1942

Abbiamo appena trascorso il nostro primo shabbat senza Irina. Mi sono fatta scusare presso i miei compagni di Oneg Shabbes. Rimarranno tra uomini per discutere dell'organizzazione di un'insurrezione.

Anatoli ha proposto di ricordare Irina in tutti gli shabbat e di farne un simbolo della nostra sottomissione all'Eterno e della nostra lotta. Il padre d'Irina ci ha chiesto di non essere tristi in questo giorno di shabbat e di rallegrarci della morte d'Irina che, senza alcun dubbio, aveva raggiunto l'Eterno e beveva il miele eterno dello studio della Torah, lontana dalle barbarie nelle quali siamo immersi.

Domenica 14 giugno 1942

Rientrando a casa ieri sera, mia madre non ha trovato mio padre. Ritornava da casa nostra dove, dopo la preghiera che celebra la fine dello shabbat, abbiamo fatto una funzione in memoria d'Irina. Ha posato il suo cappotto nell'ingresso. Tutto era spento. Accendendo la luce nella prima stanza ha trovato un messaggio sul tavolo: «Perdono, perdono per tutto.» Era scritto da mio padre. Non ha capito subito. Accendendo le luci nella seconda stanza ha scoperto il suo corpo. Giaceva vicino al letto, una pallottola nella testa. Una pozza di sangue aveva macchiato i vestiti colando fino al tappetino. Mia madre non ha gridato né ha pianto. È rimasta là, inebetita, le spalle al muro, un nodo alla gola. Poi si è seduta nell'altra stanza. Ha guardato il corpo per un lungo momento, il corpo del suo ex marito, Jozef K., vecchio banchiere, membro dello Judenrat. Ha rivisto gli episodi della loro vita comune, senza nostalgia né rimpianti. Poi ha finito per chiamare un vicino. Hanno pulito la stanza, avvolto il corpo in un lenzuolo e l'hanno deposto al suolo. Ha avvertito un rabbino. Andremo domani a dare un ultimo addio a mio padre.

Che trovi il riposo eterno. Non ci siamo mai capiti. Stasera non provo alcuna pena. Stasera penso alle parole del sofista alla fine dei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij: «Padre, dimmi perché devo amarti, provami che è un dovere.»

L'Umschlagplatz

Martedì 21 luglio 1942

I nazisti hanno ricominciato la carneficina. Più di una trentina di morti dall'alba. Via Nowolipie, via Swietojerska, via Chlodna, via Karmelicka, retate in massa e assassinii.

Ho saputo che il dottor Berg era morto con tutta la sua famiglia. Fermano automobili, tram, fanno scendere i passeggeri e li uccidono. Bisogna prepararsi al peggio nelle ore che verranno. A morire, qui o altrove.

Ho paura per Yitzhak.

Mercoledì 22 luglio 1942

La pioggia non smette di cadere. L'Eterno sembra dire che non può fare niente per noi. Ci piange già.

Si espelle la gente. Gli edifici si svuotano, i negozi chiudono, l'ospedale è evacuato, le donne gridano, i bambini piangono, corpi già senza nome giacciono qua e là, la vita ci lascia. Tutto ricorda i racconti spaventosi sul ghetto di Cracovia. Il nostro turno è arrivato.

Giovedì 23 luglio 1942, giorno di Tèshè Bov

Le espulsioni si moltiplicano, i massacri si banalizzano. E la nostra speranza in tutto questo? Svanita probabilmente con quelli che si amava.

Il cielo continua a piangere. Triste mese di *av*. Bisogna credere che i tedeschi abbiano deciso di fare di noi dei martiri per l'eternità. Gli ebrei di Varsavia portano oggi senza pena i lamenti di Tèshè Bov. Nessuno ha voglia di bere, mangiare, lavarsi, ridere o parlare. Il lutto aleggia su tutto il ghetto. I tedeschi celebrano a modo loro, senza saperlo, indefettibili boia, il giorno di Tèshè Bov. Raggiungono romani, babilonesi, e cosacchi nel triste corteo di assassini. Questa sorte terribile mi ghiaccia. Le generazioni future, se alcuni tra noi scamperanno al peggio, dovranno aggiungere il ghetto di Varsavia e questa data del 23 luglio 1942 alle distruzioni del primo e del secondo tempio nei lamenti di Tèshè Bov.

Il cielo non smette di piangere i bambini d'Israele. Sono passata alla sinagoga Tlomaka. Sta ancora in piedi. L'arca dell'alleanza era coperta dal drappo nero.

La storia del nostro popolo sembra averci raggiunto oggi per terminare. Non ci saranno miracoli e i nostri lamenti saranno eterni.

Venerdì 24 luglio 1942

Le retate continuano, condotte dalla nostra polizia ebraica, sotto gli occhi dei rappresentanti della comunità. I nostri fratelli sono diventati dei cani. Abbaiano, mordono ed arrivano ad uccidere con un sangue freddo degno dei nazisti. Espellono le persone e saccheggiano i loro beni. Alcuni dicono che sono costretti. Le loro famiglie sono tenute in ostaggio. 11.000 persone sono state raccolte sull'Umschlagplatz per essere portate nei campi di prigionia. Sono state fatte

salire e stipate su dei carri bestiame, sporchi e irrespirabili. Vengono tirati via corpi ancor prima della partenza.

Ieri Czerniakow, il capo della comunità ebraica, il diretto superiore gerarchico di mio padre, suo preteso amico e compagno di strada, l'ha raggiunto nell'Eden. Se Dio gli accorda la sua clemenza. Si è tirato una pallottola in testa mentre era nel suo ufficio. Erano circa le otto. È curioso come questi due uomini abbiamo seguito lo stesso percorso e finito per dividere lo stesso destino.

Ho sognato Czerniakow la notte scorsa. I tedeschi avevano disposto il suo sudario in mezzo all'Umschlagplatz. Dagli altoparlanti si sentivano le arie de *La bella Elena*. Gli ebrei del ghetto si divertivano, ballavano, bevevano, e i soldati tedeschi osservavano, mentre la polizia ebraica costringeva gli ebrei che volevano portare il lutto di Tèshè Bov a ridere e a mangiare. Poi hanno caricato il sudario in un vagone. Gli ebrei hanno applaudito. Mi sono messa a gridare e a correre in direzione del vagone. Nessun grido mi usciva dalla bocca. La gente mi guardava con stupore. Ho finito per togliere il lenzuolo dal viso del morto. Aveva i tratti di mio padre. Un poliziotto mi ha tirato per il braccio. Hanno chiuso il vagone e il treno è partito.

Sabato 25 luglio 1942

Probabilmente lo shabbat più lungo e più triste di tutta la mia esistenza. La pioggia che non smette di cadere. Le stesse scene si ripetono ovunque. I suicidi si moltiplicano e i saccheggi, orchestrati dalla polizia ebraica, continuano. Si deporta e si saccheggia. L'Umschlagplatz è sulla bocca di tutti. Tutto

parte da là e tutto vi termina. Le cifre aumentano. Si parla di 30.000 persone deportate. Il panico si è impossessato di noi.

Domenica 26 luglio 1942

Mi piacerebbe essere Dostoevskij, Racine, Sofocle per raffigurare ciò che i miei occhi vedono, ciò che le mie orecchie percepiscono.

Oggi è curiosamente bello. La pioggia costituiva uno scenario consono al terrore che regnava nel ghetto. Il sole stordente di luglio è un testimone ripugnante della nostra infelicità. È un *errore drammaturgico redibitorio* deve pensare Schiller. Si ha l'impressione che i tedeschi abbiano organizzato un campo di vacanze per macellai sanguinari.

Ho fame, terribilmente fame. Non abbiamo mangiato niente da venerdì sera. Quanti giorni terremo? 7.000 martiri soltanto in questa giornata. Sono i numeri che ho potuto avere. Grazie al suo lavoro, Anatoli può ancora circolare liberamente. Gli operai sono poco infastiditi. Le nostre vite dipendono da un misero pezzo di carta o dalla nostra capacità di corrompere la polizia ebraica. I nostri fratelli ci risparmiano per qualche centinaio di zloty. I poveri partiranno decisamente sempre per primi.

Lunedì 27 luglio 1942

Sesto giorno della *Aktion* condotta dai tedeschi.

Abbiamo diviso qualche patata con i nostri amici russi. Il pane costa 60 zloty. Si parla di più di 40.000 vittime delle

deportazioni. Smetteranno un giorno? I suicidi continuano. Stamani, abbiamo ritrovato i nostri vicini austriaci: il padre e suo figlio placidamente addormentati per l'eternità, l'uno contro l'altro. La coppia di ebrei tedeschi che divideva la camera con loro non si è accorta di niente. Morti a centinaia in via Pawia, via Ogrodowa, via Smozca.

In via Dzielna al 13 un uomo si è messo a soffiare in uno *shofar*. I suoni erano corti e lamentosi. Un richiamo rivolto all'Eterno in questo momento estremo. Ebrei e tedeschi hanno taciuto. Gli spari, i pianti, le grida sembravano come sospesi. Si sentiva soltanto la voce unica ed implorante dei figli d'Israele. I nazisti sono impazziti. Non riuscivano a individuare l'uomo che soffiava nel suo corno di ariete. I suoni sembravano discendere dal cielo. Dopo una buona mezz'ora hanno finito per scovarlo. Si era nascosto tra due camini sul tetto del caseggiato, al 13. Era Wielikowski, il figlio del rabbino. Aveva diciannove anni. I tedeschi l'hanno gettato dal tetto. Tutta la famiglia è stata abbattuta ieri in via Karmelicka. Mentre soffiava nel suo *shofar*, il vecchio Gruzalc si è messo a pregare in mezzo alla strada. È stato immediatamente ucciso.

Martedì 28 luglio 1942

Nuova giornata della *Aktion*.

Il diavolo e l'inferno non conoscono il riposo sabbatico. Hanno organizzato una vera e propria caccia nelle vie del ghetto. I vecchi e i malati sono portati al cimitero, scavano loro stessi delle grandi fosse ove vengono gettati.

Ho riconosciuto i Walfisz in un carretto con altre famiglie. Mi hanno guardato. Nei loro occhi né supplica né rivolta né paura. Solo l'accettazione di essere là. Li ho guardati, non sapendo che fare. Né un cenno di saluto né un cenno di coraggio. Ho voltato la testa. Non ho pianto.

Schiller è attonito. Nessuna notizia di Szyfman. Avrà subito la stessa sorte della maggior parte? Mia madre teme per la gente della comunità. Cytryn e Kirzhner portati via con le loro famiglie. Un uomo assassinato per non essersi tolto il cappello.

Mercoledì 29 luglio 1942

Ancora la *Aktion*, sempre la *Aktion* con un'intensità maggiore.

Nuova riunione di Oneg Shabbes. Felicità di ritrovarci. Storie incredibili. Racconti terrificanti. Ringelblum parla di una sospensione momentanea della *Aktion*. Lewin non ci crede. I tedeschi vogliono lasciare soltanto da 30 a 40.000 ebrei nel ghetto. Si ricorda la deportazione di 300.000 persone. I nazisti assicurano che non saranno uccisi. Come crederlo?

I tedeschi moltiplicano i provvedimenti. Uno mi ha tuttavia rassicurato. I bambini non saranno separati dalla loro madre. Yitzhak parla poco. Cosa passa nella sua piccola testa? Cosa pensa dall'alto dei suoi dodici anni? Vede partire tutta questa gente, questi morti nelle strade, il suicidio degli austriaci dopo quello di suo nonno. Rimane muto, quasi sereno. Mi ha confidato di aver sentito dagli altoparlanti che gli ebrei che si presentano volontariamente prima del prossimo shabbat all'Umschlagplatz riceveranno tre

chili di pane e un chilo di marmellata. Si tratta certo di un ultimo pasto, tartine da consumare esclusivamente in un vagone sigillato.

Il mio pessimismo mi porta a credere che niente e nessuno potrà più salvarci. I membri dello Judenrat sono stati arrestati, i poliziotti vivono la loro ultima ora di gloria, si contano già otto suicidi e gli operai degli *shops* si ridurranno a qualche centinaia fino al giorno in cui tutte le officine saranno chiuse, senza nessuna eccezione. La soluzione trovata da alcuni è nascondersi come si può; divani, letti, cassettoni, solai, cantine.

Giovedì 30 luglio 1942

Nono giorno della *Aktion*.

Ho dormito molto poco la notte scorsa. Grida di uomini e di donne hanno dilaniato un silenzio quasi pesante. Il balletto degli arresti e delle fucilazioni è ricominciato dalle sei. Assassini e razzie perpetrati da poliziotti sanguinari. Le strade sono testimoni di scene d'orrore. Non ho potuto salvare il signor Minc. Morto con una pallottola tra gli occhi a qualche metro da me. Sua moglie è stata deportata. Proprio come i Fusweg, nostri vicini del primo piano.

Venerdì 31 luglio 1942, ore 18

Avevo appuntamento con Schiller ieri per trovare una soluzione a proposito dei miei documenti. Conosce qualcu-

no capace di fornirli per 500 zloty. Arrivando in via Nowolipie, davanti alla fabbrica Többens dove dovevamo incontrarci, è scoppiata una sparatoria. I tedeschi hanno proceduto ad una retata omicida. 100, forse 200 persone. Abbiamo corso per rifugiarci in via Leszno, al teatro Fémina. Schiller conosceva una entrata dal cortile. Ne aveva ancora le chiavi. Ci siamo nascosti nei camerini del teatro. Verso le 21, i tiri e le urla continuavano nelle strade. Abbiamo aspettato fino al mattino nei camerini. Ho saputo ripassando davanti alla fabbrica Többens che le retate iniziate ieri avevano l'obiettivo di svuotare tutte le officine. 4.000 persone in totale. Ho interrogato un commerciante che ha visto tutto dal suo negozio. Secondo lui nessun operaio ha potuto scampare a questa retata. In testa al corteo la direttrice della fabbrica, la signora Neufeld. Anatoli faceva certamente parte di questi sventurati. Tuttavia i suoi documenti erano in regola. Hanno deportato tutti senza eccezioni. È terribile, terribile. Quando sono arrivata nel nostro appartamento della via Dzielna, c'erano i russi. Yitzhak era con loro. Voleva mettersi alla nostra ricerca ieri sera, ma glielo hanno impedito. Ci credevano morti tutti e due.

Anatoli non è tornato. Devo concluderne che abbia aumentato il numero dei 60.000 martiri ebrei di Varsavia?

Sono invasa dalla disperazione. Yitzhak ha gli occhi pieni di lacrime.

Ho sentito dire che tutti gli operai erano stati portati all'Umschlagplatz prima di essere caricati sui treni come bestiame.

Anatoli è forse scampato.

Il mio corpo è un pozzo di lacrime.

Schiller non ha voluto lasciarmi rientrare da sola. L'ho invitato a restare con noi. Dormirà dagli austriaci in compagnia dell'ebreo tedesco, sua moglie è morta ieri l'altro.

Sembrerebbe che i documenti di identità non abbiano ormai alcun valore.

Sabato 1° agosto 1942, ore 20

Anatoli non è ancora ricomparso. Forse è già morto. Ci siamo separati senza neanche salutarci. Yitzhak mi ha chiesto di suo padre stamani: «Allora, è sicuro, non ritornerà mio papà?» Non ho risposto niente. Sento un vuoto immenso.

Undicesimo giorno della *Aktion*. Tutti i tentativi per fuggire sono vani. Svuotano adesso palazzi interi. Alcune strade, come via Nowolipie, sono svuotate di tutti i loro occupanti. Gli ebrei portano cuscini e coperte in direzione dell'Umschlagplatz. Cortei interi. Stein, Zolotow, Mlayer hanno dovuto lasciare il caseggiato.

Domenica 2 agosto 1942, ore 15

Dodicesimo giorno della *Aktion*.

Il professor Lewin ha trascorso la notte scorsa da sua sorella, al 17. I nostri due edifici si toccano. È venuto a trovarci in fine mattinata. Sua nonna è stata uccisa da una pallottola mentre guardava dalla finestra in via Sienna. Inoltre ci ha riferito che 15.000 persone erano state cacciate dal piccolo ghetto per essere portate direttamente all'Umschlagplatz.

Tutti coloro che non hanno un impiego devono presentarsi volontariamente prima del giorno 5. Riceveranno i famosi tre chili di pane e il chilo di marmellata. Passata questa data le persone che non hanno lavoro saranno liquidate. Si parla di una sospensione della *Aktion* per parecchie settimane dopo il 5 agosto. Faccio una fatica folle a crederci.

Lunedì 3 agosto 1942, ore 22

La *Aktion* raggiunge il suo tredicesimo giorno.

Le notti sono corte. Le giornate troppo lunghe. Pesanti. Hanno espulso tutti gli abitanti di via Gésia, Lubiecka, Pawia, Smocza. Direzione l'Umschlagplatz. Alcuni sembrano essere stati liberati a fine pomeriggio. I loro documenti erano in regola. Diverse centinaia di ebrei abbattuti nelle strade.

Yitzhak voleva uscire. Non riesce più a star fermo in questa stanza troppo buia. Glielo ho impedito. Ho dovuto esercitare il mio potere di madre. Ha passato due ore a giocare sulle scale. Poi è tornato da me. «Voglio vedere papà, voglio vedere papà!» I russi ci hanno lasciati soli, me e Yitzhak. Si sono installati al secondo piano che era vuoto dopo la partenza di Zolotow. Schiller abita ancora con l'ebreo tedesco, il signor Bernheim.

Martedì 4 agosto 1942, ore 16

La *Aktion* continua. Quattordicesimo giorno.

Questa mattina, verso le sei, ho sentito i pianti di un neonato. Sono scesa a vedere. Proveniva dal cortile. Ho trovato

una giovane donna di una ventina d'anni con un lattante di qualche giorno. Era prostrata. Mi ha raccontato che aveva partorito la settimana scorsa, che non aveva documenti, che abitava in via Zamenhof, ma che stavano cacciando tutti laggiù. Le ho detto di nascondersi nella cantina e che avrei cercato di trovarle un po' di cibo entro sera. Verso mezzogiorno, i pianti del bambino hanno attirato l'attenzione dei poliziotti accompagnati dai tedeschi. Sono scesi in cantina, hanno portato la madre e il bambino nel nostro cortile, e li hanno uccisi. Ho udito gli spari. E i pianti del bambino sono cessati. La madre non ha neppure gridato. Questo bambino non avrà vissuto che qualche giorno. Schiller, accompagnato dal signor Bernheim, è sceso a coprire i corpi. Portarli al cimitero significa rischiare la propria vita.

70 persone sono state assassinate nella giornata di ieri.

Mercoledì 5 agosto 1942, ore 9

La *Aktion*, che doveva concludersi ieri, continuerà fino al 17 agosto. Già due settimane d'orrore. Le espulsioni sono accompagnate da saccheggi indegni fatti dalla polizia ebraica e talvolta anche dagli amici delle vittime. Non ci si stupisce più di niente. Nessuna scomparsa ci commuove più. Yitzhak rimane la mia ragione di vita.

Uccidono tutti i vecchi e i malati.

Ho convinto mia madre a raggiungere me e Yitzhak. I documenti che le garantivano l'immunità non hanno più valore. Starà meglio con noi.

Giovedì 6 agosto 1942, ore 23

La *Aktion* continua.

Non posso tuttavia impedirmi di provare una grandissima gioia. Verso mezzogiorno, oggi, Yitzhak giocava sul pianerottolo quando all'improvviso l'ho sentito gridare: «Papa!» All'inizio ho creduto che si trattasse di un altro bambino. Ma Yitzhak è ormai l'unico bambino di quest'età del caseggiato. I due fratelli d'Irina sono più grandi. E credo che una madre riconosca la voce del suo bambino tra mille. Ho sentito i passi rapidi di mio figlio risalire le scale: battenti, brevi, leggeri. Poi l'ho visto saltare verso di me. Ho pensato ad uno scherzo, un colpo di pazzia. Gli ho ordinato di smettere. Allora ho visto apparire la sagoma di Anatoli. L'ho guardato. Era calmo come se tornasse dal lavoro. Non sono riuscita a dire niente. Impossibile credere ad uno spettro. L'ho osservato per un momento. Yitzhak gli aveva preso la mano. Stupidamente, ho finito per dirgli: «Cosa fai qui?» Non ha risposto niente. Mi sono messa a ridere. Anche lui. Nostro figlio ci ha imitati. Sono scoppiata in lacrime tra le sue braccia, ringraziando Dio per avermi concesso una nuova vita accanto ad Anatoli.

Faceva proprio parte degli operai della Többens durante la retata dell'ultimo venerdì. Ma, arrivato all'Umschlagplatz, i tedeschi hanno verificato i documenti di ciascuno, lo stato di salute, l'età e il livello di qualificazione. Hanno fatto tre gruppi. Il primo comprendeva coloro che non potevano essere trasportati, malati, vecchi. Li hanno uccisi sul posto. Il secondo con gli ebrei che potevano sopravvivere-

re ma di costituzione meno robusta. Questi sono saliti nei vagoni. Il terzo gruppo, quello di Anatoli, era idoneo al lavoro. Duemila persone. Un terzo circa degli effettivi. Gli uomini sono stati condotti alla prigione Pawiak. Ne sono usciti stamane e potranno riprendere il lavoro da domani. È un vero miracolo.

Venerdì 7 agosto 1942, ore 18

Mia madre ci ha raggiunti con qualche effetto personale. Coperte, guanciali, vestiti, libri, candele, l'anello di fidanzamento e due pentole. Dormo con Anatoli, e mia madre vicino a suo nipote, con il quale ha scoperto un'autentica complicità. Ha portato un po' di pane. L'ho divorato. Non avevo mangiato da due giorni. Anatoli da tre giorni. La gente continua a cedere. Adesso, per un solo chilo di pane e mezzo di marmellata. Di che mangiare fino al crematorio di Sokolow. Noi non cediamo. Piuttosto scegliere la propria morte, anche con la pancia vuota.

I massacri non cessano di aumentare. Quasi 400 persone in via Nowolipie. Tutte sterminate. La signora Pinkwasser e il piccolo Samuel, di appena quattro anni. La signora Wasserman e sua figlia di sette anni, Rebecca. Il rabbino Mendel Alter di Kalisz e tutta la sua famiglia. I nostri cuori smettono di sanguinare per ricordare solo cifre. 400 qui, 2.000 là, e la signora Untel, e il vecchio, e quel bambino laggiù.

Ho assistito a metà pomeriggio ad uno degli episodi più terrificanti e commoventi della nostra storia nel ghetto. Mentre

passavo in via Nowolipki, ho visto all'improvviso sfilare un corteo di bambini, dovevano essere 200, in fila per due, impeccabilmente vestiti, come per un giorno di festa. Cantavano arie con un'allegria d'altri tempi. Alla loro testa, il dottor Korczak, teneva in braccio due bambini di circa tre anni. Dietro di lui, leggermente distaccato dal resto del gruppo, un bambino dell'età di Yitzhak suonava il violino per accompagnare il canto. Tutti sembravano felici. Il gruppo era controllato da un solo ufficiale tedesco. Una donna si è gettata sulle braccia del dottore. Piangeva. «Mi dia almeno questi due, li salverò!» Ha respinto la donna dolcemente con un sorriso. Ha continuato a camminare. «Non ha capito, cara signora. Con i bambini andiamo a fare una passeggiata nella foresta, a raccogliere i frutti, a fare il bagno e a mangiare dolci. È l'Eden che ci aspetta, finito l'orfanotrofio, voglio restare con loro. A presto. *Shoulèm aleih'èm.*» E sono andati con il batticuore, in direzione dell'Umschlagplatz. Che dignità. Che coraggio! Ho visto un ufficiale distribuire caramelle ai bambini.

Sabato 8 agosto 1942, ore 23

Diciottesimo giorno della *Aktion*.

Le persone sono annientate da tanto terrore. Incapaci di reagire alla scomparsa dei loro prossimi.

Anatoli ha ripreso il lavoro. Le cose sembrano normali. Le officine funzionano a pieno regime. Hanno deciso di tenere in vita qualche ebreo per produrre fino alla fine della guerra? E dopo?

Mia madre ha voluto preparare lo shabbat come d'abitudine. Era commovente. Schiller sempre così affascinante.

Domenica 9 agosto 1942, ore 12

La *Aktion*, sempre la *Aktion*. Diciannovesimo giorno.

Morti a decine, a centinaia, cumuli di corpi, montagne di cadaveri nei carretti trascinati per le vie del ghetto, si svuotano e si riempiono di nuovo. Un incubo senza fine. I tedeschi ci hanno ridotti alla loro logica animale. Ho visto ieri, una trentina di poliziotti ebrei e di soldati tedeschi condurre quasi tremila persone all'Umschlagplatz. Quindi ad una morte certa. Gli ebrei camminavano. Neanche una parola usciva loro di bocca. Eppure, anche senza armi, il numero avrebbe dato loro la vittoria. Credo semplicemente che nelle loro piccole teste d'agnello, ciascuno si murava nel silenzio con la speranza segreta di sopravvivere. Se ne resta uno, forse sarò io.

3.000 uomini possono domare due dozzine di boia. Ma 3.000 agnelli si fondono nel gregge sperando d'essere dimenticati.

La bestia immonda ha divorato la nostra condizione umana da molto tempo. È troppo tardi, troppo tardi.

Lunedì 10 agosto 1942, ore 16

La *Aktion* raggiunge il suo ventesimo giorno.

Ho incontrato il professor Lewin. Abbiamo deciso di aspettare prima di riunire Oneg Shabbes.

I membri della comunità e dello Judenrat sono inquieti. Mi hanno comunicato il numero ufficiale degli ebrei del nostro ghetto deportati fino ad oggi: 150.000. Numero impressionante. Abbiamo tardato a seguire il nostro istinto di rivolta. Lewin aveva ragione. Ringelblum ha rivisto le sue

posizioni ma è troppo tardi. Ci vorrebbe l'aiuto di Dio per condurre un'insurrezione a buon fine.

Schiller mi ha informato che la nostra amica Marisia Ajzensztat, cantante conosciuta da tutti e che aveva frequentato la scuola Yehudia con mia sorella Rachel, è stata assassinata ieri, in via Gézia.

Abbiamo fame, ogni giorno di più. Ci rimangono tre patate, che dobbiamo dividerci stasera Anatoli, mia madre, Yitzhak ed io. Mi vergogno di non invitare Schiller. Non ho osato chiedergli se lui e il tedesco avevano da mangiare. Oh, mi vergogno, mi vergogno.

Martedì 11 agosto 1942, ore 11

Nuovo giorno della *Aktion*. Tre settimane oggi.

Interi edifici sono stati svuotati dei loro occupanti. Neanche uno. Via Nowolipie 24. Nessuno. Via Gézia 12. Vuoto. Disperatamente vuoto. Famiglie intere straziate, deportate, annientate. Le persone impugnano documenti che pensano in regola, i loro lasciapassare. I tedeschi li strappano, oppure li gettano negligenemente in terra senza controllarli.

Il signor Fejga ha asserito che i treni partivano tutti in direzione di Treblinka. Arrivate là, le persone vengono picchiate, chiuse in baracche, uccise. Tale notizia non fa che confermare i miei presentimenti.

ore 20

Moriremo fino all'ultimo e la collera di Dio non ci salverà. C'è stata, nel tardo pomeriggio, una retata in via Zamen-

hof, al 19, in quello che era l'edificio della posta prima di diventare da ieri il locale della comunità. Mia madre ci si trovava in compagnia dei nostri amici russi: il padre, la madre, i due figli e la nonna. Sono stati condotti all'Umschlagplatz prima di essere caricati su un treno per Treblinka. Impossibile salvarli. Come sperare in un miracolo simile a quello di Anatoli? Siamo ridotti ad una terribile e vergognosa accettazione della nostra sorte e di quella degli altri. I genitori d'Irina ritroveranno la loro figlia; mia madre raggiungerà probabilmente da domani suo marito, suo padre, sua madre e suo figlio Jacob.

Mercoledì 12 agosto 1942, ore 18

Ventiduesimo giorno della *Aktion*.

Ho incontrato di nuovo il professor Lewin. Mi ha detto che sua moglie era morta anche lei nella retata in via Zamenhof. Gli ho riferito di mia madre e dei genitori d'Irina.

Giovedì 13 agosto 1942, ore 11

Ventitré giorni che i tedeschi scatenano il loro odio contro gli ebrei. Noi non piangiamo più, non mangiamo più, non dormiamo più. La paura è fissata nei cuori, scolpita nei visi. Questa fila di donne e bambini in partenza per la morte. Il tempo corre verso la morte. Ancora Anatoli, Yitzhak, e poi sarà il mio turno. Ancora qualche parola, qualche frase, e

sarà finita. Lo so. Dovrei nascondere da oggi i miei quaderni. Lo farò prima di sera.

Venerdì 14 agosto 1942, ore 16

Già ventiquattro giorni.

È l'ultimo shabbat che passiamo nel nostro appartamento in via Dzielna. Il consiglio della comunità ha ordinato che tutti gli ebrei che vivono in via Leszno, Solna, Orla, Dzielna, Biala, Elektoralna, Ogrodowa e Chlodna lascino il loro domicilio prima di domani. Dove andremo? Alcuni dicono che saremo alloggiati altrove. Ne dubito. Le strade sono sbarrate, chiuse da filo spinato. I marciapiedi sono proibiti. Il numero di deportati nella sola giornata di ieri arriva a 15.000. Donne e bambini per la maggior parte.

I saccheggi e i massacri perpetrati dalla polizia ebraica. I nostri fratelli. Svuotano gli appartamenti, distruggono i mobili e rubano l'argenteria. Che abominio.

Sabato 15 agosto 1942, ore 23

Abbiamo lasciato via Dzielna. Léon Schiller e il nostro compagno tedesco, il signor Bernheim, sono stati portati al Dulag, un campo di transito al 109 di via Leszno. Nessuna notizia.

Con Yitzhak e Anatoli siamo stati portati all'Umschlagplatz. Sono stata liberata appena in tempo da un poliziotto ebreo che si ricordava che mio padre aveva avuto funzioni

importanti allo Judenrat. Ha affermato di averlo ammirato molto. Gli ho detto che lo avrei salutato per lui. Mi ha ringraziato e mi ha detto: «A presto.» Un altro poliziotto voleva tenermi. «Ho solo quattro ebrei da consegnare.» Aveva dimenticato che era ebreo anche lui? Ma quello che conosceva mio padre ha insistito e mi ha tirato fuori dalla fila. «Sono migliaia, avrai i tuoi cinque ebrei!» Ho così appreso che ciascun poliziotto doveva ormai fornire una quota di cinque ebrei da deportare sotto pena la morte. Certi non esitavano a strappare i documenti in regola che venivano presentati per riuscire a raggiungere la loro quota.

Ho visto nella Umschlagplatz delle scene patetiche. Una donna. Aveva documenti in regola, ma le donne incinta o accompagnate da bambini non potevano essere liberate. Ha guardato suo figlio e sua figlia, e ha detto al poliziotto che non li conosceva.

Ho lasciato la Umschlagplatz in fretta. Anatoli, sempre impiegato alla Többens è passato al controllo tedesco, e ha potuto essere ugualmente liberato e tenere Yitzhak con sé. È un miracolo essere ancora in vita, tutti e tre.

Siamo stati alloggiati in via Leszno, a due passi dal teatro Fémina. Il nostro appartamento è una totale desolazione.

Domenica 16 agosto 1942, ore 19

Ventiseiesimo giorno della *Aktion*.

Si dice che i tedeschi abbiano disertato la Umschlagplatz e che i poliziotti ebrei portino il lavoro a buon fine da soli. È quindi diventata la *Aktion* dei poliziotti ebrei contro i loro

fratelli. I tedeschi non hanno neanche più bisogno di forzare loro la mano, di sorvegliarli; agiscono soli, come delle belve loro stessi. La constatazione è terribile.

Lunedì 17 agosto 1942, ore 22

Ventisettesimo giorno.

La trappola si richiude lentamente su di noi ed è impossibile tentare qualsiasi cosa. Il ghetto è ridotto ad un quarto della sua superficie iniziale. Le strade si svuotano. Tutti i nostri conoscenti partono per nessun luogo. Sono morti sempre in vita? Solo i massacri ai quali assistiamo sono una certezza. Schiller è stato deportato come tutti gli occupanti del campo di transito.

Anatoli mi ha fatto il resoconto della retata che ha avuto luogo oggi da Többens e nelle altre officine. 1.500 donne e bambini portati all'Umschlagplatz. Un ragazzino, che deve avere otto anni, sta sopra ad un macchinario. Supera una porta metallica, scappa dal capannone principale, sua madre gli grida di ritornare, il suo gesto gli dà le ali; la più alta trave del reparto C, la vetrata, un riso di bambino libero, uno sparo, la caduta di un uccello preso in pieno volo, le grida di una madre, una nuova pallottola fa tacere la madre, poi un silenzio sottomesso.

La giovane Cajtlin, la figlia del droghiere in via Mila, si è ritrovata incinta. Non aveva neanche vent'anni. Il padre del bambino che dovrà nascere è morto una quindicina di giorni fa all'inizio della *Aktion*. Al culmine della disperazione, la ragazza ha preferito sbarazzarsi dell'embrione. Poiché non trovava nessun medico che potesse aiutarla ad abortire, ha

chiesto aiuto ad una vecchia signora che si nascondeva con lei in una cantina di via Nowolipie. Senza cura per l'igiene, hanno utilizzato delle radici di albero per espellere il feto. Non avevano altro sottomano. La giovane donna è uscita ieri dal suo nascondiglio e si è sistemata in via Pawia. È morta ieri di una infezione fulminante.

Martedì 18 agosto 1942, ore 11

Quattro settimane dall'inizio della *Aktion*.

Una notizia orribile ci è caduta addosso stamani. Lo Judenrat ha annunciato che tutte le persone che non lavorano devono presentarsi nella Umschlagplatz. Fino ad ora, le famiglie di coloro che avevano un impiego erano protette. Anatoli è sempre stato la nostra assicurazione sulla vita. Non è ormai più il caso. Siamo condannati a morte, con il mio piccolo Yitzhak, nel termine di tempo più breve. Sopprimono le carte alimentari e i documenti. È meglio nascondersi che partire per la morte con mio figlio. Gli operai non tarderanno a seguirci. La cosa è certa. Moriremo tutti. Senza eccezione.

Mercoledì 19 agosto 1942, ore 19

Ventinovesimo giorno della *Aktion*.

Devo ancora dire *Aktion*, anche se assume un andamento molto calmo. La polizia ebraica ispeziona con movenze da lupo i minimi recessi oscuri del ghetto alla ricerca di uomini-

ni, di donne o di bambini che avessero potuto scappare alla loro vigilanza. Non oso muovermi. Non sono uscita oggi. Yitzhak ed io ci rintaniamo come topi.

Verso mezzogiorno ho sentito dei rumori nella tromba delle scale. Stavo facendo cuocere una patata. Yitzhak leggeva la sua Torah, l'unico libro che ci resta ancora. Non ho prestato attenzione ai passi degli uomini che salivano. Quando sono arrivati al terzo piano, ho percepito che si fermavano a ciascun piano per un momento, perquisivano. Parlavano a voce bassa in yiddish affinché nessuno potesse sapere se si trattava di poliziotti o di occupanti del palazzo.

Noi siamo alloggiati al sesto piano. Ho avuto solo qualche minuto per prendere Yitzhak in braccio, disfarmi delle nostre cose e lasciando quelle di Anatoli in evidenza, gettare l'acqua calda della patata dalla finestra e sparire nel condotto del caminetto. Per sorte esistono al sesto piano del nostro stabile, due condotti. Il primo, completamente visibile, serve ciascuno degli appartamenti. Il secondo, doveva alimentare una parte del palazzo, che non fu evidentemente mai costruito. Ma i costruttori non hanno giudicato utile sopprimere l'inizio di questo secondo condotto. Manovrando abilmente, vi si può accedere, richiudere la botola divisoria e sottrarsi ai rastrellamenti.

Ho udito due uomini entrare nell'appartamento. Hanno aperto il caminetto, ma non hanno tirato la botola che porta al nostro nascondiglio. Il mio cuore palpitava fortissimo. Improvvisamente ho pensato alla pentola. Se uno dei due l'avesse presa in mano avrebbe sentito immediatamente il calore e non avrebbe più lasciato il luogo. Sono ripartiti qualche minuto più tardi. Il nostro nascondiglio sembra sicuro.

Numerosi tra noi continuano a suicidarsi. La signora Sztajn si è avvelenata davanti agli occhi dei tedeschi nel mezzo della Umschlagplatz. Il rabbino Huberland, che era una figura della nostra comunità e membro di Oneg Shabbes, è stato deportato. Come anche la signora Schweiger. Queste notizie provengono da Anatoli. Si parla di 250.000 vittime della *Aktion* in un solo mese. Siamo presi in un imbuto dalle pareti scivolose, cadremo nella gola della morte.

Giovedì 20 agosto 1942

Ho depositato in cantina un bidone di latte nel quale ho infilato i miei quaderni. Ogni giorno scendo a prendere quello che è in corso, descrivo la nostra situazione e ritorno immediatamente a sotterrarlo. Le nostre possibilità di uscire vivi da questo incubo sono infime, per non dire inesistenti. Queste righe che butto giù instancabilmente da mesi, sono l'unico mezzo per trasmettere alle generazioni future l'incredibile esperienza delle nostre vite dall'inizio della guerra. È certamente la sola cosa che resterà di me, del mio passaggio su questa terra, la mia unica eredità e la sola reliquia di una comunità di 400.000 persone che moriranno tutte fino all'ultima. So che non esistiamo già più. E se alcuni ne escano, non saranno che delle ombre. Siamo già morti, poiché ciò che ci univa è stato distrutto.

Sono le 18 e 15 all'orologio ormai senza vetro di Anatoli. Ritorno in cantina.

Venerdì 21 agosto 1942, ore 17

Ancora una giornata della *Aktion*.

Bisogna continuare il conteggio? La polizia ebraica continua le sue espulsioni e i suoi saccheggi. Sembra che dei volantini siano stati distribuiti nelle strade, condannano a morte la polizia ebraica. Il capo della polizia è stato vittima di un attentato. È rimasto vivo. Bombardamenti su Varsavia la notte scorsa. Un bagliore di speranza? Ritroviamo il piacere di sognare. Tuttavia la *Aktion* non si è interrotta oggi.

Sabato 22 agosto 1942, ore 22 e 30

Ieri sera e oggi mi sono sembrati come un isolotto di felicità in questo mare di abominio. Non c'è stata la *Aktion* nelle vie di Varsavia. Le belve hanno fatto una pausa, terminata ad una mezz'ora dall'uscita dello shabbat. Non uno sparo, né grida, né retate. Ieri sera abbiamo fatto il kiddush. Eravamo felici, tutti e tre. Abbiamo mangiato pane e zuppa, che Anatoli aveva riportato dalla Többens. *Chamor Zakhor*. Abbiamo ritessuto il legame. Se questo shabbat è stato l'ultimo, è stato magnifico.

Domenica 23 agosto 1942

Le strade sono più calme, ma l'*Aktion* non ha cessato. Trentatreesimo giorno.

Sembrerebbe che i poliziotti ebrei siano obbligati a condurre 1.000 ebrei al giorno alla Umschlagplatz. I saccheggi, le violenze, la crudeltà. I tedeschi, che hanno lasciato il ghetto da qualche giorno a 500 poliziotti ebrei, devono ritornare domani per guidare una manovra di vasto raggio che assesterà un colpo fatale e definitivo alla Varsavia ebraica. Tutte le anime tremano. Se esco per strada con Yitzhak, la nostra sorte è segnata. Non una donna, non un bambino festeggerà H'anouka. Allora rimango nel nostro *block*. Il portinaio crede che Anatoli viva da solo. Dormiamo tutti e tre in un solo letto. Al minimo allarme corriamo a rifugiarci nel condotto del camino con mio figlio.

Ieri, ho pensato a mia sorella Rachel. Sarà ancora viva? Ci crede ancora di questo mondo? Che età hanno i suoi bambini? Non lo so neanche più. Può darsi che sia stata deportata anche lei... Come farle sapere di nostra nonna, nostro padre, nostra madre e tutti gli altri?

Lunedì 24 agosto, mezzanotte

Mi sono decisa ad uscire per assistere ad una riunione di Oneg Shabbes. Un buon terzo dei membri sono scomparsi. Ci siamo scambiati informazioni sui modi di uscire vivi da questa tragedia. Sembra che si sta organizzando una resistenza nel ghetto con l'aiuto di cristiani dall'esterno. Cosa aspettarsi dal resto del mondo? Ho informato i membri del luogo dove si trovavano i miei archivi personali.

Ritornando dalla riunione, sono stata fermata da due poliziotti ebrei, vicino a via Mila. I miei documenti non erano in

regola, naturalmente. La strada era deserta. Il più alto si è messo a schiaffeggiarmi, poi a bastonarmi sulle costole, sulle gambe, sulla nuca. Mi ha trascinato persino sul selciato per diversi metri tirandomi per i capelli. Mi gridava: «Via, alla Umschlagplatz!» Il più basso sembrava meno crudele. Ha fermato il brutto e si è messo a parlare in yiddish: «La piccola ebrea ha sicuramente del denaro...»

«Perché, non sei ebreo, tu?» Gli ho risposto.

«Sì, ma oggi, ci sono ebrei ed ebrei. La polizia ebraica e i fuorilegge che partono nei vagoni. Io preferisco rimanere a Varsavia!»

Gli ho teso 60 zloty. Ha sorriso, ha guardato il più alto e l'ha tirato per un braccio verso via Mila. 60 zloty, era tutto quello che mi restava.

Martedì 25 agosto 1942, ore 11

Fa già molto caldo. La *Aktion* è ricominciata per le strade. Si sentono urla e spari. Ho paura per Anatoli. Le officine non potranno ormai impiegare che un numero limitato di operai. Gli altri saranno inviati alla Umschlagplatz, ossia alla morte. La fabbrica Többens non sfuggirà alla regola. Che ne sarà di Anatoli? La sua sorte sarà decisa nei giorni a venire. È necessario che continui a lavorare? L'ho già perso una volta.

ore 23

Ho parlato a lungo con Anatoli dell'opportunità di ritornare alla Többens. I rischi diventano immensi. Mi ha detto:

«Partiamo insieme, tutti e tre, per un luogo dove non ci troveranno, lontano, molto lontano, per sempre. Posso procurarmi un veleno infallibile, se lo decidi tu, sono d'accordo.»
Ho pianto. Non ho il coraggio. Anatoli è l'uomo più meraviglioso che ci sia. Il suo coraggio.

Mercoledì 26 agosto 1942, ore 11

Trentaseiesimo giorno della *Aktion*.

Le strade sono deserte. Gli altoparlanti, una volta gracchianti, dimostrano con il loro mutismo l'estensione del disastro. Non hanno più nessuno a cui parlare, quasi non hanno più anime da torturare. Le strade sono proibite agli ebrei, ad eccezione dei poliziotti, dopo le 21.

La lista delle vittime si allunga. Tutti nomi che conoscevo, persone di cui avevo sentito parlare, lontani parenti, spettatori assidui del teatro Polski, clienti della banca di mio padre, Heller, Zelmanowski, Müller, Pulman, Szternberg, Cytrynowski. Tutti scomparsi.

ore 22

Anatoli mi ha reso partecipe di una decisione dello Judenrat. 25.000 persone saranno autorizzate a rimanere nel ghetto. Essenzialmente gli operai, qualche rappresentante della comunità e del Consiglio ebraico di mutuo soccorso e i poliziotti. Non resterà che questo della Varsavia ebraica. Da qui a qualche giorno, il 95% del ghetto sarà stato liquidato.

Giovedì 27 agosto 1942, ore 7

Il giorno è sorto da appena mezz'ora. Una leggera nebbia. Il tempo è mite. Non ancora caldo. Anatoli è andato a lavorare quando era ancora notte fonda. Dovevano essere le sei meno un quarto. Fuori l'attività era già intensa. Sembra indebolirsi ormai. Yitzhak dorme.

In due giorni 45.000 persone sono state deportate. Donne e bambini essenzialmente. Donne di tutte le condizioni, alcune ancora belle, con vestiti leggeri, preparate di fronte alla morte e alla barbarie, madri in grande maggioranza. E ragazzine. Quasi bambine. Lattanti nati nel ghetto, che non conosceranno mai prati verdi tranne quelli che portano dai vagoni alla camera di sterminio.

ore 21

Il caldo del giorno non è scomparso. Ci si crederebbe in estate, se le stagioni esistessero nel ghetto di Varsavia. I miei due uomini dormono già. Anatoli ha molta paura d'essere vittima di una retata alla Többens. I nazisti hanno fatto irruzione oggi nel primo pomeriggio. Hanno verificato i documenti degli operai. Uno di loro verificava una lista tenuta segreta. Sono saliti nell'ufficio della direttrice. Hanno parlato a lungo. Tutti gli impiegati osservavano da lontano continuando il loro compito. Non appena hanno lasciato la fabbrica, la direttrice si è rivolta a tutti: «Nessun problema, va tutto bene, potete continuare a lavorare con tranquillità.» Il disagio si leggeva sul suo volto. I direttori delle fabbriche Schultz, Többens, Bauer e Hallman negoziano duramente la sopravvivenza degli operai ebrei che utilizza-

no nei loro stabilimenti. Questa guerra senza tregua, di cui siamo le vittime designate, cesserà quando saremo scomparsi tutti fino all'ultimo. Ritornando dalla Többens, Anatoli ha incrociato gli operai della fabbrica Oschman. Quando i due gruppi si sono incrociati, l'orda è emersa dall'ombra. Se la sono presa con il gruppo di Oschman, che era più rilevante. Hanno separato il corteo in due colonne. Alla prima è stato intimato di riprendere il cammino. La seconda è stata portata alla Umschlagplatz. I dipendenti di Többens sono rimasti spettatori pietrificati. Anatoli avrebbe potuto partire per la Umschlagplatz, quando aveva evitato una retata poco prima nella giornata. E se avesse lavorato da Oschman invece che da Többens? E il poveruomo che ha visto il suo vicino di sinistra, forse il suo compagno più caro, partire per la morte in una frazione di secondo. Ma perché non averli condotti tutti alla Umschlagplatz? L'abominevole arbitrio, è il carico più pesante di questo calvario in cui ci trasciniamo da trentasette giorni.

Venerdì 28 agosto 1942, ore 16

Il professor Lewin, che è una delle rare persone a sapere che mi interro in questo buco da topi, è venuto a farmi visita stamani. Dal quarto piano, l'ho sentito gridare: «Sono Lewin!» Dovrei comunque diffidare. Lo spirito corrotto dei poliziotti ebrei potrebbe arrivare fino alla contraffazione abietta di una voce amica per catturare un uomo o una donna che si nascondono. Forse bisognerebbe rifugiarsi nel condotto del camino in modo sistematico. Da pensare.

Lewin mi ha riferito le stime in suo possesso riguardanti il numero di vittime della *Aktion*: 230.000 deportati (un po' meno secondo i tedeschi), e 15.000 vittime uccise nel ghetto in quaranta giorni. Saremo ancora 100.000 a Varsavia.

Il professor Lewin, questo esempio di tolleranza, di ascolto dell'altro, di amore per il prossimo, subisce una sorte tanto spaventosa quanto la mia. L'insieme della sua famiglia è stata deportata. Sua moglie è partita probabilmente per Treblinka a seguito della retata di via Zamenhof una quindicina di giorni fa. Poiché non voleva consegnare sua madre, dell'età di settantanove anni, un medico di via Pawia 14, ha accettato di darle una morte decente con una iniezione. Gli rimane solo sua figlia colpita da febbre. Per una volta, ho ascoltato il professor Lewin senza intervenire. Mi ha preso la mano e si è messo a piangere. «Mia povera Hannah, dove siamo? Mi dica che questo non è mai esistito. È terribile, Hannah, terribile.» Non ho detto niente. Niente. Sopravviveremo? Non lo so. Cercherò di preparare qualcosa che assomigli ad uno shabbat per stasera.

Sabato 29 agosto 1942, ore 22

Trentanovesimo giorno.

Abbiamo la prova che uno sterminio di massa ha avuto luogo a Treblinka. Alcuni deportati sono riusciti a scappare. Sono ritornati nel ghetto. Le parole sono impotenti davanti all'orrore.

Domenica 30 agosto 1942, ore 19

Gli stabilimenti sono i bersagli quotidiani dei tedeschi. Il laboratorio Bauer, via Nalewski, la fabbrica Hallman, la fabbrica Schilling sono state oggi il teatro di atrocità e di retate sanguinose. 300 persone sono state condotte alla Umschlagplatz. Dopo le donne e i bambini, ecco il turno dei più deboli. Da Bauer un uomo, seppure corpulento e bravo operaio, è stato deportato perché portava gli occhiali. Il poveraccio aveva un leggero strabismo. Un altro da Schilling non si è voltato quando i tedeschi sono arrivati. «Allora ebreo non ci senti?» L'uomo ha continuato a lavorare. Si è voltato solo quando l'ufficiale gli ha battuto sulla spalla. «Un po' duro d'orecchi...» Ha riso la bestia immonda. «Via alla Umschlagplatz!» Un operaio di Hallman ha riferito ad Anatoli che avevano deportato un uomo perché aveva male ai piedi. Il malcapitato aveva messo le scarpe di suo figlio partendo presto il mattino. Doveva fare ancora buio e si era probabilmente sbagliato. Durante la mattinata, si è lamentato di avere i piedi in una morsa e dopo qualche ora camminava zoppicando. «Nessuno zoppo nelle fabbriche!» hanno detto i tedeschi. E il poveruomo ha cercato di difendersi, togliersi le scarpe, spiegare l'equivoco, non è servito a niente. Anatoli vuole rassicurarmi. Dice che la Többens è per il momento al sicuro. Non sono di questo parere. Ho paura, molta paura.

Le strade sono deserte, il giorno come la notte. Uscire è pericoloso. Rimanere a casa è una follia. Si continua a deportare e a massacrare nelle strade. A caso, secondo dei principi arbitrari. Uccidiamo quelli bassi e non quelli alti; quelli che portano un cappotto grigio: al mattatoio; quelli

che portano un cappotto nero: ritornate a casa! Isteria dell'arbitrio. Kafka stesso se ne stupirebbe.

Martedì 1° settembre 1942, ore 15

Tre anni oggi che dura questa guerra che sta cancellando dalla carta del mondo la più grande comunità ebraica.

Le retate continuano nelle fabbriche. Da Schultz, Hallman, Schilling, migliaia di operai imbarcati per una destinazione sconosciuta.

Sei settimane dall'inizio della *Aktion*.

Non so più che fare delle mie giornate, a parte aspettare, scrivere qualche riga, aver paura, aspettare il ritorno di Anatoli e guardare il volto di mio figlio tanto quanto posso. Ogni minuto sembra un secolo quando sento le urla fuori.

ore 23

Bombardamenti sulle strade del ghetto. I caseggiati di via Dzielna e Gésia sono in fiamme. Si contano già delle vittime. È pur l'unico modo. La nostra ultima speranza di fronte alla morte.

Venerdì 4 settembre 1942, ore 22 e 30

Hanno deciso di svuotare tutte le fabbriche. Portano via ogni giorno operai a centinaia. Nessuna officina sfugge a questa legge. Ieri i poliziotti ebrei hanno tolto 170 persone dai reparti della Többens. Zilberstein, Eckheizer, Hoffman e

tutti gli altri che non conoscevo. Anatoli li ha guardati partire verso la morte. Un certo Rabinowicz ha potuto essere liberato contro un riscatto di 600 zloty. I poliziotti continuano il loro traffico abietto.

Anatoli non ha smesso di piangere per tutta la sera. Ho provato a dissuaderlo dal ritornare alla Többens. «Se non ci ritorno, verranno a cercarmi qui e finiranno per trovarci tutti e tre.» Ha risposto. Ma se ci torna, farà parte di una prossima retata e questa volta, lo perderò per sempre. Le sciagure si succedono, non i miracoli.

Domani Anatoli andrà alla Többens.

Abbiamo detto la preghiera del kiddush, abbiamo mangiato borchtch con barbabietole, ed Anatoli ha letto qualche brano della Torah a Yitzhak.

Sabato 5 settembre 1942, ore 22

So ormai che Anatoli non è scampato al suo destino. La signora Schweiger, che credo sia una persona affidabile, è venuta da noi nel tardo pomeriggio. Ero rifugiata con Yitzhak nel camino. «Signora K., vengo da parte del professor Lewin, riguarda suo marito.» Ho lasciato senza riflettere il mio nascondiglio raccomandando a Yitzhak di non muoversi, per nessun motivo. La donna era sola. L'avevo già intravista con Lewin. Ed è così che ho saputo la tragica notizia. La retata che ha avuto luogo in fine mattinata alla Többens ha fatto più di 2.000 vittime. Non hanno lasciato nessun operaio. Tutti deportati dopo aver transitato per la Umschlagplatz. Ho ringraziato la donna che veniva ad annunciarmi la

morte di Anatoli. «Grazie per avermi avvisata.» Non ho chiesto informazioni di Lewin. Non appena la signora Schweiger è partita, Yitzhak è uscito dal condotto del camino, si è seduto davanti la finestra senza dire una parola ed è rimasto là, senza muoversi, con le braccia incrociate sulle ginocchia per due ore. Siamo due anime perdute senza Anatoli; condannate a morire. Ma quando? E come? Proverò a dormire stretta al mio piccolino.

ore 2 del mattino (domenica 6 settembre 1942)

Non riesco a dormire. Impossibile chiudere occhio. Yitzhak si è addormentato verso le 23. Non un solo rumore nel *block*. Fuori, degli spari arrivano ad intermittenza. Scrivo queste pagine grazie a qualche riflesso della luna attraverso lo spiraglio della finestra. Accendere una candela sarebbe pura follia. Fuori, spari e grida. Penso ad Anatoli. È la sua voce che sento salire. Ripenso alla nostra ultima notte d'amore; anche alla prima nella sala del Conservatorio di musica durante un concerto. I suoi impegni politici, i suoi progetti di rinnovamento del teatro, la sua foga interiore, solitaria. Anatoli mi ha sempre dato la forza di andare avanti. È stato il motore della mia vita. Mi rimane soltanto il suo orologio, la sua Torah e suo figlio.

4 del mattino

Non dormo ancora. Verso le 3, ho sentito rumori nel cortile, poi all'entrata del nostro *block*. Ho riposto il quaderno in tasca, ho preso Yitzhak in braccio e l'ho portato senza far

rumore nel nostro nascondiglio. Non si è risvegliato. L'ho stretto a me, ho trattenuto il respiro e ho teso l'orecchio. Ho capito dal quinto piano che si trattava della polizia ebraica. Mi è parso che il poliziotto fosse solo. L'ho sentito dire che tutti gli ebrei dovevano raggrupparsi in via Gésia, Mila e Ostrowska, che avrebbero ridotto la superficie del ghetto e che avrebbero radunato tutti nella Umschlagplatz per una nuova ispezione. Arrivando a casa nostra ha dato un violento calcio alla porta, ha guardato senza parlare, ha sollevato il nostro materasso, e poi ha sbattuto di nuovo la porta. Dopo un buon quarto d'ora di silenzio, mi sono decisa ad uscire dal mio buco. Yitzhak dormiva sempre. L'ho rimesso a dormire sul pagliericcio. Ho capito allora quello che trafficava il poliziotto durante il minuto di silenzio del suo passaggio. Nella mia precipitazione, avevo dimenticato l'orologio di Anatoli. Ecco il motivo per cui questo individuo, spregevole canaglia, ha sbattuto la porta dietro lui. L'assassino in tempo di guerra lascia la porta aperta, il ladro la richiude dietro di sé. Non ha toccato la Torah. Probabile paura del castigo divino. Sento, un po' più basso, delle conversazioni ovattate. Sicuramente le questioni legate all'obbligo di lasciare il *block* prima di domani.

Forse tra le 5 e 30 e le 6 e 15 del mattino.

Il sole si alza lentamente. Non ho dormito. Dalla finestra viene ancora un po' di fresco. Ho finito per togliere le coperte; un ultimo atto di ribellione. La giornata si annuncia bella. Come credere che sia l'ultima? Anatoli può vedere quest'alba, respirare questa freschezza un po' tiepida, nel suo esilio? Oppure ha visto ieri il suo ultimo tramonto? Bisogna abituarsi all'idea che non ci rivedremo mai più. Mi piacereb-

be salvare Yitzhak. Cosa impossibile. Moriremo entrambi, non so quando, né come, ma è una certezza. Un sentimento profondo. Sento dei rumori nei piani, le famiglie si preparano, allacciano i loro fagotti, preparano i vecchi e i bambini per quest'ultimo viaggio. Questa tristezza che portiamo ormai come una seconda pelle e che tutti accettano senza domande riempie l'atmosfera del *block* tutto intero. Andiamo alla morte poiché è il nostro destino. Dio, per mano dell'uomo, ha voluto così. Si fa tardi, il giorno ha invaso ogni porzione d'ombra, l'aria è più mite, in basso, già voci più vive, voci di bambini che giocano per l'ultima volta, lasciamoli giocare, e gli uomini che decidono, i vecchi che sanno e che sbuffano, le donne con le voci chiare e sottomesse malgrado tutto, i fagotti non fanno alcun rumore, sono quasi vuoti, e fuori, spari, ordini, la polizia ebraica, le SS, i marciapiedi pieni di persone che lasciano la nostra strada che non fa già più parte del ghetto, bambini soli che urlano, abbandonati, non si fa più attenzione a niente, agli altri, ai tuoi, ai vivi, ai morti, niente più ha importanza, siamo già morti, bisogna partire, anche noi; ho fame, molta fame, Yitzhak non sembra voler lasciare il sonno, il suo corpo è schiavo, sente già la fame cominciando la giornata, la morte finendola, siamo obbligati a fare come gli altri, partire, altrimenti la fame prenderà il sopravvento, Anatoli è scomparso per sempre e con lui il cibo che portava ogni sera, niente più pane, denaro, beni da scambiare, forza lavoro da proporre; saranno presto le otto e i raggi di sole che entrano nella stanza verranno ad accarezzare il viso di mio figlio, si alzerà, mi chiederà se resta un po' di pane, gli dirò che bisogna partire, che tutti se ne vanno, gli affiderò la Torah, porterò questo

quaderno, il violino che ho nascosto nel condotto del camino e che Anatoli non ha mai accettato di vendere, scenderemo i sei piani, andrò a sotterrare quest'ultimo quaderno in cantina con gli altri e raggiungeremo la folla che cammina lentamente in direzione di via Mila, visi conosciuti, voci nuove, gente che forse ci darà un po' di pane, cammineremo con loro, tra loro, senza paura credo, sarò con mio figlio, allora non avrò paura, gli terrò la mano, avanzeremo in mezzo alla strada, posso già percepire delle sagome che assomigliano alle nostre, che avanzano in direzione di via Mila, e ci fermeremo là, oppure in via Gésia, bisognerà certamente aspettare tutto il giorno, la notte forse, dormire per terra, tra la sporcizia, le pulci, storditi dalla fame, alcuni si lamenteranno, altri staranno in silenzio, moriranno durante la notte, di fame, per una fucilata, e poi andremo probabilmente altrove, guidati dalla mano dell'Eterno, poiché né io né Yitzhak abbiamo il numero in metallo, poiché è oggi l'unico modo di scampare al peggio, ma partiremo, il momento è venuto; ho sempre pensato di aver conquistato la libertà di fronte alla mia famiglia, alla religione, alla morale dei nostri padri, alla Legge d'Israele, pensavo di aver rotto i miei legami, ma solo Anatoli mi dava la forza di fuggire da tutto ciò, non ho il coraggio della vita senza quest'uomo, potrei riacquistare la mia libertà solo nella morte, nell'eternità con lui, è per questa ragione che andrò a raggiungere i miei, non appena il sole finirà di svegliare per l'ultima volta il frutto unico dei nostri amori, non partirò prima, e non rimarrò dopo, perdere Anatoli per la seconda volta mi è stato fatale, è in ogni modo, il destino di tutti noi, devono restare a Varsavia solo trentamila ebrei su quattrocento mila da qui a qual-

che mese ancora, e questo abominio non trova parole; mentre il sole avanza sul pagliericcio e riscalda il corpo di questo bambino, le sue mani bianche, le sue labbra ancora carnose, la morbidezza delle sue membra, la posizione delle sue braccia e delle sue gambe, la testa china, la bocca leggermente aperta tradiscono una spensieratezza che soltanto il sonno gli serba ancora. Una volta sveglio, il suo corpo si irrigidisce, gli occhi si incupiscono, la bocca si chiude, è un uomo di dodici anni, è un uomo di dodici anni che il ghetto ha creato, ma quando dorme ancora, come in questo momento, cosa sogna, non lo so, ma è ancora un bambino, ecco perché non posso svegliarlo senza uccidere questo bambino, questo ragazzino che sonnechia, mentre io, non dormo più, dormire per cosa, lo potrò fare presto, ritrovare un sonno da bambina, domani forse, ma ora, sento le grida, ancora spari, gli ultimi occupanti lasciano il *block*, eppure nessuno è salito al sesto a vedere se c'era ancora qualcuno; allora ancora la speranza, ma no, bisogna partire adesso, il sole ha invaso la stanza intera, mi immergo con il mio bambino in una luce accecante, che brucia quasi i nostri corpi, è l'ora, è probabile che sia già tardi, bisogna partire, il sole riscalda, riscalda, Yitzhak ha appena aperto gli occhi.

Capitolo 9

Hannah ritrovata

Mi decisi nell'inverno dell'ottantasette, a partire per Varsavia. I treni erano scomodi, fumosi e i loro occupanti avevano tutti un aspetto funereo via via che entravamo in territorio comunista. Ero conciato con un berretto di lana rossa che mi cadeva sugli occhi, un immenso cappotto di pelle e stivali imbottiti che mi davano l'aspetto di un turista che si reca in Polonia per la prima volta e che indossa abiti pesanti convinto dalla lettura delle guide turistiche. Capii quanto ero ridicolo arrivando sul binario della stazione di Varsavia. Era straordinariamente mite.

Ero stremato e decisi di recarmi immediatamente al Victoria International dove avevo prenotato una camera. La comodità dei taxi valeva quella dei treni. Di notte Varsavia mi sembrò assomigliare alle grandi metropoli europee. Prendemmo Aleje Jeruzelimskie e via Marszalkowska. All'incrocio si innalzava una torre gigantesca di quaranta piani, gioiello del totalitarismo comunista. Le strade finirono per assomigliarsi. Il percorso mi sembrò lungo. È ancora lontano? Ci siamo, mi ripose l'autista. Ripassando davanti alla torre immensa mi resi conto che il tipo mi faceva girare in tondo. Ero stato tradito dal mio accento.

La via Krolewska era situata vicino alla vecchia città. Entrai in un sontuoso atrio di legno e marmo bianco. Un lusso che stonava con quanto avevo percepito fino ad ora della Polonia. Un portiere mi accolse con deferenza. Prese il bagaglio e mi accompagnò in una camera il cui gusto barocco e pomposo non mi soddisfaceva, ma che doveva certo essere superiore alla comodità spartana e all'atmosfera deprimente di certi hotel. Tirai le tende della finestra, e mi misi ad osservare Varsavia immersa nell'oscurità.

In lontananza distinguevo la Vistola, ero a due passi dal teatro Narodowy, dal Polski, e alle spalle si trovavano le strade dell'antico ghetto. Percepii delle macchine lontano, delle persone che camminavano. Tutto quello che avevo udito dalla bocca di Anna, la storia di Hannah Kohn e la giovinezza d'Anna Krzysztofik si erano svolte qui appena cinquanta anni fa, eppure mi sembrava così lontano, come in un'altra epoca. Non ci sono più ebrei qui, solo polacchi, comunisti e turisti come me. Chiusi gli occhi. Udii le risate dei bambini nel ghetto, le voci delle donne che parlavano yiddish, il cigolio delle ruote dei carretti, il canto degli uomini, le preghiere dello shabbat, e poi i latrati tedeschi, le grida, gli spari, e infine il silenzio. Busarono alla porta. Era il cameriere. No, cenerò fuori.

Mangiai da solo, in un piccolo ristorante situato a qualche strada dall'hotel, che scelsi a caso per il suo buon aspetto e per l'aria allegra dei clienti che uscivano mentre passavo davanti. C'era una zuppa di barbabietole con ravioli, dei blinis guarniti da notevoli salse rosa, verdi e bianche, e una birra eccellente.

Ero l'ultimo cliente della sera. Il padrone mi offrì una vodka e comprendendo che ero straniero, intavolò una conversazione.

«È giornalista a Parigi? Parigi... Ci sono stato con mia moglie, venti anni fa, per le nostre nozze, è bella Parigi, magnifica, ancora un po' di vodka? Su, sappiamo che i francesi bevono quanto i polacchi; è qui per cosa?... Un reportage? Vacanze? Ah bene, e cosa cerca?»

Dovetti lottare contro l'ospitalità, la fatica e 40° d'alcol per eludere le domande che giudicavo indiscrete. Ricominciò.

«Sa, le cose stanno cambiando qui, presto sbatteranno fuori tutti i comunisti, saremo liberi, in democrazia. Fuori i bolscevichi! Non ne usciremo mai altrimenti; lo scriva nel suo giornale, bisogna che i popoli liberi lo sappiano. Presto ci sarà la rivoluzione in Polonia, presto, vedrà!»

Non capii tutto, ma la simpatia del buonuomo mi commosse, e ritornai a pranzare da lui due giorni dopo.

Mi svegliai leggermente stordito. Faceva un tempo gradevole, con una luce nebbiosa e accecante. Programmai di visitare la città vecchia e di recarmi in mattinata al teatro Polski.

La città vecchia di Varsavia è stata ricostruita partendo da quadri e fotografie. Gli stili gotico, barocco e rococò si affiancano con eleganza. Presi una birra in via Piwna, visitai la piazza del Mercato e la cattedrale di San Giovanni, presi ancora altre strade, e finii per attraversare immensi parchi fiancheggiati da palazzi storici e ufficiali prima di raggiungere a fine mattinata, il teatro Polski.

Provai il sentimento che mi aspettavo, che fosse come il primo giorno, nello stato in cui l'avevo lasciato. Mai visto, neanche in foto, eppure mi era familiare come nessun altro. Il nome di *Szyfman* figurava sull'insegna del teatro. Mi feci annunciare al direttore, Kazimierz Dejmek, in qualità di

giornalista francese. Mi ricevette immediatamente. Ne fui sorpreso. Mi indirizzò al conservatore del teatro.

In un minuscolo ufficio del quarto piano, trovai una donna di una cinquantina d'anni, dall'aspetto gioviale e dal nome impronunziabile. Abbastanza robusta, infagottata piuttosto male in un vestito dai colori vivaci e di tessuto elastico, portava occhiali smisurati con una montatura di tartaruga che sosteneva delle vere lenti d'ingrandimento e non temeva di offrire dal primo istante un sorriso sdentato che invitava a guardare altrove. Aveva tutto del funzionario dell'Est mantenuto nell'inattività. Ero certamente l'incontro dell'anno. Il mio etnocentrismo piccolo borghese svanì. Non solo si esprimeva in un francese notevole, ma conosceva la storia del Polski a menadito. Si immerse negli archivi e si mise a parlare di Hannah, di Schiller e di Szyfman, come se li avesse conosciuti e le rappresentazioni fossero finite il giorno prima.

Hannah Kohn era esistita. Attrice guida del Polski per dieci anni, era stata l'ispiratrice di Léon Schiller. Mi tesse una pila di foto. Mi ricordo della prima. Era datata 1918. Quattro uomini erano seduti in una platea e assistevano ad una prova de *Il Borghese gentiluomo*. Tra loro, Léon Schiller. Era in tutto conforme all'idea che me ne ero fatto. L'aspetto, uno sguardo intelligente, pervaso da un umore misterioso.

«Il Polski non esisteva ancora, ma Léon Schiller era già un grande uomo. I nazisti l'hanno mandato ad Auschwitz durante la guerra, ma è sopravvissuto anche a questo! Sempre a testa alta.»

Mi parlò di Szyfman, che riconobbi in numerose foto.

Il cuore si strinse quando scoprii Hannah per la prima volta. A lungo mi ero immaginato Anna Krzysztofik con gli

anni in meno. Mi rappresentavo gli stessi occhi, la bocca più carnosa, le mani più vive, il timbro della voce più chiaro. Durante la traduzione dei quaderni, la mia mente aveva offerto un involucro carnale a questa intimità. Conoscevo Hannah nei minimi dettagli della sua persona, ma non l'avevo mai vista. La foto era datata 1934. *“Sogno di una notte di mezz'estate*. Shakespeare. Regia di Léon Schiller.”

Questa donna era di grande bellezza. Un brivido mi percorse e mi strappò, mio malgrado, qualche lacrima, che asciugai discretamente con la mano. Rimasi interdetto, il viso attaccato a quella foto. La incontravo finalmente. Avevo il sentimento terribile di aver ricevuto da Hannah centinaia di lettere senza mai poterle rispondere.

Ritrovai Hannah in decine di fotografie. Durante una prova, un cocktail, una cerimonia ufficiale, sola o con altri. In una di queste, Hannah teneva in braccio un bambino che doveva avere cinque anni. Un uomo giovane li cingeva con il suo braccio protettore. Né data, né didascalia. Si trattava senz'altro di Yitzhak ed Anatoli. Avevano l'aria felice tutti e tre qualche anno prima del ghetto, delle retate, della Umschlagplatz. Sono rimasto a lungo davanti a quella foto. Un po' nostalgico. Mi sarebbe piaciuto conoscerli. Avevo almeno la certezza che erano esistiti al di fuori della mente torturata di Anna Krzysztofik. Ho finito per chiedere alla mia ospite se teneva molto a quella foto.

«La prenda, non dirò niente a nessuno. D'altronde, tutti se ne fanno beffe, lei è una delle rare persone ad interessarsi a tutte queste anticaglie, giustifica almeno un po' il mio lavoro! Si ricordi comunque, che se tutto ciò venisse a sapersi, avrei delle noie... È l'assurdità della cosa.»

Feci scivolare questo tesoro nel mio portafoglio e tentai una nuova pista.

«Avrebbe, per caso, una lista dei tecnici del Polski negli anni Trenta, cerco un certo Krzysztofik, un elettricista?»

Dopo una ventina buona di minuti, mi fornì una lista del personale del Polski datata 1932. Riconobbi il nome di Szyfman, all'inizio, Hannah Kohn faceva parte della compagnia degli attori, ma nessuna traccia di Krzysztofik tra i tecnici. Può darsi che fosse già stato licenziato in quella epoca.

«Controlliamo i documenti giuridici e contabili. Giusto perché è lei e perché amo i francesi...»

Ritrovammo quindi il nome di Krzysztofik, tecnico del Polski, licenziato nel febbraio del 1931. Motivo: indeterminato. Non ne seppi di più, ma questo documento mi confermò quanto mi aveva raccontato il nipote d'Anna. Anna Krzysztofik aveva probabilmente conosciuto Hannah Kohn al Polski, quando suo padre era elettricista. C'era stato un legame con Hannah, lei lo aveva semplicemente respinto, era questo il motivo del suo licenziamento? Di certo non avrò mai la risposta.

«Pensa che Hannah K. possa essere ancora viva?»

Fu l'unica domanda alla quale la mia conservatrice non seppe rispondere.

«Vada a trovare Irena Eichlerowna, era una grande attrice del teatro Narodowy; recitava ancora l'anno scorso un'opera di Dürrenmatt. Ha certamente conosciuto Hannah K. Il signor Dejmek le darà l'indirizzo, non esiti a chiederglielo, e soprattutto non dica niente della foto, avrei delle noie.»

Irena Eichlerowna abitava in un immenso appartamento in piazza del Teatro, davanti al teatro Narodowy. Dovevano

essere le diciassette quando suonai alla porta. Un uomo in marsina, che s'avvicinava ai sessanta, venne ad aprirmi. Aveva scarpe lucide nere, era molto stempiato ed aveva un'aria diffidente e altezzosa. Mi rivolse qualche frase in un polacco corretto di cui non capii una sola parola. Chiesi di Irena Eichlerowna. Si ammantò di silenzio e non fu per niente toccato né intimidito dal mio accento straniero.

Questo elegante cane da guardia fu spostato da una mano tremolante e sicura che lo fece sparire nello spiraglio della porta.

«Irena Eichlerowna, cosa posso fare per lei?»

Espressi la mia richiesta e svelai la mia attività di giornalista francese, che continua ad operare come una chiave universale.

«Non faccia caso a Léopold, è amabile come un ucraino, diffidente come un russo e timoroso come un polacco!»

Gli rivolse da lontano un'ultima invettiva che finì per regolare i conti. Seguì Irena Eichlerowna nel salotto. Mi voltava le spalle, camminava lentamente con l'aiuto di un bastone, ma aveva una cura particolare nel mantenere il torace ben dritto. Anche con il bastone, ci teneva ad apparire maestosa. Le pareti erano ricoperte da foto, da schizzi, da quadri che avevano segnato la sua vita. Mi portò direttamente alla grande finestra del salotto, tirò leggermente una parte della tenda di trina bianca e mi indicò un edificio in costruzione.

«Guardi laggiù, era il teatro Narodowy. Ci ho interpretato i grandi ruoli del repertorio per cinquanta anni: Agrippina, Fedra, Maria Stuart, Madre Coraggio, Salomé, e poi è bruciato. Sono già due anni che i lavori sono cominciati. È il rit-

mo dei regimi comunisti. Credo che se la *Comédie-Française* bruciasse, il vostro governo avrebbe fatto presto a ricostruirla. Preferiscono costruire la città nuova, delle torri immense. Infine, penso di non appartenere più a questo tempo. Se l'avesse visto, il nostro Narodowy, era magnifico. Ero qui durante l'incendio, l'ho visto bruciare, consumarsi davanti ai miei occhi, pietra dopo pietra, tegola dopo tegola, ho visto svanire in qualche ora i miei anni più belli, in fumo. E piangevo, piangevo, non potevo distogliere lo sguardo, Léopold mi tirava per il braccio, ma mi attaccavo a quella visione... Insomma... gin, martini, brandy, scotch?... limonata!? Questa non ce l'ho qui, giovanotto, bisogna tenere duro dopo lo spettacolo. Anche prima, d'altronde. Si sieda, non ci faccia caso, impugno sempre il bastone per esprimermi, un tic recente. Scuserà il mio accento polacco, ma la mia pratica del francese risale a qualche anno fa... Non le dirò che ho conosciuto bene Hannah K., sarebbe mentire. Diciamo che ci siamo frequentate un tempo, le nostre strade si sono incrociate. Sono entrata al Narodowy quando lei lo aveva appena lasciato per raggiungere il Polski. Molto presto, sono diventata una delle attrici più in vista del Teatro nazionale e Hannah K. era la stella del Polski. I giornalisti parlavano spesso di noi in termini comparativi. Mi ricordo di lei in *Fedra*, era grandiosa, toccante e terrificante, come non l'ho mai più vista in seguito. Quando ho interpretato questo ruolo, qualche anno più tardi, mi sono venute inconsciamente alcune intonazioni che le erano proprie. Ero stata toccata e influenzata dalla sua recitazione senza dubitarlo minimamente. Abbiamo dovuto incontrarci per caso a Parigi per discutere e simpatizzare. Avevo appena interpretato il

ruolo di Giuditta in un'opera di Giraudoux. Era venuto ad assistere ad una rappresentazione e mi aveva invitato a Parigi davanti ad una platea di intellettuali per parlare del mio modo di affrontare il ruolo. Hannah K. era in tournée in Francia proprio in quel periodo. Conosceva Giraudoux. È così che abbiamo simpatizzato. Sembrava ugualmente molto amica di Louis Jouvet. Oserei persino dire che si percepiva il sorgere d'una relazione dissimulata. Jouvet faceva degli approcci discreti che Hannah respingeva con imbarazzo e direi con una punta di desiderio. Avevano consumato? Ho capito che la mia presenza escludeva una relazione alla luce del giorno. Ero di Varsavia, conoscevo suo marito, aveva troppa classe per cedere a tali infantilismi in pubblico. Non era una prostituta. Ho passato la guerra a Parigi, poi in Brasile. Ho incontrato Jouvet a Rio de Janeiro, doveva essere il 1943. Era affascinante. Gli ho ricordato il nostro incontro. Mi ha domandato con un tono leggero: 'Notizie di Hannah Kohn?' Non ne avevo. Ha finito per confessarmi che le aveva inviato delle lettere, delle cartoline da Rio ed anche dei pacchi. Senza risposta. 'Sembrerebbe che opprimano terribilmente gli ebrei a Varsavia? È un po' nostro dovere sostenerli.' Si giustificò. Di fronte al mio silenzio, cambiò argomento. Non ho mai rivisto Hannah K., senz'altro sparita con gli altri ad Auschwitz, Treblinka o altrove... E se andassimo a cena tutti e due al *Belvedere*, la cucina è deliziosa e la vista sul parco Lazienski merita veramente. Non dica di no. Quando mi vedranno arrivare abbracciata a lei, come se avessi vent'anni, i poveri borghesi e i funzionari rossi cambieranno colore. La presenterò come un grande giornalista francese. Non tema; sa, sono conosciuta qui; ma se la imba-

razza, dirò che siete un nipote acquisito, di passaggio a Varsavia. Metto un abito da sera, e sono da lei. Non faccia caso a Léopold, è brontolone e geloso.»

La serata fu deliziosa. Irena Eichlerowna mi raccontò la sua carriera con abbondanza di aneddoti, mi raccontò la sua vita sentimentale, giorni di passione, mi lanciò delle occhiate commoventi quando incrociava lo sguardo di un conoscente, e mi fece scoprire la grande cucina polacca. Ci promettemmo di rivederci.

La Scuola drammatica di Varsavia era diventata un Conservatorio nazionale indipendente, separato dal Conservatorio di musica. Vengo informato che i pochi archivi disponibili riguardanti gli anni Venti dovevano trovarsi ancora nei locali del Conservatorio di musica. Non trovai che una lista, non troppo interessante, degli allievi in ordine alfabetico, con il nome del professore per ogni anno. C'erano Hannah ed Anatoli. Né foto, né note alle regie o appunti sui corsi. Me ne andai leggermente deluso. Le mie ricerche si fermavano lì. Andare a Treblinka per consultare la lista delle vittime del nazismo, e poi rientrare a Parigi.

Mentre passavo dalla porta del Conservatorio, il guardiano mi raggiunse. Mi chiese se avevo trovato quello che cercavo.

«Non proprio.»

In uno zelo simpatico, volle rendersi utile e servizievole.

«Aspetti un secondo.»

Interpellò un vecchio signore che stava entrando in una sala del Conservatorio. Si diresse verso di lui, lo prese per il braccio, gli bisbigliò qualche frase all'orecchio e rimase un lungo momento a parlottare. Aspettavo nell'atrio, osservan-

do la scena e dicendomi che, in tutti i paesi del mondo, i guardiani erano delle persone particolari. L'anziano signore si diresse verso di me lentamente, mentre il nostro guardiano mi faceva da lontano un segno vittorioso e amichevole. L'uomo mi strinse la mano, mi sorrise e m'invitò a lasciare l'ingresso e camminare un po' per strada.

«Mi hanno detto che è giornalista in Francia e desidera ottenere delle informazioni sulla Scuola durante gli anni Venti? Mi chiamo Szpilman, Wladyslaw Szpilman. Mi sono formato qui, al Conservatorio, e sono diventato concertista. Cosa cerca esattamente? Scrive un libro sui musicisti polacchi tra le due guerre? Cerca informazioni precise su Varsavia, il Conservatorio?... Su vecchi alunni della Scuola drammatica?... Ma, mio povero amico, non troverà niente, proprio niente. Questa Scuola non esiste più. Mi ricordo d'altronde che ci frequentavamo molto poco con gli studenti della scuola di teatro; i musicisti e gli attori non andavano d'accordo, tranne rare eccezioni... Chi? Sì l'ho conosciuta, ma non qui, più tardi, anni più tardi. Ho conosciuto soprattutto il suo sposo, Anatoli Weizman, un ragazzo meraviglioso, servizievole, e pieno di talento. Aveva un amico, un carissimo amico, un certo Herman Trauber, credo, che conosceva Andrzej Goldfeder. Io, ero stato al Conservatorio con Goldfeder ed eravamo buoni amici. Abbiamo dato numerosi concerti insieme durante la guerra. Un giorno, Goldfeder mi ha presentato Weizman, e abbiamo simpatizzato. Avevo incrociato sua moglie più volte senza instaurare un vero legame di amicizia. Ero andato come tutta Varsavia ad applaudirla al Polski, in alcuni drammi i cui titoli mi sfuggono, vediamo, aspetti... no, sono spiacen-

te; era formidabile. Un giorno, un amico mi ha chiesto di sostituirlo al Polski per qualche rappresentazione. Faceva parte della formazione musicale diretta da un certo Schiller, Léon Schiller, che si occupava ugualmente della regia. Credo si trattasse di un'operetta di Offenbach. Ed è per questo che ho incontrato la compagnia di cui faceva parte Hannah K. I nostri rapporti sono rimasti cortesi e distanti, ciascuno apprezzava il lavoro dell'altro senza manifestazioni ostentate. Il mondo degli artisti ebrei di Varsavia si osservava con benevolenza, ciascuno sapeva ciò che faceva l'altro, aveva assistito al suo lavoro, o almeno lo conosceva di nome. Ero all'epoca molto preoccupato per il mio lavoro di pianista e le mie composizioni.

Quando ho incontrato di nuovo Hannah ed Anatoli, fu durante la guerra; doveva essere nel 1942, al caffè Sztuka, in via Leszno, dove mi esibivo con Goldfeder e qualcun altro. Abbiamo mangiato un filetto Strogonoff con Hannah, suo marito, il pittore Kramsztyk, Arthur Rubinstein e la cantante Maria Eisenstadt. Schiller ci ha raggiunto un po' più tardi. Hannah non era veramente cambiata, era la donna che avevo conosciuto al Polski prima della guerra. Bella, graziosa, sorridente, piena di umorismo. Anatoli Weizman sembrava più colpito dagli eventi. Schiller mi ha chiesto di esibirmi al teatro Fémina. Ci ho fatto qualche concerto con Goldfeder sotto la direzione di Neuteich. Hannah K. ci accompagnò in una serata. Era infatti una buona violinista, benché non fosse il suo mestiere. L'ultima volta che l'ho intravista, era alla Umschlagplatz, il luogo dove partivano i treni della morte. Era la fine dell'estate del 1942. Siamo stati portati, con tutta la mia famiglia, alla Umschlagplatz. Il calore era soffocante,

eravamo migliaia, sapevamo che la nostra ora stava per arrivare, che bisognava salire sui vagoni e partire per la morte; certi dicevano di no, ma conoscevamo tutti il nostro destino... I nazisti ci facevano aspettare per delle ore. Ho incontrato Hannah K. Era sola, seduta sul bordo di un marciapiede con il suo bambino in braccio, lo stringeva forte a sé e lo cullava come se avesse soltanto qualche mese; il viso del bambino era protetto dal sole da un berretto, e si distingueva solo la bocca socchiusa, screpolata per la siccità. Mi ha spiegato che suo marito era stato preso, qualche tempo prima, e che lei non aveva più la forza di nascondersi e di lottare; voleva raggiungerlo. Le ho preso la mano, e mi ha detto: 'Dio vi protegga Szpilman.' L'ho rivista in fine giornata. Saliva con suo figlio in uno dei vagoni. Un'ora più tardi, era il turno della mia famiglia, la mia famiglia intera, mentre io, per un miracolo, ho potuto lasciare la Umschlagplatz senza affanno. Ogni volta che la morte avrebbe dovuto essere all'appuntamento, mi abbandonava all'ultimo momento. Ho coscienza che è stato un miracolo.»

Attraversavamo Varsavia camminando di buon passo. Ascoltavo quest'uomo raccontarmi la sua esistenza. Talvolta taceva, intervallava le frasi con lunghi silenzi. Sentivo che la più terribile, la più importante, rimaneva all'interno della sua testa, racchiusa nei suoi silenzi. Di strada in strada, tra i quartieri di questa città eteroclita, avanzavamo senza prestarvi attenzione. Ad un tratto Szpilman alza la testa e mi indica un'insegna della strada.

«Ecco, guardi, via Chlodna, è qui che finiva il piccolo ghetto e cominciava il grande ghetto con la sua schiera di mendicanti e di malattie.»

Ebbi una leggera stretta al cuore ed un sudore caldo poi freddo s'annidò in fondo alla schiena. La vista mi si offuscò. Fui preso dalla nausea. Il vigore della nostra camminata... Possibile... Ma lo stupore risvegliato dall'osservazione di Szpilman mi sembrava più probabile. Così avevano mantenuto i nomi delle strade. Continuammo. Via Nowolipki, Dzielna, Karmelicka, Zamenhofa. Conoscevo talmente bene i nomi di queste strade, Hannah ne aveva fatto così spesso il luogo di avvenimenti terribili che la vista delle targhe mi dette di nuovo le vertigini.

«Si vuole sedere? È completamente pallido, non ha l'aria di stare bene. Abbiamo camminato troppo velocemente, riposiamoci.»

Ero io che mi sentivo male, mentre il mio compagno ottantenne stava benissimo. Visitammo l'Istituto storico ebraico, il museo, la piazza della Banca, dove era situata la sinagoga Tlomaka e il Monumento agli eroi del ghetto. Finimmo per ritrovarci all'angolo delle strade Stawki e Karmelicka. Un monumento bianco indicava che qui si trovava la Umschlagplatz.

«Ecco, è qui che termina la nostra visita, è da qui che i miei genitori sono partiti per Treblinka ed è da qui che ugualmente Hannah K. è dovuta partire per la stessa destinazione. Non posso dirle niente di più.»

Raggiungemmo il quartiere del mio hotel. Ripassando dalle antiche strade del ghetto, chiesi a Szpilman se potevamo passare per via Dzielna, numero 15. Sono rimasto un momento ad osservare in silenzio quel che era stato il luogo di vita di Hannah, anche se si trattava di una ricostruzione.

Szpilman mi chiese di tenerlo informato sull'avanzamento delle mie ricerche. Mi lasciò davanti al Victoria. La mia

camera mi sembrò fredda ed impersonale. Mi sentii all'improvviso solo e leggermente abbattuto. Mi sfiorò la voglia di lasciare Varsavia. Avevo saputo quello che desideravo sapere. L'idea di partire per Treblinka mi contrariava. La versione di Szpilman era convincente e coincideva con i quaderni in mio possesso. Hannah era morta verosimilmente nel 1942, con Yitzhak, a Treblinka.

Il giorno dopo, mi decisi a partire per Lodz. Mentre stavo pagando il conto, il portiere mi porse un pacchetto.

«Un signore lo ha portato per lei stamani.»

Era Szpilman. Una vecchia edizione di un'opera intitolata *Una città muore*. Raccontava il miracolo della sua sopravvivenza. All'interno aveva scritto *Buona fortuna* in francese.

Rimasi una giornata a Lodz. La via Piotkowska, che aveva visto Hannah Kohn e Katia Hirsch diventare belle ragazze, era sempre lunga quattro chilometri, mercantile e animata. Trovai la traccia della famiglia Kohn, la banca, la scuola, la casa.

Decisi infine di raggiungere Parigi in treno. I nomi delle strade mi sembravano privi di senso i primi giorni del mio ritorno.

Capitolo 10

Arancia e pane tostato

Fu il tempo dei cambiamenti. Frequentavo nuove creature femminili la cui promessa di un grande avvenire terminava il mattino presto, ma che conveniva del tutto ai progetti sentimentali che avevo firmato con me stesso. Mi decisi a lasciare il gruppo Zeitoun. Un quotidiano di sinistra cercava un giornalista per arricchire il suo servizio sui media. Fui assunto.

Conoscevo abbastanza male la *generazione del '68* che aveva avuto successo, un gruppo di persone tra i quaranta e i cinquanta, dall'apparenza disinvolta, una volta capelluti, e che non si radevano tutte le mattine. Provenivano dal sindacalismo e dalla politica, avevano idee ampie ma rigide, bevevano caffè, avevano instaurato l'uguaglianza dei salari e volevano fare una stampa impegnata, diversa e libera.

La nascita di Canal+ e l'uscita delle radio libere fecero del nostro servizio un polo essenziale del giornale. Tancredi, il mio capo servizio, un illuminato politico-caratteriale, vecchio giornalista sindacale, vedeva dei complotti un po' dappertutto. Senza grande carattere, misero redattore, doveva il suo posto alla conoscenza dell'ambiente e ad un'energia senza punti deboli, che ne facevano un istigatore e sfiniva i suoi

collaboratori, la direzione, i minimi interlocutori, la professione intera.

Tancrède mi confinò per qualche tempo alla redazione delle cronache televisive, che censurava con una mancanza di tatto ed una foga adolescenziale, di cui i suoi propositi non riuscivano mai a giustificare le basi. Partiva da teorie confuse sulle qualità concorrenti ma complementari di *Dallas* e *Châteauval-lon*. Facevo mia questa causa inevitabile e fuggivo la presenza del mio capo rifugiandomi nelle presentazioni, nelle conferenze, negli appuntamenti esterni che organizzavo io stesso, nel corso dei quali i miei amici prendevano, per una mattinata, una funzione importante in un organismo audiovisivo.

Fui autorizzato dopo un certo tempo a redigere articoli di fondo, interviste e ritratti di personalità del mondo della televisione. Frequentavo Mourousi e i Nuls, incrociavo spesso Foucault, pranzavo qualche volta con Jean Drucker, allora titolare della Deux, e sapevo di essere apertamente detestato da Bouvard, verso il quale avevo disseminato una bile irriverente trattandolo da *capo del branco dei porci galli*, espressione che Tancrède aveva per una volta lasciata intatta.

Nella primavera del 1988, mi sono deciso a partire per Israele con i quaderni originali di Hannah Kohn in valigia.

Mi ricordo del mio arrivo all'aeroporto internazionale Ben Gurion. L'aria mi è sembrata calda e secca quando sono uscito dall'aereo. Era il 20 aprile. Il giorno del mio compleanno. Avevo portato con me solo un sacco abbastanza modesto. Ho preso il pullman 428 per raggiungere Jaffa Road. Avevo appuntamento con un amico. Mi piaceva prendere il pullman piuttosto che il taxi.

Ero là, tra i passeggeri. C'era un vecchio palestinese, mal rasato, mezzo addormentato contro il finestrino, la bocca era semiaperta e il suo rantolo si mescolava al rumore del motore. Il suo ginocchio urtava la mia coscia ad intermittenza. Davanti a me una donna araba, con i suoi tre bambini abbastanza turbolenti. Si dava pena ad affrontare la situazione. Il maggiore allenava il minore a lanciare delle palline di carta, mentre l'ultimogenito tentava di scalare i sedili. Strilava tutto quello che poteva nella sua lingua, divisa tra l'amore per i suoi bambini, l'imbarazzo nei confronti degli occupanti del pullman e la preoccupazione di allevare bene la sua prole. Altrove, una giovane coppia di israeliani, piuttosto moderni. Mi ricordo la giovane donna, che doveva avere tutt'al più venticinque anni, raggomitolata contro il suo compagno. Guardavano scorrere un paesaggio che dovevano vedere verosimilmente ogni giorno, forse ogni settimana, ma la fortuna di essere insieme, appiccicati l'uno all'altro, di fronte a ciò, li riempiva di gioia, li assicurava, assicurava loro l'amore. Era toccante, commovente, pietoso e fragile. Un religioso ortodosso, con cappotto nero, cappello a falda larga, barba irsuta, boccoli ai lati del viso, e immensi occhiali quadrati, teneva tra le mani una Torah che recitava a bassa voce in un movimento perpetuo, come se il tempo l'avesse fatto prigioniero e non volesse rilasciarlo. Tutti si recavano a Gerusalemme. Il sole sembrava terminare la sua corsa. Le strade erano piene di traffico. Il mio cranio saturato dal rumore del motore e dall'odore di benzina che regnava a bordo. Arrivammo, infine. Faceva quasi notte.

Alexandre Schwartz mi aspettava alla stazione centrale. Sempre quel sorriso da playboy che infastidisce alla prima

stretta di mano, una camicia pastello aperta sul petto un po' abbronzato e rado, le maniche rimboccate, un cinturone di cuoio spesso e usato, scarpe da ginnastica americane portate senza calzini, un piccolo sacco a tracolla contenente più di quanto non sembrasse, gli occhiali da sole a riposo su una capigliatura in battaglia sotto la brezza della sera, qualche zampa di gallina agli angoli degli occhi, uno sguardo blu, gentile, affabile.

Ci abbracciammo fraternamente. Abitava a due passi. Andammo a casa sua a prendere l'aperitivo.

Era un piccolo appartamento in prossimità dei punti nevralgici dell'informazione. Tra la televisione, la radio e il ministero degli Affari Esteri. «È un buon posto di osservazione per un corrispondente.» Ero d'accordo. Sembrava sommerso dal lavoro. La televisione e il computer si agitavano in un'intesa perfetta. Essere sempre pronti. Non parlava di attualità, ma di avvenimenti. Vidi scorrere le immagini del giorno sullo schermo, mentre Alexandre preparava l'aperitivo. Si vedevano carri, soldati e bambini che gettavano pietre. L'inizio dell'Intifada nella striscia di Gaza. Alexandre posò delle olive, una salsa piccante e due bicchieri, e ritornò in cucina, mentre cominciava un reportage sul processo Demjanjuk. Alexandre mi parlava a distanza. Ne distinguevo solo un brusio.

Ero trasportato dalle immagini del processo che era stato trasmesso in diretta durante la giornata. Demjanjuk era accusato di aver avuto la responsabilità del motore che riempiva le camere a gas a Treblinka. Il suo avvocato affermava che Demjanjuk era detenuto in un campo di prigionieri di guerra ucraini in Polonia. Vidi il presidente della Corte

suprema, Dov Levin, pronunciare il verdetto: «Morte per impiccagione». Nella sala, dei sopravvissuti della Shoah scoppiarono in singhiozzi e si misero a cantare. Il primo ministro Yitzhak Shamir fece allora una dichiarazione: «Gli ebrei del mondo intero sono fieri della loro patria.» Fui invaso da un sentimento terribile. Non sapevo cosa pensare. Il mio viso era caldo, il mio corpo anchilosato. Treblinka, la Polonia, Levin, l'impiccagione. Strane risonanze. Mi dissi che Demjanjuk aveva forse attivato la macchina a gas su Hannah. Ed era là, oggi, per essere giudicato. Era il grande rovescio della Storia. Allora era questa vita, la guerra ancora con altri, che avevano ereditato i bambini di Rachel Kohn?

Alexandre posò il resto dell'aperitivo e si mise a sostenere le immagini che scorrevano con argomenti e commenti politici e diplomatici. Finsi di seguirlo con un interesse particolare.

Passammo una serata simpatica. Mi portò in uno dei ristoranti più rinomati di Gerusalemme. L'atmosfera era calorosa. Parlai del mio quotidiano a Parigi e Alexandre mi raccontò con esaltazione la vita dei corrispondenti stranieri. Le israeliane sono belle, il clima è caldo e teso, le autorità sono premurose, gli arabi servili, il multiculturalismo una grande ricchezza e l'attualità saltellante come uno yo-yo. Salutò una conoscenza e mi riaccompagnò all'American Colony, dove si era preso cura di prenotarmi una camera. Un antico palazzo, trasformato in hotel di lusso, dove si ritrovava il fior fiore della stampa internazionale.

«A spese d'altri, caro mio, senza problema, è per il giornale.»

Avevo esposto in modo sommario ad Alexandre il mio progetto di ritrovare i discendenti di Rachel (la sorella di

Hannah) e Joshua Zeghal, che avevano vissuto nel kibbutz Heftsibah nella Palestina degli anni Venti. Non mi pose alcuna domanda sulla destinazione di questa ricerca e mi presentò, il giorno dopo il mio arrivo, il professor Blum dell'università ebraica Givat Ram. Avevamo appuntamento nel suo ufficio verso le undici.

Era una piccola stanza modesta ed assolata, con una minuscola scrivania e centinaia di dossier e di libri ai muri, a terra e ammucchiati sulla scrivania stessa. Di aspetto modesto, gioviale, un po' timido e confuso nella conversazione, il professor Blum mi piacque molto. Aveva nei miei confronti una diffidenza divertita e quasi di principio. Come può manifestarla un professore all'incontro di un alunno che non ha ancora sostenuto gli esami. Gli detti contegnoso tutte le informazioni in mio possesso. Si dimostrò più curioso di Alexandre e mi chiese le ragioni della mia ricerca. Risposi che desideravo scrivere un'opera sulla migrazione degli ebrei *ashkénazim* verso la Palestina durante gli anni Venti. Acconsentì accarezzandosi la barba. La spiegazione gli stava bene, anche se la sua convinzione intima lo spingeva a dubitare della sincerità della mia risposta. Giudicò forse che lo scopo aveva poca importanza e che contavano solo i modi che impiegavo per ritrovare questi bambini e nipoti di emigranti.

«Ritorni domani mattina» mi disse.

Ci riaccompagnò, e Alexandre si impegnò a farmi visitare la città.

Gerusalemme è veramente il centro del mondo. Percorremmo la città vecchia mangiando un falafel. Il Muro del pianto. La moschea El Aqsa. La Via Dolorosa. Il Santo Sepolcro. Groviglio di cappelle, di altari e di tombe. Il Monte degli

Olivi. La tomba della Vergine. La tomba dei Profeti. Il cimitero ebraico. I musei. I giardini. Degli ebrei. Degli arabi. Dei cristiani. Dei poveri, appesi agli sguardi dei passanti. Dei ricchi, occidentalizzati. Dei religiosi. Dei soldati. La calma sotto il calore. La tensione permanente. La bellezza dei luoghi santi. Il cielo blu. La pietra bianca. L'origine degli uomini. Il sorriso dei bimbi. La preghiera degli uni. La preghiera degli altri. Le donne da una parte. Gli uomini dall'altra. Il buon Dio. Il suo. Il buon Diritto. Cinque chilometri su cinque. Pensai a Dostoevskij: «Abbandonate i vostri dèi, adorate i nostri. Altrimenti, sciagura a voi e ai vostri dèi.»

La mattina del giorno dopo, il professor Blum ci aspettava nel suo studio dell'università.

«Ho ritrovato i bambini di Rachel e Joshua Zeghal. Hanno avuto due figlie ed un figlio. Uri Zeghal, il ragazzo, è morto nel giugno del 1967. Faceva parte della brigata paracadutisti comandata da Moshe Dayan. È morto in seguito alle ferite nel corso di un assalto il 6 giugno 1967. La loro figlia minore, Golda, è morta di cancro nel 1972. Sembrerebbe che solo la loro figlia Hanka, la maggiore dei tre, sia ancora di questo mondo. È nata nel 1922. Ecco il suo indirizzo. È a Mea Sharim. Il signor Schwartz lo conosce bene. La condurrà. Non posso proprio fare niente di più, a parte forse augurarle buona fortuna nelle sue ricerche.»

Il quartiere di Mea Sharim aveva qualcosa di completamente particolare ed eminentemente differente dal resto della città. Come se si entrasse in un altro secolo. Ci considerarono con circospezione. Gli uomini e le pietre appartenevano al passato. Abiti neri, cappelli dalle falde larghe, barbe stoppose nere o rosse, pelli bianche e sguardi assenti. Poche

donne, pochi arabi. L'ascetismo religioso tende ad unificare gli sguardi, la bianchezza della pelle, lo stupore delle differenze. Alexandre mi guidò per alcune stradine dritte che sembrava conoscesse a memoria. Un labirinto di facciate bianche e rosa, di finestre chiuse con una grata, di cortili interni che si immaginavano dolci e riposanti.

Raggiungemmo un'immensa porta di ferro battuto, da dove scapparono correndo una sfilza di ragazzi. All'entrata di una casa accogliente e assoluta troneggiava una donna di una cinquantina d'anni dal viso gonfio e segnato. Aveva i capelli ricoperti da un foulard colorato e portava un vestito leggero ed ampio. Ci osservò per un lungo momento, tranquilla e superiore. Guardammo la facciata interna sulla quale correva una vegetazione colorata, una terrazza, dei balconi, un profumo soave.

Chiedemmo se Hanka Blatman abitava qua. Avremmo voluto incontrarla. La nostra cortesia non ruppe il silenzio. La donna continuò nel suo mutismo sdegnoso. Alla fine si alzò, ci voltò le spalle, e si mise a parlarci guardando le mura della sua casa.

«Siete stranieri, si vede subito. Il vostro accento e il vostro aspetto assomigliano a quelli dei *goyim*, ma vi darò comunque delle indicazioni, altrimenti non partirete più da qui. La signora Blatman si è trasferita due anni fa. Dividevo questa casa con lei e suo marito. Sono partiti per Tel Aviv. Meglio così! Che partano tutti quanti sono. Questi ebrei qua sono peggio dei *goyim* e non lontani dagli arabi. Partono tutti per Tel Aviv. Laggiù possono votare laburista, fumare durante lo shabbat, mettersi a seno nudo in spiaggia e frequentare gli arabi. Prima gli arabi abitavano nel quar-

tiere. Questa razza è maledetta. Le è stato dato il progresso, il lavoro e ci gettano le pietre. Una razzaccia vi dico. Allora, i Blatman, che il *Golem* se li pigli. La settimana scorsa ancora un giovane che si è preso un coltello tra le scapole. Tornava dalla sinagoga con suo zio e all'improvviso un arabo è arrivato da dietro, e zac! I Blatman, sicuramente avrebbero difeso l'arabo e biasimato l'ebreo. Ecco è tutto, adesso sapete quello che volevate sapere.»

E la donna scomparve all'interno della casa.

Lasciai Gerusalemme e mi recai a Tel Aviv. Nel pullman, l'ambiente mi sembrò diverso dal giorno prima. C'erano un gruppo di giovani abbastanza rumorosi che cantavano suonando la chitarra. I più turbolenti della banda picchiavano con la punta delle dita sullo schienale del sedile, i vetri e le valigie, per assicurare le percussioni. Un altro si era improvvisato trombettista con l'aiuto della mano destra. I vecchi sembravano divertiti. I bambini guardavano, ammirati ed impazienti. Osservavo il paesaggio, cullato dalla musica e dalle curve.

Fui turbato raggiungendo Tel Aviv. Il viaggio era durato una mezz'ora appena e avevo l'impressione di aver percorso migliaia di chilometri. Gerusalemme è la città del passato, della storia santa, dell'essenziale. Tel Aviv assomiglia ad una stazione balneare americana. I playboy abbronzati e a torso nudo sostituiscono i religiosi ortodossi. Torri moderne ed immense. Cemento. Occhiali da sole. Sabbia. Rumore di motori. Gioventù israeliana.

Trovai due Blatman a Tel Aviv, che abitavano a qualche chilometro di distanza. Decisi di prenderne uno a caso e di

fargli visita. All'indirizzo indicato, scoprii una elegante piccola casa. Dava sul Museo d'arte di Tel Aviv. Intravidi sugli scalini della scalinata una ragazzina seduta che stava leggendo al sole. Doveva avere vent'anni. Indossava scarpette da ginnastica e pantaloncini rosa, una maglietta bianca con una foto di Madonna sottolineata da una scritta inquisitoria: «Like a virgin». Si era pettinata con cura con una coda di cavallo legata da una bandana rossa. I capelli erano ancora umidi. Doccia? Spiaggia? Leggermente truccata. Smalto trasparente rallegrato da paillette. Pelle abbronzata. Lentiggini. Occhi blu. Catena d'oro con stella di Davide. Stava leggendo *La casa delle belle addormentate* di Kawabata e notò il mio arrivo solo dall'ombra sopraggiunta sul libro.

In un inglese oxfordiano le chiesi se le piaceva quel romanzo. Non si preoccupò del motivo della mia presenza, la mia identità e l'origine della mia domanda indiscreta.

«L'adoro! È la storia... L'ha letto? È la storia di vegliardi che passano le loro notti in una casa... Oh, e poi è completamente idiota raccontare un romanzo. Lo legga. Chi è lei?»

Mi presentai.

Si chiamava Yona e mi disse che era la nipote di Hanka Blatman. Hanka non era là, non sarebbe tornata che a fine giornata. Rimasi abbastanza vago sulle ragioni che mi spingevano a voler incontrare sua nonna. Yona si propose di farmi visitare Tel Aviv. Seguiva dei corsi al Performing Arts Center e voleva diventare attrice. Il teatro? No, il cinema.

«Il mese scorso, ho recitato in un film con Gila Almagor. Conosce Elie Cohen? È il regista. Avevo un piccolo ruolo, ma l'ho adorato. È andata bene, credo, insomma avevano tutti l'aria contenta di ciò che avevo fatto. Io ero al settimo cielo.

Per niente al mondo farei un altro mestiere. Quando ho udito *azione*, ho sentito un vuoto allo stomaco, il cuore si è messo a battere come se dovesse esplodere, e ho avuto l'impressione di spostare delle montagne. Eppure non dovevo dire che cinque battute. Se sapesse come è stato bello... Ah? No, non lo sapevo, non si parla troppo della storia della famiglia. Lei era attrice? È buffo... A Varsavia? No, non lo sapevo. E ha fatto cinema? A Hollywood!? È geniale! Mai visto questo film... Ma come sa tutto questo?... Eh, non molto chiara come risposta... No, mio padre è medico come sua madre e mamma è prof in un liceo. Hanka è in pensione adesso. A Gerusalemme, si sentiva lontano dai suoi figli, allora è venuta a Tel Aviv. Io e i miei genitori abitiamo un po' più lontano. Ma sono sempre installata qui... No, solo i vecchi parlano yiddish. Io non ci capisco niente. Ebraico ed inglese.»

Arrivammo alla spiaggia. Yona mi fece conoscere il suo bar preferito. C'erano dei giovani della sua età. L'ambiente era calmo e allegro. Pieno di risate. Le ragazze con i ragazzi sulle ginocchia. Ragazze con i capelli lunghi neri e ricci, con i denti bianchi e gli occhi che brillano. Due di loro portavano un paio di pantaloni militari. La bionda era bella. La bruna meno. L'uniforme le rendeva attraenti. Si offrivano. La guerra. Gli attentati. Bisogna che la vita si consumi, e veloce. L'esercito avvicina le ragazze ai ragazzi. Stesso combattimento. Fianco a fianco.

Yona mi presentò. Fui accolto come un vecchio amico.

Passammo dal teatro Habimah. Non capii perché, ma mi venne la voglia irrefrenabile di raccontarle la mia storia. Sapevo quasi tutto di Yona dopo soltanto qualche ora. Lei non sapeva niente di me.

Le raccontai di Anna Krzysztofik, le nostre guerre, la nostra amicizia, la sua malattia, la scoperta dei quaderni di Hannah Kohn.

«...Arrivando stamani, volevo consegnare i quaderni di Hannah a Hanka. Credo ormai che spetta a te ereditarli. Tieni, eccoli. Sì, sì, prendili, sono originali. Chiedi a Hanka di tradurli con te. Hai bisogno della sua traduzione. Ritrovare la traccia. Spetta a te, Yona, risalire la corrente. Le assomigli molto sai, insomma, per quello che so di te. Vedi, dopo generazioni di medici, diventerai attrice. Hai lo stesso sguardo. Ti farò un altro regalo, quasi più importante dei quaderni, tieni, è Hannah con suo marito, Anatoli Weizman, e il loro figlio, Yitzhak, negli anni Trenta. Ho esumato questa foto dagli archivi del teatro Polski a Varsavia. È la tua famiglia, Yona. Non posso più tenere tutto questo per me; non mi appartiene veramente.»

Dandole i quaderni, mi sono messo a piangere come un ragazzo che ha appena perso sua madre in un supermercato.

Yona mi ha preso tra le braccia. Ho sentito tutto il suo corpo tra le mie mani. Avevo voglia di credere che fosse Hannah che abbracciavo. Per un istante l'ho creduto. Sulla punta delle dita. Il tempo di una stretta. Avevo Hannah sulla punta delle dita. Nowolipki, Dzielna, le grida nella Umschlagplatz, Yitzhak e Irina, le loro corse nel ghetto, le macchie del tifo sul corpo di Katia Hirsch. Yona mi ha mormorato qualcosa all'orecchio. Non ho veramente capito.

Ho pensato alle carezze di Jouvett, alla foga di Anatoli, al bacio di Agnieszka. E poi è successo così. All'inizio della sua nuca. Nella dolcezza della sua peluria. Un profumo di arancia e pane tostato. Come una vita che siamo certi di non aver

vissuto e che comunque ci sembra essere la nostra. Arancia e pane tostato. Natacha e le sue movenze animali. Mesi che non avevo sentito l'odore di una donna. Avevo quasi voglia di quell'odore di latte che aveva guidato le mie prime ore. Da credere che fossi nato per questo. Essere soltanto il ricettacolo olfattivo delle donne della mia esistenza.

Un'acqua tiepida mi ricoprì fino alle caviglie. Sono sprofondato lievemente nell'instabilità granulosa. L'aria era ancora calda. Il cielo è passato all'indaco. Le luci si sono accese lungo la spiaggia. Un'orchestra si è messa a suonare lontano. Insostenibilmente falso. Non aveva importanza. Non volevo più muovermi. Yona era tutto ciò che mi restava di Hannah. Rimanere nella sua nuca. Perduto nel suo profumo.

*Glossario**

Aliya: ebraico. Emigrazione in terra santa.

Ashkénazim: ebraico. Ebrei d'Europa centrale e orientale.

Av: ebraico. Mese del calendario ebraico.

Balébousté: yiddish. La perfetta padrona di casa, sposa modello, esperta in cucina e talvolta autoritaria, ma sempre degna dei più grandi elogi.

Bar Mitzva: ebraico. Cerimonia religiosa nella quale un ragazzo di 13 anni raggiunge la maturità. Le ragazze possono fare dall'età di 12 anni il loro *Bat Mitzva*. Una pratica guardata con circospezione dall'ortodossia.

Boubbè: yiddish. Termine affettuoso dato alla nonna.

Brith Mila: ebraico. Cerimonia della circoncisione compiuta l'ottavo giorno dopo la nascita e che suggella l'alleanza del ragazzo con Dio.

Brouh'è: ebraico. Preghiera.

* La traduzione del Glossario riproduce il dettato del testo originale [N.d.T.]

Casher: ebraico. Religiosamente idoneo alla consumazione.

Chavou'oth: ebraico. Festa della Pentecoste.

Ganèf: yiddish. Piccolo bandito.

Golem: ebraico. Massa informe. Creatura immaginaria sprovvista di grazia e di intelligenza.

Gootboy: yiddish. Neologismo tipicamente yiddish creato da Anna. Un misto d'inglese (good boy) e di tedesco (Gott). Un bravo ragazzo guidato da Dio.

Goyim: ebraico. Plurale di *Goy*. Un Gentile. Colui che non è ebreo.

Halakha: ebraico. Parte legislativa del Talmud.

H'anouka: ebraico. Festa delle luci che ha luogo di solito nel mese di dicembre. Celebrazione profana che dà luogo a giochi e regali.

H'èdèr: ebraico. Scuola di insegnamento dell'ebraico. Dai tre anni, i ragazzi ci studiano la Torah.

'Houpa: ebraico. Baldacchino nuziale.

Kehillah: ebraico. Consiglio della comunità ebraica.

Ketouba: ebraico. Atto di matrimonio.

Kibbutz: ebraico. plur.: Kibbutzim. Raggruppamento cooperativo di coloni in Israele.

Kiddoush: ebraico. Preghiera di santificazione dello Shabbat.

Kippa: ebraico. Zucchetto portato dagli uomini ebrei praticanti.

Kippour: ebraico. Giorno del perdono e dell'espiazione durante la quale ogni uomo deve liberarsi dei suoi peccati.

Lèh'ayim: ebraico. Alla vita. Alla salute.

Mèshouguè: yiddish. Un pazzo.

Ménoras: ebraico. Candelabro con sette braccia.

Mènsh: yiddish. Un Signore. Un carattere nobile.

Mitzva: ebraico. Plur.: Mitzvoth. Allo stesso tempo comandamento divino e buona azione.

Peysah': ebraico. Festa di Pasqua.

Rosh Hashana: ebraico. Festa del nuovo anno ebraico. È il giorno di inizio di dieci di penitenza che terminano con Yom Kippour.

Seyfèr Toraw: ebraico. Rotolo di pergamena scritto a mano contenente i cinque libri di Mosè e letto durante le feste.

Shtètèl: yiddish. Villaggio dell'Europa orientale popolato in maggioranza da ebrei ashkénazim.

Shnorrèr: yiddish. Mendicante, imbrogliatore, barbone.

Shtreymèl: origine sconosciuta. Cappello a grande falda portato dagli ebrei della Polonia.

Shofar: ebraico. Corno di ariete nel quale si soffia durante le grandi feste.

Shoulèm Aleih'èm: ebraico. La pace sia con voi. Saluto comune.

Szmugiel: yiddish. Contrabbando.

Szmugler: yiddish. Contrabbandiere.

Souccoth: ebraico. La festa delle capanne che inizia il quinto giorno dopo Kippour.

Tallith: ebraico. Scialle di preghiera utilizzato dagli uomini. Le strisce nere o blu sono il segno del lutto eterno per la distruzione del Tempio.

Tèfilin: ebraico. Scatole cubiche nere contenenti quattro testi della Torah e munite di cinghie che si portano sulla testa e sul braccio sinistro durante la preghiera.

Tèshè Bov: ebraico. Giorno di digiuno e di lamenti che commemora la distruzione dei Templi. È proibito mangiare, bere, lavarsi, ridere, discutere.

Vitz: yiddish. Scherzo, storia, battuta, burla.

Yéshiva: ebraico. Collegio rabbinico. Casa di studio e di discussione della Torah e del Talmud.

Yizkor: ebraico. Preghiera detta in memoria dei morti che afferma che la vita di un essere umano continua attraverso i suoi figli.

Zaydè: yiddish. Nonno. Uomo anziano.

INDICE

7	Capitolo 1.	La signora K.
21	Capitolo 2.	Hannah
31	Capitolo 3.	Il gusto del miele
41	Capitolo 4.	Il violino di Abraham Lewin
55	Capitolo 5.	Bergamotto e gelsomino
73	Capitolo 6.	Il suono del nero e bianco
89	Capitolo 7.	Hannah è morta
113	Capitolo 8.	I quaderni di Hannah
113		Quaderno Zakhor
167		Quaderno Tigri e leopardi
189		Quaderno L'Umschlagplatz
227	Capitolo 9.	Hannah ritrovata
243	Capitolo 10.	Arancia e pane tostato
257		Glossario

*Stampa: Società Tipografica Romana s.r.l.
via Carpi, 19 - 00040 Pomezia (Roma)
per conto di Alberto Gaffi editore in Roma*

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" ed utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel settembre 2005 su carta Pigna-Ricarta
da 100 grammi, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,
non garantisce la continuità di tinta.*